



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
Magistrale  
in Storia dal  
Medioevo all'Età  
Contemporanea

(ordinamento ex D.M. 270/2004)

Tesi di Laurea

***I Cittadini di  
Venezia nel  
Cinquecento***

**Relatore**

Ch. Prof. Pezzolo Luciano

**Laureanda**

Bon Sofia

Matricola

857226

**Anno Accademico**

2020 / 2021

# Indice

## Ringraziamenti

**Introduzione** pag. 1

**Il mito di Venezia** pag. 3

1. Il mito e Venezia
  - 1.1 Che cos'è il mito?
2. Le origini della Città
  - 2.1 Questione di fondo: le limitate fonti archeologiche e documentarie
  - 2.2 Origini leggendarie e “verità scomode”
3. Quando i popoli delle lagune iniziarono a crearsi una personale storia delle origini
4. La laguna e le sue isole, al tempo delle invasioni barbariche e delle migrazioni degli *Eneti*
5. I veneti *secondi*

**La Città nel Rinascimento** pag. 16

1. La politica veneziana vista con occhi estranei
2. Da conquistatori a potenza economica: la disfatta di Agnadello e il cambio di rotta
3. Politica veneziana del Cinquecento: struttura e contenuto
  - 3.1 I *diarii* come occhi sul passato
  - 3.2 Struttura e contenuto
4. Centri pubblici e i simboli del potere
  - 4.1 Rialto
  - 4.2 Piazza San Marco
  - 4.3 Palazzo Ducale

1. Un'unica società, numerosi attori sociali
  - 1.1 Alla base della concordia: *caritas* e conflitto
  - 1.2 Un insieme inscindibile e criteri di appartenenza
    - 1.2.1 Ripartizione di eterogeneità e ricchezza
2. La società veneziana
  - 2.1 Caste rigide, all'apparenza
3. Il patriziato
  - 3.1 La serrata del Maggior Consiglio
  - 3.2 La famiglia: un legame indissolubile
    - 3.2.1 La gestione del patrimonio entro le mura domestiche: la fraterna, il fedecommesso e la primogenitura
  - 3.3 Miseria
  - 3.4 Scorrettezze politiche
    - 3.4.1 Il *broglio*
    - 3.4.2 Corruzione nelle votazioni
4. Il clero
  - 4.1 La Repubblica veneta e la Chiesa di Roma: rapporti tra vicini
  - 4.2 L'evoluzione della parrocchia a Venezia
  - 4.3 Espressione religiosa in laguna: la nascita delle congregazioni o consorterie
    - 4.3.1 Le *congregationes* in laguna: nascita e struttura interna
    - 4.3.2 Influenza religiosa e politica nelle consorterie delle *arti*
  - 4.4 Altre realtà ecclesiastiche: i religiosi regolari e i monasteri
  - 4.5 Una strada sicura
    - 4.5.1 I veneziani e il loro rapporto con le figure ecclesiastiche
  - 4.6 La carriera del clero parrocchiale
5. I *cittadini originarii*
  - 5.1 I *cittadini*
    - 5.1.1 Il riconoscimento di *cittadino originario*
    - 5.1.2 Requisiti e struttura interna di un *ordine* nuovo

- 5.1.3 «*abito longo con maneghe a comeo*»
- 5.2 Le forme di potere del *non nobis*
  - 5.2.1 Incarichi onorevoli
  - 5.2.2 Quando un titolo non conta: i legami matrimoniali e le amicizie con il patriziato
  - 5.2.3 Associazioni esclusive per i cittadini: le Scuole Grandi, piccole o corporazioni
- 5.3 Le *cittadine originarie*
  - 5.3.1 Donne, economia e lavoro
  - 5.3.2 *Cittadine originarie* entro le mura del convento
- 6. Il popolo *minuto*
  - 6.1 Gli *altri* dipendenti della Repubblica
    - 6.1.1. I dipendenti statali
  - 6.2 L'importanza della confraternita nel mondo del lavoro
    - 6.2.1 *Arti* e mestieri
    - 6.2.2 Assistenza per gli *oriundi* e i feriti di guerra
  - 6.3 Una *bussola* di mercato
    - 6.3.1 Le rotte marittime, il valore del commercio e la riproduzione delle tecniche di lavorazione
    - 6.3.2 A proposito delle merci di lusso: le leggi suntuarie
  - 6.4 Prostitute e cortigiane
  - 6.5 Gli schiavi
    - 6.5.1 Servi indigeni e schiavi stranieri
- 7 Chi viene da lontano: il fenomeno dell'immigrazione e della cittadinanza a Venezia
  - 7.1 Essere non Veneziano a Venezia
    - 7.1.1 Controlli, permessi e politica di accettazione
  - 7.2 La cittadinanza veneziana
  - 7.3 Lo *statuto* di cittadino e le diverse cittadinanze
    - 7.3.1 Cittadini *per privilegio*: il *de intus* e il *de extra*
    - 7.3.2 La figura transitoria dell'*habitor*
  - 7.4 Gli stranieri-cittadini
    - 7.4.1 Gli Ebrei a *Venetia*
    - 7.4.2 I *Todeschi* e il loro Fondaco

7.4.3 I Turchi

7.5 Lavori

8 L'ambiente domestico: lo specchio del proprietario

8.1 Notai e atti notarili: una finestra sul passato

8.2 La casa, in laguna

8.2.1 Vani, livelli e ubicazione

8.2.2 Ambienti comuni: all'interno delle case

**Conclusione**

pag. 144

**Appendice**

pag. 146

**Bibliografia**

pag. 152

# Ringraziamenti

Con questo splendido lavoro, dopo un anno di ricerca, vorrei porgere i miei ringraziamenti e la mia piena gratitudine verso alcune persone che hanno permesso tutto questo.

A mia *Mamma* che, grazie alla sua enorme pazienza, mi ha aiutata durante l'anno di stesura e non solo: quando mi capitava il temuto "blocco dello scrittore" mi ha sopportata durante le mie lamentele, nonché, mi ha aiutata a rileggere e correggere i miei errori. Vorrei ringraziarla per appoggiarmi nei miei momenti di momentanea follia, per i miei ragionamenti strani (ma geniali!), per avermi accompagnata per la mia intera vita scolastica, sportiva e non solo.

Grazie *Mamma* per essermi sempre accanto, in qualsiasi commento della giornata.

A mio *Papà*, perchè grazie a lui ho potuto proseguire i miei studi universitari, ho potuto realizzare il mio sogno di avere un cavallo (anche se era sono metà, ma ci arriveremo a quello intero), per avermi insegnato a guidare e per accontentarmi (con moderazione) sempre in tutto. Grazie per la tua pazienza, riconoscenza e per volermi sempre bene, anche quando ho "spellato" la targa della macchina.

Ai *carissimi Giovanni e Pasquale*: grazie per avermi messo a completa disposizione i vostri libri, il vostro studiolo, la corrente, un letto per dormire, un pasto "caldo" (nonostante l'afa di luglio) e le ore di chiacchiere, durante i pasti e le pause di stesura.

Vi sarò eternamente grata per quanto avete fatto per me, per esservi interessati al mio lavoro e per avermi sempre domandato come stava procedendo la redazione; grazie ad entrambi per avermi raccontato gli aneddoti della vostra famiglia, per avermi mostrato le foto di famiglia, per le risate e il tempo che avete passato con me.

Il mio pensiero va anche a *Francesco Sansovino* e a *Pompeo Molmenti*: anche se siete morti da un po', i vostri scritti mi hanno aiutata enormemente. Leggervi, mi ha fatto scoprire cose che non sapevo o che avevo solo sentito vagamente nominare. Molte volte vi ho interpellati e invocati, principalmente per concedermi delle illuminazioni quasi divine e, a modo vostro, mi avete sempre risposto.

Intanto vi faccio i ringraziamenti così poi, quando ci vedremo, vi offrirò un buono spritz e un pranzo di pesce, il tutto accompagnato da una buona bottiglia di vino nostrano!!

Un ringraziamento doveroso, devo farlo anche ai *drama coreani e cinesi* che, nell'ultimo anno, ho scoperto e che mi stanno appassionando sempre di più. Grazie per avermi fatto passare, in un lampo, le sere da febbraio ad oggi.

Un sentito e vivissimo ringraziamento va a Margherita, Gabriele, Elisa e Cristina: tutti e quattro mi avete supportata e incoraggiata in questo stupendo e lungo lavoro... GRAZIE!

Ed ora, chi mi conosce, sa che riservo il ringraziamento o il saluto finale a persone che occupano un posto speciale nel profondo del mio cuore.

Vorrei ringraziare con tutto il mio cuore *Venezia* e i *Veneziani*, che hanno fatto la storia delle mie origini.

Sono sempre stata fiera di Voi, di chi siete stati, di cosa avete fatto, di come vi siete comportati nei confronti del mondo. Questo lavoro, voglio dedicarlo a Voi perchè, per me, è un modo per rendere omaggio ai vostri primi 1600 anni di vita: ogni singola lettera, qui battuta, è stata una gioia per il mio cuore e per la mia mente.

Sono e sarò sempre orgogliosa di te Venezia, *regina dei mari* che ancora affascini e rendi orgogliosa chi ti sa guardare ed ascoltare.

*Pax tibi Marce, evangelista meus. Ti co nu, nu co ti.*

## Introduzione

Le elaborazioni dei concetti di *città* e di *cittadinanza* nell'età medievale e moderna, hanno assunto differenti significati in base al territorio in cui queste si sono affermate, nonché al valore a cui vennero associate dalla comunità.

Berengo evidenzia come il fattore che porta una comunità a concepire la *città* come elemento caratterizzante del *cittadino* stesso dipende, in buona sostanza, da componenti differenti che riguardano in prevalenza l'urbanistica, la popolosità urbana, l'importanza economica e fiscale<sup>1</sup>. Lo studioso riporta il caso della Spagna della *Reconquista* dove il *vecino*, per potersi definire cittadino, doveva «*tener rayze*» in città<sup>2</sup>; mentre, nelle Fiandre e in Germania si sviluppò una «concezione di *cittadino*», intesa principalmente come *persona* appartenente alla corporazione delle *arti* in cui era inserito.

In Italia, dove nacque la realtà comunale, si formò quella che Menant chiama «coscienza civica» o «coscienza cittadina»<sup>3</sup> intesa come identità collettiva che accomunava tutti gli appartenenti ad un dato borgo o città. Essere considerato *cittadino* e abitare in *città* fa nascere nella persona un sentimento di identità, superiorità e appartenenza<sup>4</sup>.

Con queste premesse possiamo approfondire lo studio della società veneziana del Cinquecento, inserita in una realtà solida politicamente ed economicamente.

Cosmopolita e multiculturale, Venezia seppe inserire e governare le diverse realtà sociali facendole convivere pacificamente tra chi in città ci era nato e chi, invece, decise di insediarsi in un secondo tempo. Regole severe ma flessibili, che si adattarono ad ogni categoria di abitante; una stratificazione sociale definita giuridicamente, che faceva chiarezza in quale classe sociale la persona rientrava; zone della città dedicate ad una data comunità, in modo da riunire, favorire le diverse identità nazionali e controllare chi *veneziano* non era.

L'obiettivo di questo lavoro è analizzare tematiche non sempre affrontate con chiarezza – per esempio il tema inerente i *cittadini originarii* -, e presentare argomenti già conosciuti ma con aspetti non sempre presi in considerazione.

In conclusione, ho piacere di lasciare il lettore con le parole del Sansovino (1521-1586), il quale descrive la città di Venezia proprio negli anni di nostro interesse:

«[...] Per queste cose adunque, & per altre infinite appresso, questa Città ottiene, & ha ottenuto per molti secoli il Principato fra tutte l'altre del mondo, come ammirabile per tante sue meravigliose doti.

---

<sup>1</sup> BERENGO, *L'Europa delle città*, pag. 189.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> MENANT, *L'Italia dei comuni*, pag. 194.

<sup>4</sup> Ivi, pag. 195.

*Però gli Scrittori la chiamarono Singolare; Percioche se alcune furono bellissime di sito, & con ricchi & grandi edifici, nondimeno ebbero qualche somiglianza con l'altre. Ma questa sola posta nel mezzo dell'acque, non ha cosa in terra alla quale si possa paragonare»<sup>5</sup>.*

---

<sup>5</sup> SANSOVINO, *Venetia*, pag. 3

# Il mito di Venezia

## 1. Mito e Venezia

Arte, letteratura, architettura e immaginazione: la storia di Venezia si è consolidata nell'immaginario collettivo mutando sempre più da semplice verità storica a *mythos*.

Verso la fine del Medioevo i veneziani sentirono il desiderio di intrecciare la dedizione alla città con l'ideale di *vita civile*, anticipando di circa quattrocento anni il messaggio dato da Rousseau nel *Du contrat sociale* (1762), che afferma:

*«uno Stato, per durare ed essere efficiente nel tempo, doveva salvaguardare gli interessi della popolazione ma, in primis, tutelarne le passioni».*

La Repubblica durò oltre un millennio progredendo da sola e senza aiuto esterno, tanto che la sua reputazione internazionale portò all'intreccio degli interessi e delle predilezioni dei suoi cittadini, grazie al suo efficiente sistema di governo.<sup>6</sup>

Fino alla caduta, nel 1797, la città si distinse dalle altre realtà perché rimase una Repubblica indipendente, governata da un patriziato ereditario che istituì organi amministrativi durevoli; in questo modo riuscirono a contenere le varie tensioni sociali, tanto da trasmettere il messaggio:

*«l'interesse personale era subordinato al bene comune».*

La città volle enfatizzare e tramandare una personale «auto-esaltazione» del *mito* che tramite allegorie generali, nella percezione di ognuno, erano dirette all'autentica concezione veneziana dello Stato: rappresentazioni di carattere teologico, mitologico o eventi storici particolari - proposti nei dipinti e nelle opere letterarie -, avevano lo scopo di raccontare Venezia al mondo intero.

Questa glorificazione della città iniziata verso la fine del Quattrocento viene accettata oggi come “storia comune”. Ma il problema di fondo rimane quello di cercare di comprendere e distinguere concretamente ciò che è *mito* da quello che, invece, è *anti-mito*.

### 1.1 Che cos'è il mito?

Il messaggio del *mito* è esplicito: racconta di favole e leggende tramandate oralmente dal vecchio saggio del villaggio - perché custode del sapere della comunità<sup>7</sup> -.

---

<sup>6</sup> MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, pag.17.

<sup>7</sup> *Mito*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/mito/>.

Il *mythos* spiega quelli che sono i fenomeni naturali «inspiegabili», giustifica le pratiche rituali o le istituzioni sociali che improntano una data comunità. Quindi ascoltare e tramandare la narrazione del *mito*, oltre a rispondere alle domande che gli uomini si pongono, permette di perpetuare anche le tradizioni di un popolo.

Per le scienze antropologiche il *mito* è un punto fondamentale per l'esistenza e l'identità di una comunità, dal momento che trasmette il racconto delle origini del mondo e della nascita del popolo, andando ad offrire una spiegazione legittima e non casuale degli eventi, compreso il riconoscimento religioso come garanzia dell'immutabilità dei fatti passati per le generazioni future.

Secondo il filosofo greco Platone (428-347), il *mito*, in alcuni casi

*«si oppone alla verità dei fatti anche se, in alcune circostanze, è il miglior mezzo per avvicinarsi ad essa»<sup>8</sup>.*

Il mito di Venezia si consolidò nel Rinascimento quando i veneziani ne riconobbero le caratteristiche distintive nella «tradizione» delle liriche musicali, delle opere artistiche, della letteratura umanistica e, soprattutto, nella cultura popolare e nella storia ufficiale.

Francesco Petrarca già nel 1364 descrisse nelle sue *Lettere senili* quello che percepì durante la celebrazione di Venezia dopo una vittoria a Creta:

*«esulta l'augusta città di Venezia, unico albergo a' dì nostri di libertà, di giustizia, di pace, di unico rifugio de' buoni, e solo porto a cui sbattute per ogni dove della tirannia, dalla guerra possano riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano condurre tranquilla la vita: città ricca d'oro, ma più di nominanza, potente di forze, ma più di virtù, sopra solidi marmi fondata, ma sopra più mare ond'è cinta, dalla prudente sapienza de' figli suoi munita e fatta sicura»<sup>9</sup>.*

Il poeta ci presenta Venezia come un porto sicuro per navi e uomini, dove regna la pace; basa la propria ricchezza più sulla reputazione della città e dei suoi abitanti che sull'oro, mentre trae forza dai suoi meriti piuttosto che dall'esercito; è costruita su marmi solidi ma è nata dall'acqua, e solo grazie al sapere dei suoi cittadini essa è prosperata ed è diventata quella che il Petrarca canta e loda.

Dopo essere sopravvissuta alla Lega di Cambrai e alla disfatta di Agnadello, nei primi anni del XVI secolo Venezia si consolidò nell'immaginario collettivo con differenti appellativi, quali: *Venezia città galante*, *Stato di libertà* e *Stato misto* volti ad esaltarne le qualità politiche, istituzionali, sociali e diplomatiche. In età rinascimentale crebbe l'interesse verso di lei, tanto che gli encomi prodotti ne decantavano «l'impareggiabile

---

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, pp. 24-25.

*bellezza*» e il «*fascino urbano*», derivante dalla sua particolare collocazione geografica: era costruita sull'acqua<sup>10</sup>. Conosciamo l'apprezzamento dell'emissario Cornelio Frangipane (1508-1588), proveniente dalla Patria del Friuli, che in una orazione rivolta al Doge Francesco Donà (1468-1553) dichiarò che:

«*dopo il Paradiso, Venezia era il posto migliore dell'universo*»<sup>11</sup>.

Muir<sup>12</sup> sottolinea che gli esiti delle ricerche storiche sulla città lagunare sono tra loro contraddittori, inducendoci ad adattare la nostra indagine sul mito trattandolo come se ci stessimo occupando di una «ideologia».

## 2. Le origini della Città

### 2.1 Questione di fondo: le limitate fonti archeologiche e documentarie

A differenza dei centri di fondazione romana - Aquileia (181 a.C.), Numana (295 a.C.) e Benevento (268 a.C.) -, che caduto l'Impero Romano d'Occidente nel 476 si evolsero e si adattarono ai cambiamenti per sopravvivere, Venezia queste situazioni non le conobbe perché nacque in età alto medievale<sup>13</sup>.

Gasparri<sup>14</sup> spiega che questa sua ambiguità la caratterizza e la differenzia dal resto delle città e comuni italiani, rendendola singolare non solo per la geografia che la definì per natura ma, innanzitutto, per la storia che i suoi cittadini crearono per giustificarne l'esistenza.

L'Alto Medioevo è considerato un'età «oscura», poiché mancano fonti materiali e documenti certi riferibili a quel periodo; nel caso lagunare, le campagne di scavo riportano alla luce frammenti degli insediamenti *venetici* delle prime isole abitate. L'unico sito ancora intatto e inesplorato interessa l'agglomerato delle isole di Rialto, poiché luogo di insediamento definitivo per quelle popolazioni che tra il IV e V secolo abbandonarono la terraferma a causa delle invasioni barbariche<sup>15</sup>.

Nel periodo tra l'XI e il XIV secolo Venezia si dotò di una storia comune per autenticare la sua identità culturale e politica<sup>16</sup>, affermando le sue origini libere ed eroiche.

---

<sup>10</sup> Ivi, pag. 19.

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> Ivi, pag. 25.

<sup>13</sup> GASPARRI, *Voci dai secoli oscuri*, pp. 113-127.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> CALIMANI, *Storia della Repubblica di Venezia*, pag. 5.

<sup>16</sup> GASPARRI, *Voci dai secoli oscuri*, pag. 113.

## 2.2 Origini leggendarie e “verità scomode”

Le radici della storia di Venezia vengono documentate da tre testimonianze rilevanti: l'*Istoria Veneticorum* - dei primi anni dopo il Mille, scritta da Giovanni Diacono (940/5 – 1018) -, il *Chronica Altinate* e *Chronicon Gradense* conosciuto anche come *Origo civitatum Italie seu Venetiarum* - fine XI e inizi XII sec. - e dal *Chronicon per extensum descripta* - risalente alla seconda metà del Trecento e scritta dall'allora doge Andrea Dandolo -.

I testi citati non sono del tutto attendibili - soprattutto l'*Origo*, che mescola fatti di natura reale e leggendaria e confonde la cronologia<sup>17</sup>; presentano dei nessi temporali più o meno affini che permettono di ricreare gli eventi. Tramite questi si dispone di una lettura che illustra l'adattamento, nel corso dei secoli, delle cronache alla caratteristica indole civica elitaria veneziana.

Secondo le fonti, durante l'invasione di Attila (452) le *gentes* si sarebbero stanziate in laguna: «luogo deserto, disabitato e paludoso<sup>18</sup>».

Questa narrazione è menzionata nel *De administrando imperio* (948-952), opera letteraria di inestimabile valore storico perché scritta dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito<sup>19</sup> (905-959) - grande letterario e autore di varie opere scritte -. Il *De administrando imperio* ci illustra la storia dei popoli confinanti dell'Impero Bizantino; al suo interno viene riportata la notizia di questa fondazione leggendaria, a seguito di un avvenimento tragico come l'invasione unna e la distruzione di Aquileia:

*«Un tempo Venezia era un luogo deserto, disabitato e paludoso. Coloro che oggi ci chiamano Veneziani erano Franchi di Aquileia e delle altre località della terra dei Franchi e abitavano nella terraferma di fronte a Venezia. Quando arrivò Attila, re degli Avari, devastando e spopolando tutta la Francia, tutti i Franchi cominciarono a fuggire da Aquileia e dagli altri centri fortificati della Francia raggiungendo le isole disabitate di Venezia e qui costruirono le loro capanne per paura del re Attila.*

*Quando questo re Attila ebbe devastato tutti i luoghi della terraferma giungendo fino a Roma e alla Calabria e lasciando fuori Venezia, coloro che erano fuggiti nelle isole di Venezia, avendovi trovato sicurezza e un modo per mettere fine ai loro timori, decisero tutti di prendere dimora qui e così fecero abitando in questo luogo fino ai giorni nostri. Molti anni dopo che Attila se ne fu andato arrivò il re Pipino, che allora comandava su Pavia e altri regni»<sup>20</sup>.*

---

<sup>17</sup> RAVEGNANI, *Bisanzio e l'Occidente medievale*, pag. 105.

<sup>18</sup> Ivi, pag. 106.

<sup>19</sup> PERNICE, MERCATI, *Costantino VII, Porfirogenito, imperatore d'Oriente*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-vii-porfirogenito-imperatore-d-oriente\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-vii-porfirogenito-imperatore-d-oriente_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

<sup>20</sup> RAVEGNANI, *Venezia prima di Venezia*, pag. 46

L'imperatore riporta quanto gli viene raccontato da un veneziano in visita a Costantinopoli; in ogni caso si tratta di una vicenda storica fittizia anche se, conseguentemente all'arrivo di Attila prima e dei Longobardi poi, gli abitanti fuggiaschi delle varie città di terraferma si stanziarono effettivamente in laguna, trovando riparo in isole differenti: i padovani a Malamocco, quelli di Altino a Torcello, e così via<sup>21</sup>.

Una primissima notizia che riguarda la zona veneta ci arriva dalla lettera che Cassiodoro (490-580) scrisse in qualità di ministro presso la corte gota, nell'inverno 537-538, ai *tribuni marittimi* delle *Venezie* – che, all'epoca, includeva un'ampia regione conosciuta come *Venetia et Histria*<sup>22</sup> e andava a formare la *X regio* dell'ordinamento dell'Italia augustea<sup>23</sup> - per l'approvvigionamento di merci che dall'Istria dovevano giungere a Ravenna.

Secondo Molmenti *Venetia* era scissa in due parti, una superiore e l'altra inferiore, tanto che in vari documenti e iscrizioni di epoca romana si citano *Venetiae* e *Venetiarum* per riferirsi a queste due parti. Strabone (63 a.C. – 23 d.C.) ci informa che l'area terrestre della Venezia superiore era bagnata dai fiumi mentre quella inferiore, che era decrescente verso la spiaggia dell'Adriatico, era intersecata dalle acque del mare; a tal riguardo, in questa zona vedevano i natali delle città significative nella zona delle paludi e delle maremme, l'aria non era putrida e infetta perché grazie alle maree e alla vicinanza con il mare il riflusso portava via con sé il fango e quanto c'era d'insalubre. Questa vasta località andava dalle foci del Po sino a quelle del Timavo, e si distingueva in *acquae gradatae* - dov'era situato il porto di Aquileia -, *acquae concordenses* - che dal Tagliamento raggiungeva il Livenza - e *acquae altinates* - comprendente l'antica foce del Piave fino a Brondolo, includendo anche le isole che formeranno Venezia<sup>24</sup> -.

Nella lettera di Cassiodoro, si descrive con molta chiarezza come si svolgeva la vita in laguna:

*«le case erano alla maniera degli uccelli acquatici, erano sparse per i vari tratti di mare. I suoi abitanti vivevano di pesca e di produzione di sale.*

---

<sup>21</sup> GASPARRI, *Voci dai secoli oscuri*, pag. 114.

<sup>22</sup> I cui confini naturali erano posti dall'Adda di contro la Liguria, dal Po di fronte all'Emilia, dell'Adriatico nella linea marittima, sul confine nord e nord-orientale dalle Alpi fino agli ultimi contrafforti delle Alpi Giulie, fino al passo di Nauporto e al monte Albio arrivando, infine, alla linea dell'Arsa. Vedi MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 1*, pag. 8.

<sup>23</sup> RAVEGNANI, *Andare per l'Italia bizantina*, pag. 17.

<sup>24</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 1*, pag. 9.

*Per quanto riguarda il quadro sociale, a queste genti l'invidia e i vizi del mondo non toccavano minimamente e non esistevano differenze tra i poveri e i ricchi»<sup>25</sup>.*

A partire dal V secolo la regione della *Venetia et Histria* fu devastata violentemente dall'arrivo dei popoli barbari che avevano oltrepassato le Alpi Giulie: dopo la morte dell'imperatore Teodosio (395) i popoli Germanici furono allontanati dalle zone dell'Impero d'Oriente e si spinsero verso Occidente. Dopo aver valicato il confine iniziarono le devastazioni dei territori romani: i primi furono i Visigoti di Alarico (401 e 408), che assediaron Aquileia, seguiti dagli Unni di Attila e, infine, dagli Ostrogoti di Teodorico (489)<sup>26</sup>.

L'imperatore bizantino Giustiniano (482-565) per cacciare gli invasori dai territori dell'ex Impero nel 535, con il generalissimo Belisario al comando delle truppe, diede avvio a una campagna militare in Italia; nel 540 i Goti stanziati a Ravenna furono sconfitti.

Dopo questa vittoria, i vari centri del Veneto si sottomisero ai bizantini; la pace durò per poco tempo, a causa della mala gestione dell'assoggettamento degli Ostrogoti e per il sopraggiungere di gruppi di Franchi che si stanziarono in gran parte nella *Venetia*.

Nel 541 il conflitto ricominciò e a guidare le truppe nemiche troviamo re Totila; da Bisanzio fu inviato il generalissimo Narsete (478-574): dopo aver duramente sconfitto i Franchi, nel 559 si registrò la presenza di un comandante imperiale presso *Forum Iulii* divenuto, nel frattempo, centro militare. Narsete, terminata la guerra, rimase in Italia per riorganizzare la difesa militare: istituì due ducati confinari nella *Venetia et Histria* con la finalità di proteggere adeguatamente i valichi alpini.

Nel 568 i Longobardi, guidati da re Alboino, oltrepassarono la frontiera e si impossessarono di *Forum Iulii* – istituendovi un loro ducato -. Da qui presero Aquileia, Treviso Verona e Vicenza, ignorando Padova, Monselice e Mantova, Altino, Oderzo e Concordia.

I Longobardi, ben noti per la loro aggressività, spinsero le autorità ecclesiastiche a cercare un riparo temporaneo presso le lagune vicine; quando capirono che gli invasori erano intenzionati a stabilirsi definitivamente in quelle zone, le *gentes* iniziarono uno spostamento graduale e definitivo - che durò per circa settant'anni - verso le zone costiere.

La *Venetia et Histria*, tra il 584 e il 697, fu probabilmente ordinata in distretto militare retto da un *magister militum* bizantino dipendente direttamente dall'esarca di Ravenna; con l'avanzata dei Longobardi la sede originaria, Oderzo, andò perduta nel 639 e le popolazioni furono costrette a spostarsi sempre più nei pressi della laguna andando a fondare un nuovo centro – Eraclea o Eracliana – e vi si stanziarono sino al 742. Successivamente, trovando rifugio in luoghi sempre più irraggiungibili le

---

<sup>25</sup> RAVEGNANI, *Andare per l'Italia bizantina*, pag. 18.

<sup>26</sup> CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia. Volume Primo*, pp. 5-7.

*gentes* si spostarono presso l'isola di Malamocco e, infine, nella conosciuta isola di *Rivoalti* intorno all'813<sup>27</sup>.

Si può affermare che Venezia nacque bizantina anche se i suoi cittadini erano restii ad ammettere che la loro città avesse origini così umili e che, per un certo periodo, venne assoggettata all'Impero di Bisanzio.

### **3. Quando i popoli delle lagune iniziarono a crearsi una personale storia delle origini**

Secondo Molmenti<sup>28</sup> non possiamo dichiarare che i veneti costruirono una nuova patria situata nelle isole della laguna conseguentemente all'arrivo degli Unni, poiché i documenti veneziani anteriori all'anno Mille non li nominano.

Con una certa sicurezza possiamo invece affermare che il passaggio verso zone più sicure è da attribuire al periodo in cui si registrò il sopraggiungere dei Longobardi, citati nelle fonti dello storico Paolo Diacono (? - 799) con l'appellativo *Langobardorum barbariem*; questi inglobarono le regioni superiori delle *Venetiae* nella provincia *Langobardia*, mentre l'area posta in prossimità del mar Adriatico rimase sotto l'egida dell'Impero d'Oriente.

L'*Istoria Veneticorum*, l'*Origo* e il *Chronicon* anche se confondono la cronologia degli eventi, modificano alcuni fatti e occultano la dipendenza della Venezia dalle origini da Bisanzio, ci restituiscono alcuni passaggi importanti che, altrimenti, rimarrebbero solo ipotizzati. Interessante è la descrizione che dà Giovanni Diacono delle *gentes* che abitano queste lagune:

*«Cinquecentoquaranta anni dall'incarnazione del Signore, i Longobardi penetrarono nella Venezia, la quale è la prima provincia d'Italia, ed espugnarono Vicenza e Verona ed altre città, eccetto Padova, Monselice, Oderzo, Mantova e Altino. Le popolazioni della medesima provincia, rifiutando di sottostare a comando dei Longobardi, si recarono nelle isole vicine e in questo modo il nome di Venezia, dalla quale erano fuggite, fu assegnato a quelle stesse isole e quelli che tuttora vi abitano sono chiamati Venetici. Heneti, nonostante in latino abbia una lettera in più, in greco significa degni di lode. Dopo aver deciso di stabilire la sede delle loro future abitazioni in quelle isole, edificarono dei munitissimi luoghi fortificati e città e ricrearono per loro una nuova Venezia e una straordinaria provincia»<sup>29</sup>.*

---

<sup>27</sup> RAVEGNANI, *Andare per l'Italia bizantina*, pp.21-22.

<sup>28</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 1*, pag. 15.

<sup>29</sup> DIACONO, *Istoria Veneticorum*, pp. 53-55.

Grazie a questi popoli e al loro esodo le isole che li accoglieranno vennero ribattezzate con il nome di Venezia: questo dimostra come l'identità di un popolo non si riferisce esclusivamente al solo territorio ma anche alle *gentes* che lo occupano e lo influenzano.

*«il vescovo di Altino, Mauro, non sopportando il furore dei Longobardi, con l'assenso di Papa Severino, andò nell'isola di Torcello e decise di stabilirvi la sua sede e di restarci in futuro»<sup>30</sup>.*

Questo è l'unico passo del Diacono che tratta del trasferimento dei popoli dalla terraferma alla laguna; la medesima affermazione viene data anche dal Dandolo con la *Chronica extensa*: questi riporta che la colonizzazione di queste isole «deserte» avvenne in mancanza di un'autorità esterna.

Negli scritti di Marin Sanudo (1466-1536) e di Girolamo Priuli (1486-1567) vengono espresse parole di fierezza e gratitudine verso i fondatori del primissimo nucleo cittadino.

Sanudo dice:

*«essi [i fondatori, che il Sanuto compara a dei santi] non erano arroganti e neppure si curavano delle ricchezze, pur essendo ricchi, ma [solo] di avere un animo pio ed innocente. Non portavano vesti lussuose e non bramavano onori, ma soddisfatti e felici, governavano per il bene di tutti. Non sorgevano mai dispute fra loro».*

Sanudo sottolinea chiaramente come Venezia applicasse, fin dalle origini, una politica volta a porre tutti sullo stesso livello sociale. Grazie a questo «*modo di fare politica e di trattare tutti alla pari*», la città si sarebbe risparmiata sommosse popolari e scontri della classe dirigente. Continua:

*«Tutti erano uniti per far crescere [la Repubblica], tanto che, secondo i saggi, essa durerà per sempre».*

L'intervento appena esposto racconta di una comunità che lavora e vive per la città.

Altre parole a sostegno di quelle del Sanudo, le troviamo nel Priuli che descrive Venezia come di un luogo pacifico e libero:

*«La città di Venezia, a chiunque vi abiti, appare come un paradiso terrestre, privo di tumulti e di contese, di nemici da temere... o spiriti turbolenti; questa città si conserva fiorente e prosperosa da così tanto tempo, per lunghi secoli di pace e tranquillità, che*

---

<sup>30</sup> RAVEGNANI, *Bisanzio e l'Occidente medievale*, pag.109.

*chiunque desideri vivere in pace non può trovare un luogo più sereno di Venezia... questa città è libera, senza divisioni o fazioni... ci si può occupare dei propri affari senza tema di offesa né ingiuria, perchè la violenza e l'ingiustizia non esistono... e per questo motivo la gente si moltiplica rapidamente e gli stranieri accorrono numerosi a vivere in questa gloriosa città».*

#### **4. La laguna e le sue isole, al tempo delle invasioni barbariche e delle migrazioni degli *Eneti***

Molmenti ci fornisce una descrizione delle isole lagunari tratta dalle fonti:

*«Non erano né deliziose, né molto popolate, come sognano alcuni, ma neppure, come altri credettero, squallide e abbandonate, se certamente erano porti delle città venete»<sup>31</sup>.*

Durante l'Impero Romano d'Occidente, da quando fu istituita la X regio, le zone costiere di Grado fino alle foci del Po si presentavano come delle «*verdeggianti pinete inesplorate*». Per la poca percorribilità delle strade e la forte incidenza di furti, le persone e i mercanti viaggiavano sfruttando la costa - toccando così gli isolotti interni - ritenuta, già per l'epoca, un percorso decisamente più breve e più sicuro.

Lungo il percorso acqueo - nelle vicinanze del lido e presso la foce delle grandi arterie fluviali, che portavano ai centri abitati dell'entroterra -, erano presenti delle stazioni di rifornimento site a Padova, presso la fossa Clodia e nella Brenta, sul Sile e nella Livenza, in territorio friulano presso la Piave e il Tagliamento, fino a giungere ad Aquileia, centro economico molto importante. Le isole fungevano da stazioni di rifornimento per chi transitava e da centro abitato per i pescatori: grazie alle campagne di scavo, sono state rinvenute delle lapidi che testimoniano la presenza di comunità anche nell'entroterra delle zone di Chioggia, Albiola e Malamocco.

Alle spalle di questi lidi, troviamo la zona di Equilio - attuale Jesolo - già conosciuta in tempi remoti per l'allevamento di cavalli e per le mandrie di buoi; proseguendo troviamo Altino che si affaccia alla laguna. Da qui si possono vedere le isole di Torcello e Burano, già nella vasta area lagunare.

L'area compresa tra Torcello e l'odierna Venezia, toccando il Lido, secondo i documenti analizzati da Molmenti era desertica: nella zona dove sorgeva l'isola di *Majurbio* era ubicato un santuario destinato al dio Beleno - personificazione della luce e del calore che fecondano la terra -. Nell'area dove sorgeva il porto denominato *di Veniesia* e conosciuta poi con il nome di Olivolo, fin dall'età

---

<sup>31</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 1*, pag. 15.

antica era ubicato un castello simbolo della presenza di comunità e testimonianza dell'attività marittima e commerciale della laguna.

Scriveva Cassiodoro:

*«Le abitazioni sono fondate dall'industria degli uomini, perocchè la solidità della terra si aggrega con vimini flessibili legati insieme, opponendo così fragile riparo alle onde marine, quando il basso lido non basta a respingere la mole delle acque. Gli abitatori hanno abbondanza soltanto di pesci; poveri e ricchi convivono in eguaglianza; un solo cibo li nutre tutti; uniformi sono le loro case; non diversità di condizioni, non gelosie tra cittadini, e con tale eguaglianza sono immuni dalla corruttela, cui va soggetto il mondo. Ogni emulazione sta nel lavoro delle saline; invece di aratri e di falci fanno girare cilindri, che sono fonte di vera ricchezza, poiché ben può l'oro essere men cercato da taluno, ma non v'ha alcuno che non desideri il sale, al quale si deve ogni cibo più gradito»<sup>32</sup>.*

Molmenti riporta che i *veneti* non si abbattono e ricominciarono a vivere, adattandosi alla nuova conformazione territoriale: gli antichi aquileiesi si stabilirono presso Grado, facendola divenire una tra le più belle isole.

Le popolazioni provenienti da Concordia, anticamente famosa per le industrie e per i commerci, trovarono riparo in un'isola dove i pastori di capre erano soliti far pascolare i loro animali e c'era chi chiamava questa zona *Caprule*, da qui Caorle. Questi si diedero all'agricoltura e al lavoro dei campi, all'allevamento delle mandrie e si espansero fino alle foci della Livenza e se prendiamo per vero quanto si riporta nelle cronache altinate, oltre alla presenza di colonie agricole, all'attività ittica e di caccia a questa nuova popolazione si deve la modifica del corso delle acque dei canali.

Presso l'isola di Bibione si stanziò un nucleo di Concordiensi, dove oggi sorge Bevazzana.

Nella zona delle foci della Piave gli opitergini costituirono *Civitas Nova*, denominata poi *Eracliana* in onore dell'imperatore Eraclio; nella vicina *Equilio* si stanziarono i feltrini e gli asolani.

Le isole di Torcello, a fronte del sopraggiungere di Attila, ospitarono gli altinati; nel 638 circa, il vescovo trasferì in quest'isola la sua sede iniziando un'importante opera di edificazione di chiese e di vari edifici con il riutilizzo di marmi e pietre provenienti da Altino. Una parte degli altinati si trasferì nell'isola di Ammiana - dov'era sito il chiostro dei Santi Felice e Fortunato - presso Costanziaca, conosciuta a quei tempi per il tempio e il monastero di

---

<sup>32</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 1*, pag. 16.

sant'Adriano, ad *Amuriana*, Murano, *Majorbo* e nelle isole limitrofe dove ancora nel Trecento si potevano trovare i resti di antiche basiliche.

Presso Malamocco trovarono rifugio persone che sfruttarono la prosperità del terreno per incentivare i commerci, a danno della città di Padova. Inoltre, entro il lido di Malamocco, Poveglia e il porto di Albiola si trovavano la maggiore e la minore Chioggia (da *Fossa Clodia*), conosciuta per le saline già al tempo dei romani: se anticamente era importante per le vie fluviali e terrestri, o come *mansione* della via romana che da Altino portava a Ravenna, la città di Chioggia durante le invasioni diventò il luogo di rifugio per i padovani, i monselicensi e per gli atestini.

Ultima, ma non meno importante, abbiamo l'isola di *Rivoalto*: situata nel bel mezzo della laguna, era la più sicura di tutte perchè, per raggiungerla, bisognava attraversare le barene e solo i navigatori esperti ne erano capaci.

A sud di Rialto, troviamo Cavarzere (conosciuta anche come *Caput Aggeris*).

## 5. I Veneti secondi

I veneti *secondi*<sup>33</sup> si distinsero da quelli che decisero di rimanere nel continente, per la laboriosità e l'audacia.

Ritrovatisi in un nuovo ambiente, ancora da scoprire e obbligati a doversi adattare ad esso, queste popolazioni continuarono la loro vita fatta di commerci, abbandonando le strade e sfruttando a loro vantaggio il mare e i percorsi fluviali. Intensificarono la produzione e lo smercio del sale e del pesce salato, che portò le province vicine a divenire tributarie della città. Come pagamento, il sale veniva scambiato con il ferro proveniente dalla Carinzia, sia per uso comunitario che per i commerci con l'Oriente.

La vita delle comunità lagunari portò ad una divisione delle mansioni: una parte della comunità si dedicava alle acque, alla navigazione, alla raccolta di pesce e di sale; un altro gruppo s'impegnava a bonificare la terra in modo da potervi seminare le colture. Escludendo le isole maggiori, ogni terrapieno o zona dov'era presente sabbia veniva ridotta per permettere di essere abitata.

Molmenti fa un interessante raffronto su quella che doveva essere la vita nel resto d'Italia e in quella lagunare:

*«E mentre intorno ai castelli della Toscana e nelle pianure di Lombardia vivono avviliti le plebi, e in Roma, caduta sotto il ferro dei barbari, patrizi e popolo organizzano nella servitù, un giovine popolo instaura i suoi primi ordinamenti, i suoi legni incominciano a correre l'Adriatico, aiutano le armate di altre nazioni, spingono i loro viaggi fino alle coste d'Oriente»<sup>34</sup>.*

---

<sup>33</sup> Ivi, pag. 19.

<sup>34</sup> È importante sottolineare come Roma non cadde mai sotto i barbari, se non per un qualche tempo durante la guerra gotica, successivamente fu soggetta ai bizantini e, infine, in mano papale.

Venezia era suddita dell'Impero d'Oriente ma si distingueva dal mondo greco. Molmenti lo evidenzia chiaramente: le genti venete erano fedeli, spavalde e operose, mentre i greci venivano dipinti come oziosi, molli e subdoli. Dal momento che il nostro autore è di nascita veneziana senza dubbio loda l'operato dei padri fondatori, affermando che Venezia nacque libera e si mantenne «ferma, dritta ed intera nella sua libertà<sup>35</sup>».

Venezia passò amministrativamente all'Istria e le fu assegnato un *magister militum*, il quale aveva sede a Pola. Presso le isole lagunari si trovavano i *tribuni* che dipendevano dal *magister militum*; queste notizie le consociamo grazie anche all'iscrizione torcellana del VII secolo, ritrovata durante gli scavi presso la Chiesa di Santa Maria Assunta, sita in Torcello<sup>36</sup>. Da questa epigrafe siamo oggi in grado di conoscere anche la gerarchia dominante nella Venezia bizantina: vengono citati l'imperatore Eraclio, l'esarca di Ravenna - *excellentissimus exarchus Italiae* -, il «glorioso maestro dei militi» governatore della provincia Istria-Venezia, il quale riceveva gli ordini dall'esarca; viene nominato anche l'*exercitus Italiae*, - che aveva il compito di difendere le provincie dalle scorrerie dei Longobardi -, titolo che nell'VIII secolo verrà sostituito con *exercitus Venetiarum*.

Gli abitanti delle lagune poco contenti di questa sudditanza verso un imperatore lontano non mancarono di insorgere, andando a rimarcare il loro desiderio di «libero reggimento».

Molmenti chiarisce che i cronisti riportano come nel VII secolo i *grandi* e il popolo delle isole si riunirono presso l'*arengo* ed elessero autonomamente un magistrato supremo che prese il nome di *dux*. In questo modo vennero meno i tentativi da parte dei *tribuni* di contendersi il potere, ponendo fine alle rivalità che insorgevano tra le varie isole; con la nomina del *dux* si diede unità alla provincia e si rafforzò il potere dei popoli lagunari verso i nemici esterni. Il primo *dux* eletto aveva nome Pauluccio Anafesto, la sede politica era sita a *Civitas nova*<sup>37</sup> mentre quella religiosa la troviamo a Grado.

Questo *dux* non era il capo di uno stato indipendente ma veniva eletto dal *concio* e poi confermato dall'autorità imperiale. Dopo Pauluccio gli succedette Marcello e successivamente Orso, di cui la tradizione vuole che i veneziani lo elessero senza aspettare la conferma da parte dell'imperatore, - nonostante

---

<sup>35</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 1*, pag. 19.

<sup>36</sup> Ivi, pag. 23.

<sup>37</sup> Molmenti specifica come, nel periodo che si sta trattando, *Civitas nova* non esercitava solo un predominio di diritto sui comuni litoranei, i quali comunque conservavano un personale governo tribunizio ma, essendo l'eredità politica dell'ormai distrutta Oderzo, rappresentava la tradizione imperiale mentre, di contro, le isole di Malamocco ed Equilio provavano nei confronti di Bisanzio un sentimento di opposizione. Vedi MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 1*, pag. 25.

questo particolare i veneziani portarono sempre rispetto verso l'autorità imperiale -.

A seguito dell'invasione e della presa di Ravenna per mano di Liutprando, il *dux* Orso partì con i soldati alla volta della città ravennate, riuscendo a riconquistarla e a riconsegnarla all'esarca. Da città ribelle si presentava agli occhi di Bisanzio come la sua salvatrice tanto che, per esprimere la sua gratitudine, l'imperatore concesse al *dux* Orso il titolo onorifico di ὑπάτος [*ipato*].

Nonostante questa importante vittoria e la restaurazione dei rapporti tra le due realtà dei conflitti interni portarono, per un breve periodo, alla ricollocazione della figura del *magister militum* successivamente all'assassinio del *dux*.

Dopo un breve periodo si ritornò alla figura del *dux* con l'elezione di Deodato, figlio del fu Orso, possessore del titolo di *ipato*. Con la nomina di questo nuovo *dux*, la sede del governo fu spostata da Cittanova a Malamocco ma i tumulti non cessarono così come i malcontenti che si succederanno dal 775 al 784, quando prenderà il potere Maurizio Galbaio. Salito al potere si assocerà il figlio Giovanni, segnale del futuro tentativo di rendere ereditario il potere e che si manterrà tale con i futuri dogi. Durante il loro dominio l'Italia passerà sotto il dominio dei Franchi (774).

Nelle isole veneziane il dominio bizantino si conservava solo nelle forme di potere, nelle cerimonie e nei titoli. Solo il patriarca di Grado, Giovanni, appoggiava i Franchi mentre Giovanni Galbaio continuò a rappresentare Bisanzio. Il successore del *dux*, Obelerio, fedele ai Franchi cercò di intrecciare accordi con Carlo Magno. Nel 809 Pipino figlio di Carlo Magno cercò di invadere il ducato Veneto ma fu fermato dalla laguna e dal condottiero Agnello Partecipazio. In comune accordo, fu deliberato dai cittadini di ripararsi entro l'isola di Rialto:

*«ultimo propugnacolo della libertà di Venezia e si può dire italiana»<sup>38</sup>.*

Alla morte di Pipino nell'810 e con la stipula della pace di Aquisgrana il dominio veneziano fu riconosciuto a Bisanzio e i Franchi abbandonarono ogni pretesa. Rifugiandosi a Rialto l'isola divenne definitivamente la sede del governo in quanto espressione dell'indipendenza nazionale e come nuovo inizio per la futura grandezza del ducato<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Ivi, pag. 27.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 18-28. Vedi anche CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia. volume Primo*, pp. 32-34.

# La Città nel Rinascimento

## 1. La politica veneziana vista con occhi estranei

La società veneziana del Quattro-Cinquecento era caratterizzata da una politica forte e concreta.

Le opere letterarie di viaggiatori e di ambasciatori stranieri riferiscono della stabilità politica e dell'equilibrio istituzionale che avvertivano durante la loro permanenza in città: concordia tra le varie istituzioni, devozione verso la classe di governo e il lavoro, incluso un profondo senso di «amicizia» tra i cittadini.

Questa visione è condizionata dal mito, ma dobbiamo riconoscere che la longevità della politica veneziana fu assicurata da un apparato amministrativo elaborato nei minimi particolari; ricordiamo che all'interno di un sistema perfetto come questo si registrarono comunque anomalie tipiche di una qualsiasi comunità umana, al contrario di quanto si voleva far credere ed esaltare. L'idea che la Repubblica di Venezia fosse esente da scontri interni o malfunzionamenti è il risultato di quella «auto-esaltazione»<sup>40</sup> poetica e figurativa che la città volle trasmettere nell'immaginario collettivo europeo; sono numerose le opere d'arte ubicate in luoghi pubblici e privati che descrivono in termini mitologici, biblici e profani l'allegoria di Venezia quale luogo prediletto da Dio sinonimo di città favorita dalla volontà divina.

Tenenti evidenzia come la società fiorentina e quella veneziana, tra il 1350 e il 1500, si discostassero nettamente dal senso e dal concetto stesso di *Stato*: entrambe le Repubbliche vissero delle trasformazioni interne e politiche molto importanti. La città di Firenze non accennò mai alla tradizione «*autorevole e veneranda*» di chi creò i presupposti della Repubblica, mentre Venezia richiamò e pose sempre l'attenzione sugli antenati che diedero vita ad un sistema di governo *quasi leggendario*<sup>41</sup>.

*«Benché sia da ricercare per qualsiasi via e con ogni mezzo di vivere in pace ed in buoni rapporti con tutti, in particolare con i sovrani terreni, si deve tuttavia fare in ogni caso ciò che richiedono il nostro onore nonché la conservazione dei nostri possessi e dello Stato»<sup>42</sup>.*

Il governo veneziano non fu esente da sentimenti quali l'avidità e la faziosità. Con perspicacia le autorità riuscirono a non far trapelare quegli aspetti «inusuali» dell'attività politica, noti solo agli esponenti del governo e agli abitanti delle isole, in modo che gli Stati nazionali vedessero e ammirassero solo quello che il patriziato voleva loro mostrare.

---

<sup>40</sup> AA.VV., *Venezia da Stato a Mito*, pag. 9.

<sup>41</sup> TENENTI, *Il senso dello Stato*, pp. 311-312.

<sup>42</sup> Ivi, pag. 311.

Adeguate al nostro contesto sono le parole di Coriolano, uomo politico e generale romano:

«che cos'è la Città, se non il popolo? In verità il popolo è la Città»<sup>43</sup>.

La grandezza di Venezia non la dobbiamo ricercare solo nelle azioni del singolo uomo, bensì nella comunità cittadina e nel funzionamento dell'apparato burocratico ad essa legata.

## **2. Da conquistatori a potenza economica: la disfatta di Agnadello e il cambio di rotta**

Nella prima metà del XVI secolo nonostante la sua importanza economica a livello mondiale e la sua espansione territoriale come città conquistatrice, Venezia iniziò lentamente a decadere.

Molmenti<sup>44</sup> riferisce che, tra il Medioevo e l'età Moderna, il vecchio continente fu attraversato da importanti novità: il rafforzamento e l'espansione delle monarchie europee, la caduta nel 1453 di Costantinopoli per mano degli Ottomani, le scoperte geografiche di Colombo e Vasco da Gama e le novità di Gutenberg nel campo della stampa a caratteri mobili.

Nella Penisola si affermò il Rinascimento dell'arte classica ma a partire dal 1494 scoppiarono numerose guerre tra i principali Stati europei, - Francia, Spagna, Impero germanico - conosciute come «guerre d'Italia» (1494-1530) con l'obiettivo di conquistare i territori italiani.

A seguito della guerra di Chioggia (1380), la Repubblica di Genova perse la sua egemonia e le sue colonie caddero in mano francese; mentre la Serenissima rinnovò la sua supremazia in Oriente tramite i commerci, le colonie e i privilegi che negli anni aveva maturato e ottenuto.

Nel 1508 raggiunse l'apice della sua massima espansione con la definitiva conquista dei possedimenti di *terraferma* ed il pieno controllo del corso inferiore del fiume Adige. Obiettivo cruciale per la Dominante era riuscire a controllare la foce del Po, per garantirsi il pieno monitoraggio acqueo e terrestre delle vie commerciali ma per una serie di concause non poté portare a termine il suo progetto.

Dopo la perdita di Negroponte e di buona parte dell'Albania (1479), uscì sconfitta dalla seconda guerra turco-veneziana (1499-1503) seguita da una precaria e malfatta stipulazione di pace con il Turco che portò alla perdita delle isole Modone, Corone, Santa Maura e Alessio<sup>45</sup>.

A seguito del viaggio del portoghese Vasco da Gama, nel maggio 1498 venne inaugurata una nuova via che permetteva di giungere in Oriente circumnavigando

---

<sup>43</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani*, pag. 21.

<sup>44</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 2*, pag. 1.

<sup>45</sup> CALIMANI, *Storia della Repubblica di Venezia*, pag. 321.

l’Africa sottraendo le vie commerciali tradizionali ai mercanti veneziani e facendo diminuire drasticamente il mercato della città.

Nello scenario delle guerre d’Italia i veneziani sfruttarono a loro vantaggio le situazioni di confusione generate dalle varie leghe, che intessevano e disfacevano rapidamente accordi di pace, garantendosi il controllo e il possesso dei domini *de terra*<sup>46</sup> a spese dei vicini<sup>47</sup>.

Con la morte di Papa Alessandro VI i veneziani approfittarono della situazione di debolezza temporanea della Chiesa e riuscirono, in brevissimo tempo, ad assoggettarsi la Romagna e i contadi di Imola e Cesena. Con il nuovo Pontefice, Papa Giulio II, si aprirono le trattative con la Dominante per riacquisire i territori sottratti, ma senza successo<sup>48</sup>.

Nel 1504 il Papa iniziò ad avviare trattative con i regnanti europei per unire le forze e organizzare un attacco congiunto a danno della Serenissima. Nello stesso anno presso Blois fu firmato un patto – dove, tra i firmatari, non spiccava il Pontefice -. Si articolava in un triplo trattato, con soggetti Luigi XII e Filippo d’Asburgo: nei primi due documenti veniva siglata la promessa che al re di Francia sarebbe spettata l’investitura del ducato di Milano, mentre nel terzo fascicolo veniva indicato come si sarebbe svolta l’offensiva nella *terraferma* veneziana<sup>49</sup>.

Il preambolo di questo terzo documento è molto significativo:

*«... per porre fine alle perdite, alle ingiurie, alle rapine, ai danari che i veneziani hanno inflitto non soltanto alla Santa Sede Apostolica, ma anche al Sacro Romano Impero, alla casa d’Austria, ai Duchi di Milano, al re di Napoli e a molti altri principi, occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castella, come se cospirato avessero per il male di tutti...*

*Così noi abbiamo ritenuto non soltanto utile e onorevole, ma anche necessario di chiamare tutti a una giusta vendetta per estinguere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei veneziani e la loro sete di dominio»<sup>50</sup>.*

L’obiettivo della Lega nell’accordo di Cambrai (10 dicembre 1508) era quello di arrestare l’espansione in terraferma della Serenissima, per timore che questi egemonizzassero l’intera Penisola. Macchiavelli supponeva che i veneziani intendessero creare un governo monarchico come quello Romano, ma tale ipotesi

---

<sup>46</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 2*, pag. 4.

<sup>47</sup> PELLEGRINI, *Le guerre d’Italia*, pag. 104.

<sup>48</sup> Ivi, pag. 107. Vedi anche CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia. Volume Secondo*, pp. 55-71.

<sup>49</sup> Ivi, pag. 111.

<sup>50</sup> CALIMANI, *Storia della Repubblica di Venezia*, pag.322, cit. Norwich, *Storia di Venezia*, pag. 164.

non venne mai presa in considerazione dalla Dominante<sup>51</sup>. L'obiettivo per gli Stati della Lega era quello di annientare il dominio della Serenissima e spartirsi i suoi domini<sup>52</sup>.

Il 14 maggio 1509 con la disfatta di Agnadello – o battaglia di Ghiaradadda - Venezia venne sconfitta e arretrò sino a Mestre e Marghera, suoi confini originali, mentre gli eserciti Imperiali e francesi si spartivano le sue città di *terraferma*.

Molmenti riporta i passi più significativi del Priuli, del Sanudo e di Luigi da Porto (1485-1529) che descrissero nelle pagine dei loro *diarii* o lettere la tristezza e la disperazione tangibili nelle persone in città.

Il Priuli descrive con schiettezza come:

*«I suoi concittadini, sbigottiti dalla sconfitta, non rassomigliavano a li loro antiqui progenitori quali tante volte armati et cum la curaza [avevano] diffexo gaiardamente la loro patria»<sup>53</sup>.*

Il Sanudo ci descrive lo stato di tristezza in cui era caduta la città:

*«tutti pianzeva, niun si vedeva in piazza, li padri di colegio persi, e più il nostro Doxe, che non parlava te stava chome morto e tristo»<sup>54</sup>.*

Mentre il da Porto racconta:

*«A tante avversità non si sa per celere urgenza fare alcun provvedimento... E già alcuni nobili veneziani, abbracciandomi e piangendo, mi hanno detto: «Porto mio, non sarete ogimai più de' nostri». E volendo io rendere loro la solita riverenza, mi dissero: «ch'io nol facessi perciocchè eravamo tutti conservi in una potestate et eguali: poiché la fortuna gli aveva ridotti a tal punto, che non ardivano di stimarsi signori, né più chiamare il loro Doge serenissimo...». Tutta Vinegia in dieci giorni è cambiata di aspetto, e di lieta è divenuta mestissima, molte donne hanno dimesso il loro superbo modo di vestire. E sì poco sono usi a tali*

---

<sup>51</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 2*, pag. 4.

<sup>52</sup> I territori di proprietà della Chiesa (Romagna) dovevano ritornare al legittimo proprietario; l'Impero chiedeva Padova, Vicenza, Verona, Rovigo, Treviso, Rovereto, Friuli, Istria e il patriarcato di Aquileia; il re di Francia voleva riunire al ducato di Milano le vecchie giurisdizioni – Bergamo, Brescia e Cremona -; il re di Aragona e di Napoli era desideroso di entrare in possesso dei castelli di Trani, Brindisi, Otranto e Gallipoli.

<sup>53</sup> Ibidem. Vedi anche BONARDI, *Venezia e la lega di Cambray*, pag. 239.

<sup>54</sup> Ivi, pag. 5.

*percosse i Viniziani che temono, non ch'altro, di perdere anche Vinegia»<sup>55</sup>.*

Nonostante l'esercito veneziano fosse riparato a Mestre e inferiore di uomini l'anima di Venezia, dichiara Molmenti, si era «fatta intera».

Il 17 luglio 1509 Venezia riconquistò Padova e lentamente riuscì a riappropriarsi delle città perse fino a ristabilire, nel 1517 lo Stato *de terra* del 1508<sup>56</sup>.

Il 1517 possiamo considerarlo come l'anno che portò alla graduale e definitiva cessazione dell'espansione territoriale veneziana, che l'aveva caratterizzata nel Quattrocento.

La Dominante comprese i suoi limiti militari e iniziò ad affermarsi solo come potenza economica e città divulgatrice dell'arte e della cultura.

### **3. Politica veneziana del Cinquecento: struttura e contenuto**

#### **3.1 I *diarii* come occhi sul passato**

Analizzare la struttura politica e sociale di Venezia risulta complicato data la riservatezza della sua classe dirigente, in particolare nelle questioni di carattere amministrativo e pubblico del governo.

La documentazione ufficiale a nostra disposizione – filze e documenti di processi o delibere del Senato, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia e la Biblioteca Marciana - tacciono su tutti quegli elementi non ufficiali che venivano discussi all'interno dei consigli o sugli aspetti pratici della quotidianità – come, per esempio, i verbali dei censori -.

Per accedere solo in parte a quella che Finlay chiama «apparente legalità della politica veneziana»<sup>57</sup>, lo storico può fare affidamento su una serie di documentazioni molto particolari e unici nel loro genere: i *diarii*<sup>58</sup>. Si tratta di scritti personali in cui l'autore trascriveva notizie degne di nota che gli venivano riportate o vissute personalmente.

A nostra disposizione abbiamo i *diarii* di cinque uomini: i già citati Sanudo e Priuli, Pietro Dolfìn (1444-1525), Marcantonio Michel (1484-1552) e Domenico Malipiero (1428-1515). Di questi solo quelli del Sanudo e del Priuli sono approfonditi, ma bisogna ricordare che per il carattere personale di questa tipologia di documento gli avvenimenti registrati al loro interno possono essere stati modificati dal suo stesso autore per questioni di gusto o per considerazioni di tipo personale<sup>59</sup>.

---

<sup>55</sup> Ibidem. Vedi anche DA PORTO, *Lettere storiche*, pag. 63.

<sup>56</sup> PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, pag. 122.

<sup>57</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 21.

<sup>58</sup> Di Marin Sanuto e Girolamo Priuli.

<sup>59</sup> FINLAY, *La vita politica*, pp. 22-24.

## 3.2 Struttura e contenuto

La politica della Serenissima si consolidò definitivamente tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento e tale assetto fu mantenuto fino al 1797. La percezione che i veneziani avevano del loro Stato, inteso come *corpus mysticum*, non comprendeva e non ammetteva l'interesse personale, l'ambizione, l'intrigo e la corruzione ma solo impegno, sacrificio, limpidezza interiore e anonimato<sup>60</sup>. Contrariamente ad altri Stati europei non si registrarono mai stravolgimenti interni sul piano del potere - rivolte popolari o conflitti da parte della classe dirigente -; a questo si aggiunge anche un dato curioso e inusuale: l'anonimato della classe politica. I funzionari della Repubblica rimangono ancora oggi senza un nome su cui basare studi più approfonditi; chiaramente, il sistema prevaleva sull'individuo<sup>61</sup>.

Sin dalle origini il governo diede vita ad una Repubblica:

«[...] quale non è mai esistita a ricordo d'uomo»<sup>62</sup>,

evoluta ad erede diretta delle passate *polis* greche.

Anche se all'esterno veniva vista come un esempio di ordine e armonia tra le parti, al suo interno dominava il disordine e l'inefficienza.

Molmenti afferma che alla fine del Duecento quanto costruito fino a quel momento – gloria e potenza - sarebbe stato posto nelle mani di uomini «sapianti e prudenti»; per oltre cinque secoli governarono la città in modo scrupoloso guidati da un personale egoismo dettato dalle esigenze dell'epoca, che guardava alle *cose* come utili o dannose per la Patria.

Le parole del letterato genovese Gabriele Salvago, scritte nel 1565, ci presentano un patriziato completamente diverso da quello che conosciamo:

*«I patrizi veneziani sono sempre intesi al pubblico bene aspirando senza intermissioni a legationi et magistrati, non perdonando, per conseguirli o esercitarli, ad alcuna fatica o spesa quantunque grande, un obsequio, oltre a ciò verso i più antichi, un applauso generale verso i migliori, una salutare emulatione verso i più grandi, che maggiormente per honesta contentione genera utilità e diletto, che per tumulto civile possa causare scandalo o danno»<sup>63</sup>.*

---

<sup>60</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 57.

<sup>61</sup> Ibidem.

<sup>62</sup> CONTARINI, *La Repubblica ei Magistrati di Venegia*.

<sup>63</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 2*, pag. 9. Vedi anche SALVAGO, *Della città di Venezia*, pag. XII.

Molmenti ci presenta i governanti come delle persone pazienti - in particolare quando devono discutere su affari complicati - e risolti, ma lenti a decidere<sup>64</sup>; nei suoi scritti il Contarini<sup>65</sup> confessava che in effetti le deliberazioni del Consiglio erano troppo lunghe tanto da essere associate ad una immobilità decisionale, il tutto dovuto anche all'insorgenza di polemiche durante i lavori.

Ambiziosi per natura, non si fecero mai corrompere: erano uomini devoti alle leggi anche se erano i primi a non rispettarle, ed erano dell'idea che l'unica vera rovina che poteva compromettere la purezza dei pubblici uffici fosse l'adeguatezza della persona.

Ulteriore peculiarità è la severa riservatezza che i patrizi avevano nei riguardi degli ambasciatori stranieri in visita nella Dominante: accolti con tutti gli onori e con cortei sfarzosi, venivano poi circondati, dice il Molmenti:

*«da un vigile sospetto, e tanto prevaleva il vantaggio della patria sui doveri dell'ospitalità»<sup>66</sup>.*

Per il governo veneziano la tutela e la salvaguardia della Patria nonché la sua libertà venivano prima dell'accoglienza di un qualsivoglia rappresentante di una prestigiosa corte europea. Il patrizio era perseguibile di pena se fosse stato sorpreso a tessere relazioni con eventuali ministri dei principi stranieri.

Il Sanudo racconta:

*«Nel maggio 1522 quando il nobile Giovan Francesco Mocenigo apprende che è tornato a Venezia il chiaus Chalil con cui ha stretto amicizia due anni prima, si muove da Mestre dov'è podestà e capitano, e si trattiene qualche giorno con lui. Questo oratore turco, di cui il Sanudo menziona con ammirazione la perfetta conoscenza del latino, [...], anche un altro patrizio veneziano, Valerio Marcello, allora savio di terraferma, ospitandolo nella sua casa per ordine del Senato, gli si lega con tanta confidenza da cedergli un disegno della Dalmazia e dell'Istria, generoso gesto di amicizia che per poco non gli attira i fulmini del Consiglio dei Dieci»<sup>67</sup>;*

*«nel febbraio 1514 fu vietato a Francesco Contarini detto Sophi, già dragomanno a Costantinopoli, di incontrarsi col chiaus Ali Bey in visita a Venezia, proprio in ragione dell'amicizia che li unisce»<sup>68</sup>.*

---

<sup>64</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 2*, pag. 9.

<sup>65</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 60.

<sup>66</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 2*, pag. 9.

<sup>67</sup> PRETO, *Venezia e i Turchi*, pag. 76.

<sup>68</sup> PRETO, *Venezia e i Turchi*, pag. 76.

Al contrario, invece, gli ambasciatori veneziani erano spinti con cinismo a:

*«pigliar l'abito e i costumi dei paesi dove erano inviati»<sup>69</sup>,*

così da assicurarsi dei buoni risultati in campo diplomatico, e non solo.

Molmenti riporta l'incontro del Doge Andrea Gritti con l'ambasciatore cesareo prima e quello con il re Francesco I di Francia dopo: se il primo gioiva per la vittoria, il secondo piangeva per l'incarcerazione del sovrano.

Dato che Venezia era amica di entrambi i monarchi:

*«[...] si rallegrava con quelli che erano lieti e piangeva con quelli che erano in pianto».*

## 4. Centri pubblici e simboli del potere

Nel Cinquecento Rialto, Piazza San Marco e Palazzo Ducale rappresentavano il cuore pulsante della città e dei suoi abitanti.

I *diarii* del Sanudo<sup>70</sup> e *Venetia città nobilissima* del Sansovino raccontano la vita cittadina.

### 4.1 Rialto

Rialto era consacrato, sin dalle origini, a centro vitale per gli scambi economici:

*«al presente luogo, famoso per esser la Prima Piazza d'Europa»<sup>71</sup>.*

Ben noto è l'incendio che distrusse nel 1513 il ponte di legno che fu ricostruito e ultimato in pietra nel 1520, sotto il dogado del Doge Loredan<sup>72</sup>; qui avremmo trovato: il mercato, le botteghe di artigiani, gli usurai e venditori vari, i tavolini dei banchieri situati nel portico di S. Giacomo di Rialto.

*«La Piazza di Rialto, in forma quadrata, intorno alla quale corrono sottoportichi doppi, da i cui lati si veggono volte & stanze del Dominio, & d'altri privati che servono a i mercanti per riporvi le cose loro, & per Scuole, perchè vi sono quasi come in essercitatori, Pittori, Musici, & altri artefici che insegnano a giovani la virtù.*

---

<sup>69</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 2*, pag. 9.

<sup>70</sup> FINLAY, *La vita politica*, pp. 34-35.

<sup>71</sup> SANSOVINO, *Venetia*, pag. 362.

<sup>72</sup> Ivi, pag. 363.

*[...] Di sotto ne portici dalla destra, vi s'aduna ogni mattina, quasi su la hora sesta, gran parte della nobiltà: & vi si aduna non per altro effetto, che per vedersi insieme, & per intrinsecarsi ragionando a fine di confermar sempre l'unione, & la concordia fra loro. D'altra parte dove è la pietra del bando, i sottoportichi sono ogni giorno frequentati da i mercanti Fiorentini, Genovesi, Milanesi, Spagnoli, Turchi, & d'altre nationi diverse del mondo, i quali vi concorrono in tanta copia, che questa Piazza è annoverata fra le prime dell'Universo. Et da i lati, dove corre la via comune, sono lunghissimi volti, dove sono botteghe in gran numero di finissimi panni di diversi colori, de quali la maggior parte è mandata, per tutta Europa, & in Levante, dove sono grandemente desiderati, & questa si chiama la drapperia. Seguita Rialto Nuovo [...] si vendevano le cose da mangiare: ma poi vi furono poste tutte le botteghe della seta [...], dinanzi alla Chiesa di San Giovanni, si distende la ruga, ovvero il corso de gli Orefici. [...] Dal capo della detta ruga, si gira alla Beccaria [...], che il Palazzo del comune in Rialto, era presso alla Beccaria, dove soleva esser la merceria. [...] Dinnanzi alla Beccaria, si distende la Pescaria la qual corre fino alle fabbriche nuove, fabbricate sul Canal Grande ai tempi nostri. Nel finimento delle quali, oltre alla piazzetta, sono le habitationi de i Camarlinghi, che l'anno 1310, era casa del Medico [...]. Parve poi al Senato di fabbricarvi un Palazzo regio, tutto incrostato di pietra Istriana con bene intesa struttura: & vi furono collocati diversi Offiti»<sup>73</sup>.*

Accanto alla loggia si trovavano gli uffici del governo, impiegato per le questioni commerciali e per la navigazione, la tesoreria - conosciuta anche come Camera dei Camerlenghi -.

Sansovino descrive che Rialto si presentava come una combinazione di politica, commercio e finanza divenendo la località con più operatività, intesa come lavoro e stile di vita. Nelle Mercerie avremmo trovato negozi specializzati nella vendita di prodotti provenienti dall'Asia, a dimostrazione della posizione di prim'ordine che la Serenissima occupò come tappa obbligatoria per i commerci e i collegamenti fra gli Stati europei e l'Oriente.

---

<sup>73</sup> Ivi, pp. 363-364.

## 4.2 Piazza San Marco

Vero e unico centro della vita politica della città era Piazza San Marco<sup>74</sup>, luogo per antonomasia dell'espressione del potere della Serenissima. Possiamo ammirare la piazza, come la vedeva tutti i giorni il Sanudo, nel dipinto di Gentile Bellini (1429-1507), *Processione in Piazza S. Marco* (1496), dov'è possibile osservare i magistrati e gli appartenenti alle varie *Schole* sfilare in occasione della festa della Santa Croce. Alla base del campanile avremmo trovato dei banchi di cambiavalute affiancati da una macelleria; di fronte alla Zecca – oggi non più esistente - erano stanziate le bancarelle che vendevano formaggio mentre nella piazzetta, dove oggi si affaccia il complesso marciano, era possibile acquistare erbe di varia natura. Nei sottoportici di Palazzo Ducale erano stanziati i notai.

In questo contesto di frenesia la Piazza potrebbe essere scambiata più per un centro d'affari che per un luogo dove si discuteva di politica tanto che nel 1531 l'architetto Jacopo Sansovino propose al Senato di allontanare tutte le bancarelle e i venditori ambulanti, per far così risaltare gli edifici e valorizzarne il significato simbolico. Il progetto non fu neanche preso in considerazione e la Piazza continuò ad essere palcoscenico degli affari economici, politici e religiosi.

## 4.3 Palazzo Ducale

Situato a fianco della Basilica di S. Marco Palazzo Ducale, conosciuto anche con il nome di Palazzo Pubblico, era il cuore politico e istituzionale della città dove veniva «amministrata la ragione»<sup>75</sup>.

Era l'antica sede del Doge, dell'amministrazione veneziana ed è diviso in quattro piani.

Il piano terra.

Il piano delle Logge - che circondano il palazzo sia dall'interno che dall'esterno, e conserva in parte l'impianto della fortezza originaria - dove avremmo potuto trovare gli uffici «minori», in cui venivano svolti quei lavori destinati all'amministrazione e ai servizi del palazzo come la Cancelleria Ducale Inferiore, la Sala dello Scrigno – dov'erano conservati il Libro d'Oro del patriziato e il Libro d'Argento dei *cittadini originarii* -, la Sala della Milizia da Mar, dei Censori e dei Notai e la Sala dell'Avogaria de Comun.

Al primo piano nobile si trovava l'appartamento del Doge, la Sala del Magistrato alle Leggi, della *Quarantia Criminal* - con annessa la stanza che fungeva d'archivio-, la Sala della *Quarantia Civil Vecchia*, dell'*Armamento*, la Sala del Maggior Consiglio e quella dello Scrutinio.

---

<sup>74</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 38.

<sup>75</sup> SANSOVINO, *Venetia*, pag. 318.

All'ultimo livello si trovava il secondo piano nobile dov'era situato l'archivio segreto, la Sala del Senato, del *Collegio* e dell'*Anticollegio*, la Sala del *Consiglio dei Dieci*, dei Tre Capi del Consiglio dei Dieci, dei Censori e dei Tre Inquisitori.

# La società di Venezia

A Venezia il potere era nelle mani di «*poche persone*» circa 200. Molti studiosi e personaggi illustri come l'ambasciatore fiorentino Francesco Vettori (1474-1539), si chiedevano:

*«Per quanto riguarda le repubbliche, Venezia è la peggiore, essa che è durata più a lungo di altre che abbiamo osservato. non è tirannia quella in cui tremila nobili tengono sotto il proprio dominio oltre centomila persone e in cui nessuno che appartenga al popolo può sperare di diventare un nobile? Nelle cause civili contro i patrizi non ci si può aspettare che sia rispettata la giustizia, in quelle criminali è sempre la plebe ad aver torto, mentre si tutelano i nobili»<sup>76</sup>.*

## 1. Un'unica società, numerosi attori sociali

Particolarità di Venezia che la contraddistinse sempre fu il suo carattere cosmopolita.

Aperta per sua natura ed esigenza alle vie commerciali da sempre fu esempio e sinonimo di *costituzione mista*<sup>77</sup>: l'indole commerciale che la caratterizzò impose alla città e agli abitanti dei rapporti professionali che non fossero cristallizzati bensì mutevoli, adatti ad ogni tipo di situazione. A comporre questa società di inizio Cinquecento non troviamo solo gli abitanti delle lagune ma anche uomini e donne provenienti da territori extra lagunari come i mercanti – Toscani, Romani, Lombardi - o abitanti delle colonie venete - Ebrei, Greci, Armeni, Slavi, Albanesi - che per affari, guerra o crisi furono accolti dalla Dominante.

Avremmo trovato poi anche ambasciatori e mercanti stranieri che avevano sede nei rispettivi *fondaci* – vedi quello dei Turchi e quello dei *Todeschi* che si affacciano ancora oggi in Canal Grande -, schiavi, lavoratori, ecc.

La Serenissima è stata emblema dell'apertura verso il mondo e sinonimo di multiculturalità, unica in Europa. L'ambasciatore francese Philippe de Commines (1447-1511) passeggiando per la città, notava che:

*«la maggior parte della gente è forestiera»<sup>78</sup>,*

o ancora, il Priuli sottolineava nei suoi *diarii*:

---

<sup>76</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 59.

<sup>77</sup> LOGAN, *Venezia. Cultura e società*, pag. 10.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

*«ad eccezione dei nobili e di alcuni cittadini, tutti gli altri sono stranieri e pochissimi i veneziani»<sup>79</sup>.*

## 1.1 Alla base della concordia: *caritas* e conflitto

Una caratteristica dei veneziani era la *concordia* intesa come armonia tra i vari conviventi di una medesima comunità: tale concordanza fece sì che si registrasse un diffuso sentimento che andò ben oltre il conflitto civile.

I veneziani erano visti come una comunità coesa e pacifica; agli inizi del Trecento questa opinione era influenzata dal forte sentimento cristiano di *caritas* - intesa come una delle tre virtù teologali -, associata all'idea di stima e benevolenza tra la comunità. San Paolo, parlando nello specifico di *caritas*, considerava questo sentimento come il più importante dei tre meriti cristiani, secondo cui:

*«gli uomini possono attuare il fondamentale precetto di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come sé stessi per amore di Dio»<sup>80</sup> - ,*

che, oltre ad essere letta in ambito religioso a Venezia venne ripresa e trovò un'attenta valutazione anche nell'ambiente politico<sup>81</sup>.

Questa singolarità trasmise l'immagine di una città e dei suoi abitanti che visse senza alcun conflitto interno. Romano riporta un'asserzione del giurista Rolandino di Padova (1200-1276) che parlava della città lagunare:

*«come del luogo in cui le persone hanno tanto a cuore l'interesse comune, che il nome di Venezia è tenuto per divino»<sup>82</sup>,*

mentre, nelle prediche di San Bernardino la città spiccava come:

*«un luogo dove tutti lavoravano per il bene comune»<sup>83</sup>.*

La vita nelle lagune, invece, era molto più complessa e Romano cita una serie di eventi segnati da dispute: la seconda metà del XIII secolo fu caratterizzato da un decennio di turbolenze, nel 1265 i veneziani insorsero e nel 1297 la famosa Serrata del Maggior Consiglio<sup>84</sup>.

È da sottolineare che le rivolte cittadine erano molto rare: i veneziani non erano un popolo rivoltoso come invece accadeva nei vicini comuni italiani. Se i cittadini si indignavano il governo avrebbe percepito il malcontento attraverso delle prese di posizione particolari e raramente queste si sarebbero trasformate in violenza fisica.

---

<sup>79</sup> Ibidem.

<sup>80</sup> *Carità*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/carita/> .

<sup>81</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani*, pag. 14.

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> Ibidem.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 14-15.

Il conflitto<sup>85</sup> nella lingua italiana e nella società odierna indica delle difficoltà all'interno della vita sociale di una comunità. Si manifesta quando una parte inizia a considerare le intenzioni e/o le azioni dell'altra parte come un impedimento o una minaccia per il raggiungimento finale dei propri obiettivi.

Nella società in questione il conflitto era un «qualcosa» che s'intrecciava, aderiva e si adattava alla vita e alle relazioni politiche, economiche, sociali e familiari<sup>86</sup> degli abitanti stessi.

Le discordie tra vicinato potevano riguardare questioni che, per noi, risulterebbero bizzarre: possesso di un canale o di una pozza d'acqua, manutenzione e relativo pagamento dei lavori ordinari di strade, ponti e attracchi.

Nel caso di dispute tra familiari i problemi potevano essere di carattere ereditario<sup>87</sup>.

## 1.2 Un insieme inscindibile e criteri di appartenenza

Sono state avanzate numerose ipotesi sulla suddivisione della società veneziana. Da un primo studio svolto da Gasparo Contarini (1483-1542), Sanudo e Donato Giannotti (1492-1573), viene trattata la ripartizione della collettività veneziana.

Contarini riteneva che i veneziani fossero divisi in patrizi e plebei, mentre Sanudo e Giannotti erano certi che in base alla tesi di suddivisione della comunità veneziana del Cinquecento - ufficializzata nelle pratiche amministrative - questa era divisa in tre classi: patrizi, cittadini e popolo di cui le ultime due vedevano un'ulteriore suddivisione. Questa teoria si affermò grazie ai trattatisti cittadini come il segretario Milledonne o l'avvocato Crasso<sup>88</sup> che ci hanno lasciato dei documenti che confermano questa separazione sociale.

Zannini in *Burocrazia e burocrati*<sup>89</sup> riporta la descrizione della ripartizione della società repubblicana della seconda metà del Seicento attraverso le parole del patrizio Giovanni Andrea Muazzo:

*«Se ben Cittadino è un nome generico che include distinzione dal forestiero, et abbraccia tutti quelli che vivendo in commune delle leggi compongono la città, secondo però il nostro parlar usitato si specifica ad una particolar conditione di persone, mentre in Venetia si considerano tre ordini: Nobili, Cittadini, Popolari [...]»<sup>90</sup>.*

---

<sup>85</sup> MAGATTI, *Conflitto sociale*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/conflitto-sociale\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/conflitto-sociale_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

<sup>86</sup> ROMANO, *Patrizi e popolari*, pag. 15.

<sup>87</sup> Ivi, pag. 16.

<sup>88</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pp. 129-213.

<sup>89</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 12.

<sup>90</sup> Ibidem.

Romano constata che a partire dal 1100 nei documenti e nella quotidianità i veneziani abbandonarono gradualmente la concezione di *cuncto populo Venetiae*<sup>91</sup> sostituendola con l'espressione *comune Venetiarum* per indicare che la città, in quell'epoca, si stava evolvendo soprattutto negli aspetti politici e sociali. Questa evoluzione identitaria fonda le proprie origini nella consapevolezza degli interessi comunitari: se fino all'anno Mille la concezione sociale si basava su piccoli gruppi in cui era favorito l'interesse privato, a partire dal secolo XII iniziò a prevalere un atteggiamento di senso comunitario.

A livello internazionale la città lagunare era vista come una realtà comunale paritaria, dove al suo interno la popolazione si divideva equamente i doveri.

Sul piano sociale i veneziani si identificavano in base a dei criteri rigidi e ben precisi come la posizione giuridica, l'occupazione, la ricchezza, gli onori e il prestigio di cui erano investiti e che variava in base al ceto di appartenenza<sup>92</sup>.

In età rinascimentale la società veneziana era ripartita in cinque classi ben distinte: patriziato, clero, cittadini, popolo e schiavi. Escludendo il popolo, i restanti gruppi erano definiti secondo la legge<sup>93</sup>.

### 1.2.1 Ripartizione di eterogeneità e ricchezza

Dall'analisi di Romano emerge l'eterogeneità che caratterizzava ogni componente della società<sup>94</sup>.

L'aspetto della «ricchezza» è fondamentale per conoscere la struttura della società di una città: l'incrocio dei dati permette di stimare la ricchezza di uno Stato e se il patrimonio fosse accuratamente distribuito. Nel caso veneziano, il benessere dato dal denaro poteva accentuare le disuguaglianze tra persone appartenenti anche all'interno della medesima classe.

Romano sottolinea come in mancanza di un vero e proprio catasto, per studiare e determinare la distribuzione del capitale, possiamo avvalerci di due risorse: l'estimo e la dote. Mentre per il primo viene valutato un bene economico e in base all'entità stimata si pagava una tassa, per il secondo ci si riferisce ad un bene singolo o ad un insieme di beni che la donna, al momento delle nozze, apportava al futuro marito per coadiuvare alle spese familiari.

Stanley Chojnacki avverte di non trarre conclusioni affrettate sulla ricchezza perchè, come dimostrato, i dati dell'estimo riflettono delle «fasi» cicliche delle famiglie analizzate.

---

<sup>91</sup> Ivi, pag. 38.

<sup>92</sup> Ivi, pp. 44-45.

<sup>93</sup> Ibidem.

<sup>94</sup> Ivi, pp.49-50.

La tabella 1<sup>95</sup>, si riferisce all'analisi della ricchezza nell'estimo del 1379 per l'imminente guerra di Chioggia, le due colonne analizzano la distribuzione della ricchezza in base al ceto patrizio e al resto della collettività: nella colonna di sinistra, su una popolazione variabile tra i 60.000 - 100.000 abitanti, solamente novantuno patrizi erano in possesso di un capitale superiore alle 10.000 lire, 817 possedevano una ricchezza inferiore alle 3.000 lire senza contare tutti quei nobili che erano esclusi dalla delimitazione dell'estimo perché troppo poveri.

Nella colonna di destra è descritta la situazione dei non nobili: vennero registrati nell'estimo la presenza di ben ventisei uomini che detenevano un patrimonio al di sopra delle 10.000 lire, centotrentasei disponevano di un retaggio tra le 10.000 e le 3.000 lire mentre i restanti 755 avevano risorse inferiori alle 1.000 lire. La maggior parte di questi uomini non nobili avevano fatto fortuna con i commerci e alcuni di loro - soprattutto quei popolani con redditi modesti -, erano ancora mercanti operativi.

Questi dati mostrano una particolarità: anche se viene riportato solo il nome della persona e non la sua professione, oltre alla figura del mercante erano presenti anche altre figure professionali «semplici» - come macellai, fruttivendoli, calzolari, fabbricanti di sapone, fabbri, bottai, muratori, sarti, venditori di formaggio, barbieri, tintori, ecc. -. Questo testimonia come in laguna non esistesse una vera e propria gerarchizzazione dei mestieri, dato che tutti partecipavano attivamente alla prosperità economica della città.

Romano asserisce che il tema della dote è interessante per definire quanto una donna - nel nostro caso si tratta di non nobili - fosse in grado di portare al futuro marito. Si può determinare all'incirca anche la ricchezza totale del padre della ragazza: nel periodo 1309-1414, una dote media si aggirava intorno ai 74 ducati, la più esigua contava 50 ducati mentre le uniche doti «miserere» che contavano solo 10 ducati furono solamente due.

Interessante è l'analisi delle limitazioni che lo Stato pose sulle doti in particolare quelle delle famiglie patrizie: più queste aumentavano di utilità, maggiori erano i provvedimenti che si prendevano per contenerle. Molmenti ci informa che sul finire del Quattrocento le doti variavano dai tremila-diecimila ducati fino a sessantamila-centomila ducati; quando non era possibile portare una dote monetaria la si sostituiva con immobili come nel caso di Pellegrina Foscari che portò in dote al marito Alvise Mocenigo, nel 1491, ben ventisei case site su entrambi i lati della calle *del Paradiso* in San Lio<sup>96</sup>. Per contenere danni ulteriori, il 4 novembre 1505 il Senato emanò un decreto che stabilì che:

*«[nessuno] homo o gentilhomo desse in dote, ne in promessa, ne lui over altri per lui più de ducati tremila in tutto, computati tutti fornimenti, robe, doni, corriedi et cadauna altra cosa»<sup>97</sup>;*

---

<sup>95</sup> Ivi, pag. 51; cit. LUZZATTO, *Storia economica de Venezia*, pag. 130. Vedi TABELLA 1, in Appendice, pag. 147.

<sup>96</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 2*, pag. 324.

<sup>97</sup> Ibidem.

è ovvio che tale normativa non fu rispettata, perché:

*«non ben intesa et ben exequita»,*

in particolare, nella clausola che affermava come non dovessero essere superati:

*«i quattromila ducati da lire sei, soldi quattro l'uno, compreso il corredo e ogni altra cosa<sup>98</sup>».*

Una peculiarità adottata in laguna era l'uso insolito del sistema della comunione dei beni o della comunione universale per evitare la deviazione dei beni dalle famiglie, problema assai diffuso in *terraferma* e nel resto dei comuni italiani. Queste venivano applicate quando era la moglie a possedere la maggior parte dei beni, specialmente qualora il valore superasse quanto consentito dalla legge, ma si trattava anche di una prassi tipica del ceto patrizio (datato 1420) che cercava di conservare il patrimonio esclusivamente entro il controllo dei maschi della famiglia.

Per risolvere questo problema il Maggior Consiglio stabilì il 4 novembre 1533 che anche alla donna fosse assicurata una dote in quanto moglie, dato che molte avevano denunciato come:

*«li mariti loro tendevano a povertà»<sup>99</sup>.*

Molmenti nota che questa richiesta veniva avanzata anche nel caso di vedovanza; in questo caso la donna poteva disporre di un gruzzoletto di denaro per poter giungere a seconde nozze anche se molte di loro cercavano di comparire nel testamento dei loro mariti come *madonna*, rappresentante del *pater familias* deceduto.

Confrontare i dati ricavati dalle doti con quelle dell'estimo ci dimostra come la ricchezza all'interno di una categoria non era strettamente associabile con occupazioni particolari e che l'attività di un medesimo mestiere, - come orefice, barcaiolo, fruttivendolo, muratore -, non escludeva l'eventuale appartenenza all'élite economica della città.

In conclusione, l'estimo del 1379 ci presenta una società veneziana poliedrica in tutte le sue categorie: i patrizi non erano un ceto monolitico e al suo interno il divario della ricchezza era ingente e non tutti puntavano ad interessi comuni.

Mentre il ceto dei non nobili contribuiva all'incremento economico della città.

Dalle fonti analizzate da Romano possiamo constatare che: con la presenza di ben 917 non nobili registrati nell'estimo e con la possibilità di far sposare la propria figlia con una dote di ben 74 ducati, è dimostrato che questa categoria aveva un tenore di vita discreto e che l'influenza economica della città garantiva un maggior afflusso di capitale, rispetto ad altre città e comuni italiani.

---

<sup>98</sup> Ibidem.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 324-325.

## 2. La società veneziana

Come spiegato alla fine del paragrafo 3.2 del capitolo precedente, tra il XIV e il XVI secolo si registrarono delle novità di carattere politico e societario che andarono a definire ulteriormente il carattere sociale veneziano del Rinascimento. L'elemento che subì una drastica evoluzione fu l'organo dell'arengo, tipico dell'età medievale. Alla fine del Trecento tale decisione determinò un graduale ma importante ridimensionamento della politica della comunità: se prima l'arengo fungeva da luogo dove la cittadinanza poteva pronunciarsi su questioni<sup>100</sup>, a seguito del 1297 a Venezia prese corpo un'istituzione governativa concentrata nelle mani di pochi, che «escluse» la componente popolare dalle decisioni comunitarie.

Anche se Venezia fu retta per buona parte della sua storia da un governo oligarchico e la maggior parte dei cittadini non aveva la possibilità di accedere alla vita politica, la classe dirigente si interessò sempre dei problemi e dell'umore dei propri abitanti. La voce del popolo era importante e doveva essere ascoltata: i *diarii* del Priuli, del Sanudo e del Contarini ci riportano fatti che testimoniano proprio questo interesse distaccato ma sempre presente.

Un'affermazione di Lane, riportata da Finlay, dice:

*«il patriziato era particolarmente sensibile ai desideri e alle necessità del popolo che la casta dipendeva in una certa misura dal consenso dei governati»<sup>101</sup>.*

È sbagliato pensare a questo governo come ad un sistema autocratico che imponeva le proprie decisioni con la forza: i *Primi* erano molto attenti ad ascoltare i pareri e i sentimenti dei cittadini tanto che nei documenti si parla di «*mormoratione di la terra*», chiaro riferimento alle opinioni e alle considerazioni degli abitanti o le decisioni del Maggior Consiglio<sup>102</sup> in tema di politica estera o del vivere quotidiano. Finlay ci riporta le parole del Priuli riguardanti l'opinione pubblica che era presa in seria considerazione dal governo, tanto che le decisioni e le leggi successivamente emanate avevano un che di compiacimento verso le masse stesse:

---

<sup>100</sup> Arengo, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/arengo/>.

<sup>101</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 70, cit. LANE, *Storia di Venezia*.

<sup>102</sup> FINLAY, *La vita politica*, pp. 83-84. L'autore fa notare che nei documenti si registra un alto uso del concetto veneziano *terra* sia nel linguaggio colloquiale che in quello politico, assumendo però un significato differente a seconda del contesto: nel quotidiano il termine si riferiva alla città e alla comunità veneziana (includendo sia i patrizi che i plebei), mentre in quello politico richiamava al Maggior Consiglio. Viene sottolineato che è difficile determinare se nei documenti il concetto *terra* indica la comunità o l'organo politico.

*«Non voglio passare sotto silenzio le molte parole, opinioni, suggerimenti, fantasie e assurdit  che vengono espresse in questi giorni a Venezia da patrizi, cittadini e popolani [...]. I Padri [del Collegio] e i senatori che mirano ad ottenere le pi  alte cariche dello Stato, tengono conto di questa opinione pubblica e la propongono al Senato, dove viene discussa ed approvata. Cos  essi aspirano a diventare grandi uomini»<sup>103</sup>.*

Sarebbe interessante avere a disposizione i *diarii* di altri politici per conoscere il loro parere, dal momento che il Priuli si dice contrariato dalle voci e dalle considerazioni che vanno ad influenzare le decisioni del governo:

*«Il popolo non si limita a scendere in piazza o protestare contro leggi nuove, ma condizionava la politica stessa del patriziato»<sup>104</sup>.*

Siamo tutti a conoscenza del carattere imparziale del Maggior Consiglio in ambito politico.

Secondo il Contarini<sup>105</sup>:

*«la pace fra i nobili e la gente del popolo si reggeva sull'imparzialit  con cui il governo amministrava la giustizia».*

Grazie ai mezzi introdotti dal governo – le bocche di leone, presenti in Palazzo Ducale e presso i vari uffici sparsi per la citt  -, il popolo aveva la possibilit  di denunciare liberamente un qualsiasi cittadino, anche il patrizio pi  ricco.

A differenza di altri Stati, come Spagna o Francia dove la nobilt  era praticamente intoccabile e la legge era a loro favore, se il semplice cittadino fosse riuscito a portare le prove del torto subito in ogni caso il nobile sarebbe stato scagionato dalle accuse.

In laguna, invece, si registrarono casi in cui le denunce di persone umili trovavano giustizia per i torti subiti - vedi le prostitute che denunciavano le violenze subite da gruppi di giovani patrizi mentre lavoravano, o di figli di dogi che venivano processati e, in alcuni casi, condannati a morte per aver maltrattato il popolo -.

L'equit  che caratterizz  il governo della Serenissima fu uno dei motivi che le garant  sempre una pace interna duratura.

## **2.1 Caste rigide, all'apparenza**

A differenza di altre realt  dove si percepiva un'evidente spaccatura tra le varie classi sociali oltre ad un immobilismo generale, a Venezia la popolazione era distinta in classi che registravano differenze interne.

---

<sup>103</sup> Ivi, pag. 80.

<sup>104</sup> Ivi, pag. 82.

<sup>105</sup> Ibidem.

Il concetto di *meritocrazia* è nato negli Stati Uniti nel secolo scorso e indica, all'interno del mondo del lavoro, l'atto di premiare qualcuno che si distingue dal resto del gruppo per l'impegno e le capacità svolte<sup>106</sup>.

Per la Dominante è preferibile impiegare il concetto di *meritorietà* che indica il principio di una società nell'organizzarsi in virtù del «criterio del merito» anziché del «potere del merito»: per l'intera vita della Repubblica, la popolazione fu sollecitata a lavorare in modo professionale così da fissare la condizione migliore del merito di una persona, soprattutto se quest'ultima apparteneva alla classe dei cittadini o del popolo. La *meritorietà* non fu pensata con il fine di porre il beneficiario su una posizione di potere politico e/o economico per avvantaggiarlo rispetto ad altri<sup>107</sup> - realtà diffusa invece nelle corti europee, dove chi acquisiva potere entrava in possesso di facoltà decisionali anche importanti per lo Stato stesso.

Nel popolo grande e in quello minuto è possibile individuare delle figure lavorative di cui non si hanno confini giuridici precisi questo perché la *meritorietà* permetteva, a chi lo voleva, di intraprendere l'ascesa professionale attraverso l'impegno lavorativo che gli veniva riconosciuto dalla società e all'interno del medesimo gruppo di appartenenza. Per esempio, all'interno del gruppo dei cittadini erano incluse varie figure di prestigio - dal *Cancellier Grande* al mercante -, mentre era escluso il notaio di rango "infimo" che deteneva lo status di cittadino nonostante la sua categoria occupasse una posizione rilevante all'interno del gruppo stesso.

Ulteriore dimostrazione viene da quei soggetti che, nonostante non godessero della cittadinanza possedevano delle officine, disponevano di proprietà e offrivano lavoro oppure si distinguevano dal resto dei veneziani per qualità particolari e venivano comunque considerati appartenenti alla categoria dei popolani grandi.

### 3. Il patriziato

Le comunità del mondo hanno espresso la storia delle proprie origini attraverso i miti. Gli storici dibattono su quali siano i punti focali del mito di Venezia e tra questi Charles Rose<sup>108</sup> è giunto alla conclusione che esso sia scindibile in tre macroanalisi: il concetto di libertà, superiorità della costituzione e merito della nobiltà.

Il patriziato era ceto unico nel suo genere, più volte celebrato come l'espressione perfetta di equità, solidità politica e garanzia dell'ordine sociale da innumerevoli autori sia dell'epoca – come Martino da Canal con la sua *Les Estoires de Venise* del 1272 o Jacopo Bertaldo, *Splendor Venetorum civitatis consuetudinum* - che da storici contemporanei come Gina Fasoli, Franco Gaeta, Donald Queller, ecc.

---

<sup>106</sup> *Meritocrazia*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/merito/>.

<sup>107</sup> Zamagni, *Meritorietà*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/meritocrazia\\_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/meritocrazia_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/).

<sup>108</sup> QUELLER, *Il patriziato veneziano*, pag. 17.

Il da Canal scriveva dei conflitti interni delle città italiane e decantava la sua Venezia come di un luogo dove la nobiltà dava valore alla comunità cittadina; o ancora, il Bertaldo descriveva i veneziani del 1315 - siamo già dopo la Serrata -, come di:

«*pura dilectione inter se adstricti*»<sup>109</sup>,

e lodava il buon governo cittadino come il più puro e discreto, organizzato in un complesso di consuetudini<sup>110</sup>.

Tali testimonianze confondono il nostro giudizio critico su una classe politica estremamente cauta, caratterizzata da una forte gerontocrazia e dal perenne timore che il *Primus inter pares* potesse racchiudere nelle sue mani troppo potere tanto da portare la Serenissima ad uno stato autocratico come accadeva a Firenze, Repubblica mutabile e soggetta a continue rivolte cittadine.

La classe dirigente veneziana riuscì a risolvere un problema che riguardava anche numerosi Stati italiani: furono capaci di disporre di un potere esecutivo, incentrato nelle mani di poche persone, conservando e garantendo un governo repubblicano a tutti gli effetti. Contarini ammetteva che il *dogado* assicurava quei vantaggi tipici della monarchia senza però includerne gli svantaggi ad essa derivanti, inoltre, chi deteneva tutto il potere erano i funzionari statali appartenenti alle più illustri e ricche famiglie della laguna.

Fin dalle origini la stratificazione sociale romana che caratterizzò la terraferma prima delle invasioni del V secolo fu mantenuta tale dagli *Eneti* che migrarono verso le isole della laguna. A seguito delle incursioni i profughi che scappavano e trovavano protezione e rifugio nelle lagune, appartenevano ad ogni condizione sociale – *homeni degni et illustri*, clienti ottimati, cittadini e plebei<sup>111</sup>-. Troviamo anche i rappresentanti delle varie gerarchie ecclesiastiche, funzionari pubblici e proprietari terrieri che portarono con sé le loro ricchezze e la preservazione delle proprietà fondiarie delle località di terraferma; vengono quindi ricordati dalla *Cronaca Altinate* i nomi di ricche e potenti famiglie - Partecipazi, Candiani, Selvo, Barbarighi, Pintori, Faliero, Coloprini, Mauroceni, Bragadin, Pisani, Valaresso, Contarini, Venerii – che come rappresentanti di casate di antichissimo lignaggio s'identificarono prima come *majores* delle antiche assemblee mutando, poi, in patrizi o *patroni* affiancati dai *clienti*, il popolo<sup>112</sup>.

Molmenti spiega che tra le fila dei *majores* che portarono con sé la tradizione delle magistrature municipali romane vennero nominati i *tribuni* che andarono a istituire il ceto tribunizio, - carica annuale e d'estrazione locale -, che affiancava il *magister militum* e il *dux* di nomina esarca<sup>113</sup>. Nel tempo acquisì sempre più potere e identità all'interno della comunità: la base economica e le proprietà fondiarie furono

---

<sup>109</sup> Ivi, pag. 18.

<sup>110</sup> Ibidem.

<sup>111</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 2*, pag. 57.

<sup>112</sup> Ivi, pag. 57-58.

<sup>113</sup> Ibidem.

mantenute così come gli antichi diritti collettivi esistenti precedentemente in terraferma. La classe tribunizia e quella del clero furono così alla base del riassetto sociale lagunare<sup>114</sup>.

L'agricoltura e la zootecnia vennero sviluppate e migliorate, oltre ad un nuovo sfruttamento dei boschi. Grazie ad un progressivo aumento della popolazione ci fu un importante popolamento delle isole limitrofe a Malamocco.

Altra caratteristica era il potere che i nuovi immigrati ricavano dalle personali proprietà di terraferma – ubicate nelle zone del trevigiano e del padovano -. Molmenti illustra che la migliore via per accedere al potere e al dominio, negli anni che precedono il Mille, era custodito nella proprietà fondiaria - rappresentata dai *possessores* - ma non solo: ad affiancare la vecchia aristocrazia troviamo famiglie numerose dove prevale l'operosità e l'apertura verso quel settore che porterà grande fortuna alla città: il commercio.

Questo nuovo comparto garantì nuove ricchezze e la nascita di quelle che saranno le nuove classi dominanti che, lentamente, rimpiazzarono l'aristocrazia fondiaria concentrando su di sé i profitti dei traffici e i possessi agricoli. Così facendo gli *antiores*<sup>115</sup>, rappresentanti dell'antica aristocrazia e i primi ad affiancare il doge, lasciarono gradualmente il posto alle nuove genti ormai arricchitesi con i commerci che diedero vita ad un ceto già distinto dal resto del popolo.

Conseguentemente alla lenta decadenza sia di *Iesolo* che di *Eracliana* crebbe il ruolo degli isolotti di Rialto, nel frattempo colonizzati: con la fondazione di Olivolo e lo stanziamento del vescovo questo gruppo di nuove isole iniziò ad acquisire sempre più importanza, anche grazie all'allocazione dei nobili e delle ricche famiglie che conferirono alla laguna un aspetto più cittadino<sup>116</sup>.

Dopo il tentativo di Pipino di conquistare la laguna (809-810) e il crescente senso d'indipendenza maturato nella coscienza di molti un nuovo ordine costituzionale, basato sull'equilibrio e la collaborazione della comunità, si affermò a Venezia.

Tale fenomeno vide coinvolti i più importanti nuclei familiari non più composti solo dalle vecchie stirpi di tribuni - da ora identificati come *nobiles* - ma anche dalle nuove famiglie emergenti - le *antiqui populares* - che si erano arricchite tramite i commerci e il possesso fondiario: abbiamo di fronte il nucleo di quello che verrà poi chiamato patriziato.

### 3.1 La Serrata del Maggior Consiglio

I dieci anni antecedenti la serrata del Maggior Consiglio (1297) furono per la politica veneziana un periodo di innovazione e cambiamento che spinsero le fila del patriziato a completare definitivamente quell'evoluzione che vedeva coinvolta la costituzione veneziana, nata nel XI secolo e giunta alla sua maturità nel XIII secolo.

---

<sup>114</sup> ORTALLI, *Breve Storia d'Italia*, pag. 362; MARANINI, *La costituzione di Venezia 1*.

<sup>115</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 2*, pag. 58.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

L'avvento della serrata permise ai vertici e a chi componeva il governo di sancire in maniera definitiva i caratteri essenziali della medesima costituzione dotandola di certificati che la tutelassero, in considerazione di future criticità.

A Venezia, come negli altri comuni italiani, si registrò quella crisi interna che vedeva scontrarsi da una parte i *parti* - o le forze aristocratiche - che erano coloro che avevano dato vita al comune e ai suoi ordinamenti, mentre dall'altra troviamo le *organizzazioni di popolo* che raggruppavano e rappresentavano tutte quelle classi che reclamavano il loro posto nella vita pubblica comunale.

Il passaggio dalla struttura dell'*arengo* al Maggior Consiglio portò ad una riorganizzazione e a un diretto allontanamento di chi poteva partecipare alla vita politica e chi no.

È noto come i comuni italiani istituirono i governi dei podestà (1190-1250) e a seguire si svilupparono, internamente, dei gruppi cittadini - *partes* e organizzazioni di popolo - facendo emergere le fazioni più forti e portando al potere la corrente più influente; tale processo si concluse con la stabilizzazione di alleanze interne, che favorì il corso di ricomposizione istituzionale.

A partire dal IX secolo l'elezione del doge avveniva per acclamazione popolare; tra le fila dell'assemblea troviamo gli eredi di coloro che si dicevano discendenti degli antichi tribuni romani e che saranno, poi, affiancati da esponenti delle nuove famiglie emergenti. A partire dal 1143 iniziarono ad essere presenti nella documentazione ufficiale i primi organi decisionali: accanto all'*arengo*, che mantenne la sua funzione di approvare le decisioni e di eleggere il doge, troviamo il *Consiglio dei savi*; nel 1172 apparve il *consilium ducis* che andò a formare il *Minor Consiglio* mentre si evolse il Collegio dei Savi in *Maggior Consiglio*.

Da questo momento il doge venne scelto e nominato da quest'ultimo mentre l'*arengo* perdette sempre più potere. All'inizio del XIII secolo il Maggior Consiglio fu costituito da trentacinque membri - i quali venivano eletti, inizialmente, dall'assemblea popolare e in seguito nominati dal collegio elettorale, composto da tre membri -, a cui veniva affidato anche il compito di designare altri funzionari pubblici.

Nella prima metà del Duecento nacque la *Quarantia* e il *Consiglio dei Pregràdi* (1255) composto da sessanta uomini: da questo momento le decisioni di carattere politico e di governo nonché di assetto cittadino vennero deliberate dal Maggior Consiglio, - che da trentacinque passò a cento componenti -, dal *Consiglio dei Pregràdi*, dalla *Quarantia* e dal *Minor Consiglio*. Il collegio elettorale passò da tre a quattro ed infine a sei componenti, distinguendosi in un secondo momento in elettori annuali ed *electores medii anni*, con il compito di nominare di volta in volta i nuovi funzionari che andarono ad occupare le nuove cariche politiche. Così facendo tra il 1261-62 vennero eletti all'incirca quattrocentotrenta persone che andarono a ricoprire permanentemente i cento seggi del Maggior Consiglio; di questi, solo 242 erano esponenti di 27 famiglie. Quattordici anni dopo si contavano 577 elettori e non si registrarono particolari cambiamenti all'interno dei seggi, se non all'interno delle famiglie partecipanti al Consiglio: dal 1143 furono sempre le stesse famiglie ad esser

presenti al *consilium sapientium* e il potere decisionale rimase nelle mani di una cerchia ristretta di famiglie, se non di persone<sup>117</sup>.

In questo frangente prese forma la Serrata: la classe dirigente, preoccupata per la privazione dei poteri decisionali della classe popolare, temeva che si potesse instaurare una possibile dittatura oppure una signoria personale o familiare come in altre città-Stato italiane, dato che lo Stato veneziano era controllato da circa quaranta persone.

Per risolvere questo problema la Quarantia, – unico organo che fin dagli albori mantenne intatto il retaggio nei confronti della vecchia aristocrazia -, propose il 5 ottobre 1286 che l'accesso ai vari consigli fosse consentito esclusivamente a coloro che in precedenza vi avessero fatto parte, oppure che un genitore o un parente lontano vi avesse fatto parte. Chi non fosse “compreso” in una di queste due circostanze poteva comunque farsi eleggere, ma la votazione doveva essere confermata con un voto da parte sia della Signoria che del Maggior Consiglio stesso. L'intenzione era quella di non escludere una o l'altra parte - aristocrazia o popolo - dall'eleggibilità, ma quella di ampliare la partecipazione; ormai il Consiglio era mutato in un *affaire de famille* della nobiltà andando ad abbandonare gli ideali di espansione politica ed economica che avevano caratterizzato la città. Per la Quarantia questa fu un'ottima soluzione per permettere a chi era stato escluso, come persone o gruppi, di entrare ed affermarsi come nel caso delle casate di vecchio lignaggio<sup>118</sup>.

Le proposte del 1286 e del 1296 vennero bocciate perché gli esponenti della nobiltà non erano intenzionati a rinunciare alla meccanica elettorale.

Questa situazione di stallo giunse ad un espediente il 28 febbraio 1297 sotto il dogado di Pietro Gradenigo, il quale propose:

*«a titolo di esperimento, per sei mesi rinnovabili, siano ammessi al Maggior Consiglio, previo voto favorevole della Quarantia, coloro che ne hanno fatto parte dall'ultimo quadriennio in addietro; gli altri, e cioè tutti i discendenti di coloro che erano stati membri del Maggior Consiglio fino al 1172, potevano essere eletti da un collegio di tre elettori, secondo il sistema consueto e sempre salva convalida da parte della Quarantia. Alla medesima prassi dovevano attenersi coloro che avevano perduto l'elezione al Maggior Consiglio negli anni precedenti per assenza o allontanamento da Venezia»<sup>119</sup>.*

Così facendo il Maggior Consiglio registrò la presenza di ben 900 membri, di 1.017 (nel 1338) e di 1.212 (nel 1340), senza contare che nel XVI secolo si conterà la presenza di 2.095 componenti.

---

<sup>117</sup> ZORZI, *La Repubblica del Leone*, pag. 105 s.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> *Ivi*, pag. 107.

Si può affermare che la Serrata, oltre a stabilire chi per diritto potesse accedere al Consiglio, conferì un'importanza sociale considerevole: farvi parte divenne sinonimo di nobiltà e la prerogativa di accedervi per far parte nella classe patrizia, successivamente il 1297, si chiuse con essa. Ulteriore manifestazione di questo principio, ormai divenuto ufficialmente ereditario, fu espressa verso il 1506-26 con l'istituzione del *Libro d'Oro* un registro contenente la memoria dello stato civile dei patrizi, delle nascite e dei matrimoni conservato presso gli uffici degli *Avogadori de Comun*<sup>120</sup>.

Trebbsi<sup>121</sup> sottolinea che nel lungo periodo la prolungata chiusura delle file di questa importante classe sociale portò a seri problemi di stabilità interna, in particolare a livello degli ordinamenti. Viene evidenziato, dal 1300 fino al 1645, un preoccupante calo demografico dovuto al rifiuto di accogliere nuove genti.

### 3.2 La famiglia: un legame indissolubile

Leggendo il *Libro d'Oro* o un documento promulgato da un qualsiasi ufficio o delibera si nota che all'interno del Maggior Consiglio avremmo trovato un numero considerevole di membri, appartenenti alla medesima *casa*. Si nota una ripetizione degli stessi cognomi – Gradenigo, Morosini, Tiepolo, Contarini – per l'impiego negli uffici o nei consigli più importanti, segno che determinati *magisteri* erano riservati esclusivamente alle famiglie di antica casata divenendo espressione di potere e continuità politica.

Il concetto di famiglia, ma soprattutto di *casa*, nella Venezia del Rinascimento ha un significato decisamente diverso da quello che intendiamo oggi.

La *famiglia* oggi indica quell'istituzione fondamentale delle diverse società umane alla base del processo evolutivo delle civiltà storiche. È composta da individui legati tra loro da legami di tipo matrimoniale, di parentela - consanguineità e/o affinità - o di dipendenza – domestica -; è importante che i soggetti assicurino una continuità sia biologica che culturale del nucleo stesso. Nel corso dei secoli la famiglia si è evoluta nelle sue forme e nelle sue funzioni partecipando all'educazione e alla cooperazione economica e materiale, rispetto alla produzione e alla fruizione dei beni comuni<sup>122</sup>.

A Venezia, invece, la nobiltà era una classe eterogenea sia a livello di ascendenza che di dimensione della famiglia stessa. Si ragionava per *case* intese come *casate nobiliari*:

---

<sup>120</sup> Si tratta di una magistratura nata, presumibilmente, nel 1187 con lo scopo di tutelare i diritti dello Stato e l'osservanza della legge, nonché il controllo delle altre magistrature. Gli *avogadori* erano eletti dal Maggior Consiglio e, oltre ai compiti sopra descritti, avevano anche l'incarico di svolgere funzioni di pubblico ministero anche nei confronti dei loro stessi elettori; dovevano presenziare alle sedute del *Consiglio dei Dieci* e di tutti i consigli (se anche un solo *avogadore* fosse mancato ad una seduta, questa non avrebbe avuto validità), inoltre, negli anni, intrapresero ruoli di controllo su quella che era la vita giudiziaria e legislativa in generale. Vedi CALIMANI, *Storia della Repubblica di Venezia*, pag. 611. Vedi anche LOGAN, *Venezia. Cultura e società*, pag. 42.

<sup>121</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pp. 129.213.

<sup>122</sup> *Famiglia*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/famiglia\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/famiglia_%28Dizionario-di-Storia%29/).

queste si ripartivano in vari *rami*, i quali prendevano il nome o dal palazzo di residenza oppure dalla parrocchia d'origine.

Molmenti chiama «libertà cupa»<sup>123</sup> quella scissione delle famiglie che derivava da un eccesso di potere di una data famiglia; per prevenire questo problema il governo stabilì che le famiglie che registravano troppi parenti – eccessivamente ricchi e propensi alla custodia del potere della città -, si scindessero in *rami* più o meno numerosi.

Il governo diede molta importanza alle «distinzioni segrete» tra le varie casate patrizie, che si dividevano in tre realtà: «case vecchie», «case nuovissime» e «case nuove»<sup>124</sup>.

La prima categoria vuole, secondo la tradizione, far derivare le famiglie direttamente dai «primati» e quindi dalle antiche stirpi tribunizie - *tribuni maritimorum* -; ad esse si legano le dodici casate denominate «apostoliche»: Badoer, Barozzi, Contarini, Dandolo, Falier, Gradenigo, Memmo, Michiel, Morosini, Polani, Sanudo e Tiepolo che nel 697 elessero il doge Paoluccio Anafesto. Accanto alle apostoliche troviamo altre dodici casate tribunizie - Baseggio, Celsi, Querini, Salamon, Soranzo, Zane, Zen e Zorzi - di cui quattro erano dette «evangeliche»: Bembo, Bragadin, Corner e Zustinian.

Per quanto riguarda le «case nuove» e quelle «nuovissime» le prime affermavano delle origini lontane ed epiche, mentre le seconde emergeranno nella politica della Serenissima a partire dal 1381 alla luce dei meriti acquisiti dopo la guerra contro Genova - Marcello, Valier, Barbarigo, Mocenigo, Vendramin, Tron, Grimani, Gritti, Priuli, Loredan, Da Ponte, Lando, Venier, Donà, Trevisan, Cicogna -.

Anche se lo stesso cognome era diffuso in tutta la città, solitamente la casata che abitava il palazzo d'origine era composta da un numero esiguo di persone, mentre coloro che vivevano al di fuori dello stabile «di famiglia» potevano considerarsi parenti.

I concetti stessi di «nucleo familiare» e «parentela», se inseriti nel contesto lagunare, acquistano un significato peculiare e differente: le famiglie avevano un modo particolare per esprimere il grado di parentela, tanto che si era considerati “parenti” entro il dodicesimo grado e al di fuori di questo limite si cessava di essere un consanguineo in senso stretto. Per quanto riguarda i gradi di parentela più vicini - come il secondo o il terzo - il legame era vincolato tra le famiglie da rapporti di tipo economico o politico.

---

<sup>123</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 2*, pag. 316.

<sup>124</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 106 s.

### 3.2.1 La gestione del patrimonio entro le mura domestiche: la fraterna, il fidecommesso e la primogenitura

Lo studio del ceto patrizio, nel corso degli anni, ha portato alla luce interessanti contenuti riguardanti la gestione del patrimonio.

Sono emerse dinamiche e modelli adottati dalle varie famiglie per tutelare il capitale in loro possesso, sfruttando a loro vantaggio qualsiasi forma di legame familiare possibile. Il *cursus honorum* del patrizio veneziano dipendeva da due elementi fondamentali: la famiglia e il patrimonio.

Le famiglie con gradi di parentela molto stretti erano legate tra loro da oneri di varia natura, prevalentemente di carattere economico - affari commerciali, ampliamento dell'azienda - e/o politico. Far parte di una casa importante e potente non significava necessariamente la certezza di realizzazione in campo politico. Finlay riporta che la famiglia Contarini, benché registrasse la presenza in Maggior Consiglio di ben 172 membri<sup>125</sup>, al suo interno annoverava anche uomini in miseria<sup>126</sup>.

Tuttavia, appartenere a una famiglia importante come quella dei Morosini, Malipiero o Donà permetteva di capitalizzare importanti somme finanziarie e avere un supporto politico al momento delle votazioni - non a caso, molti dogi come Agostino Barbarigo, Antonio Grimani e Andrea Gritti precedentemente erano stati mercanti facoltosi arricchitisi con i commerci:

*«nella vita politica veneziana, prima e dopo questa ed altre crisi che verranno, l'haver, la sostanza conta sempre moltissimo»<sup>127</sup> -.*

A Venezia tutti i parenti, fossero questi consanguinei di grado «lontano» - dal tredicesimo in poi - o acquisiti, erano determinanti per l'ascesa, il rafforzamento o il declino del rappresentante di una casata all'interno dell'ambiente politico<sup>128</sup>.

Nella società veneziana la giovane sposa svolgeva il compito di «tessuto connettivo»<sup>129</sup>: ogni singola casata seguiva una personale strategia per avanzare gradualmente nei posti chiave del governo. Il matrimonio andava a rafforzare e a intrecciare tutti questi legami<sup>130</sup>.

L'unione tra due casate tramite il vincolo matrimoniale, anche se quest'ultimo non sarebbe poi durato a lungo, diventava un legame intenso che si sarebbe protratto anche oltre il tempo dell'unione. Quando un uomo chiedeva la mano di una giovane

---

<sup>125</sup> Ivi, pag. 105.

<sup>126</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 115.

<sup>127</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 109.

<sup>128</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 113 s.

<sup>129</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani*, pag. 65.

<sup>130</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pag. 140.

si avviavano una serie di verifiche nei confronti del futuro sposo dato che, una volta legato dal matrimonio, sarebbe diventato un alleato politico, un socio nell'ambiente lavorativo – *fraterna* <sup>131</sup>, amministratore del patrimonio dotale, nonché il protettore della futura discendenza.

Se un parente di qualsiasi grado si fosse macchiato di un qualche reato, l'infamia sarebbe ricaduta anche sui parenti acquisiti; lo stesso valeva per un'eventuale nomina o promozione in un qualche ufficio prestigioso che avrebbe portato orgoglio e dignità all'intera famiglia – l'importanza di una casata era data sia dall'eventuale nomina al seggio ducale di un qualche esponente della stessa o dalla candidatura a procuratore di San Marco <sup>132</sup>.

Gli intrecci matrimoniali tra le famiglie patrizie servivano a mantenere il prestigio acquisito nel corso delle varie unioni e cercava di contenere i conflitti di carattere settario, legando ancora di più i patrizi tra di loro. Così facendo si andava a creare una solidità di classe associata ad una fitta rete di parentela acquisita:

*«le assemblee del Maggior Consiglio erano costituite dall'associazione di grossi complessi familiari legati fra loro da vincoli di consanguineità e di amicizia, parenti e consorti»*<sup>133</sup>.

Talvolta le nozze aiutavano a ricongiungere membri della medesima famiglia, ma di generazione differente - utile, questo, per salvare un ramo della famiglia da un'eventuale estinzione data dalla mancanza di eredi maschi -.

Come per i matrimoni anche le cerimonie funebri erano motivo di consolidamento dei legami parentali, in particolar modo con quelli più lontani a cui si era legati solo dal cognome. In tali occasioni i familiari del defunto si ritrovavano a Rialto o nel cortile del Palazzo per ricevere dai vari nobili i messaggi di cordoglio, il *toccar la mano*, tutti vestiti *a corrotto*; la cerimonia continuava, poi, nel palazzo del compianto - parato interamente a lutto - e le esequie si sarebbero celebrate nella Chiesa prescelta per la sepoltura<sup>134</sup>.

Per il patrizio era importante l'identificazione con la casata di appartenenza.

La famiglia significava l'identità e le origini in quanto la sua posizione sociale era strettamente correlata alla sua iscrizione nel *Libro d'Oro*. I familiari istruivano il giovane alla disciplina e alle sue responsabilità nel campo sia economico che politico. La peculiarità del patriziato, intesa come insieme di casate detentrici del diritto

---

<sup>131</sup> Ivi, pag. 142.

<sup>132</sup> Istituiti nel IX secolo, erano i funzionari della fabbrica della Chiesa marciana e, nel corso dei secoli, ampliarono i loro compiti fino ad includere la protezione di orfani, mentecatti nonché le esecuzioni testamentarie. Nel Duecento aumentarono di numero (da 4 a 9); erano suddivisi in *procuratori Supra, de Citra e de Ultra* ed era la carica vitalizia più prestigiosa dopo quella del Doge. Vedi CALIMANI, *Storia della Repubblica di Venezia*, pag. 614.

<sup>133</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 123.

<sup>134</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pp. 115-123.

ereditario e della possibilità di governare, era un incitamento al futuro patrizio di presentarsi nella maniera più opportuna, come continuità della famiglia.

Dichiarava Francesco Barbaro:

*«la luce della gloria paterna non permette a coloro che hanno nobili natali di essere mediocri; essi comprendono che l'immagine dei loro genitori può diventare più un peso che un onore se essi non dimostrano con la propria virtù di essere degni della dignità e della grandezza dei loro antenati»<sup>135</sup>.*

Romano spiega i vari passaggi della gestione del patrimonio familiare<sup>136</sup>.

Tre sono gli aspetti che consentivano un'amministrazione concreta ed efficace del capitale: la *fraterna*, la *primogenitura* e il *fedecommesso*, tutte espressioni presenti in un testamento.

La redazione di tale documento era un evento importante per qualsiasi padre.

A Venezia le casate patrizie cercavano di impedire che i figli sperperassero il patrimonio costruito con tanta fatica<sup>137</sup>. Diffusa era la pratica della *fraterna* - conosciuta anche come «consorzio di famiglia» -: si trattava di una forma particolare di amministrazione volta ad armonizzare gli affari di famiglia tra fratelli e sorelle, soprattutto per quelli non maritati.

In uso fino agli inizi del '500, questa pratica era ricorrente tra le fila del patriziato ancora attivo nei traffici commerciali<sup>138</sup>; si trattava di un retaggio dell'età feudale e comunale e comportava la comunione domestica, da parte dei figli del *de cuius*, il quale lasciava il patrimonio indiviso e agli eredi spettava il compito di amministrarlo congiuntamente<sup>139</sup> senza mai separarlo.

Nella società veneziana le famiglie erano molto numerose e si registra spesso l'uso della *fraterna* essendo al contempo una realtà di consumo – caratterizzata dalla coabitazione – e una società commerciale conosciuta come *fraterna compagnia*<sup>140</sup>. Trebbi riporta che i libri contabili delle *fraterne* riferiscono di spese di piccola entità per la casa e investimenti per fini commerciali.

Secondo la costituzione veneziana i fratelli e/o sorelle legati da questo rapporto, se vivevano insieme – anche gli eventuali scapoli/nubili - e decidevano di impegnarsi congiuntamente negli affari di famiglia, venivano considerati dalla legge come *partner* a meno che non fosse stato stipulato un atto di separazione dei beni.

---

<sup>135</sup> FINLAY, *La vita politica* pag. 117.

<sup>136</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani*, pag. 65 s.

<sup>137</sup> Parliamo di beni immobili - come palazzi, ville, terreni, negozi stanziati sia in città<sup>137</sup> che all'estero, che garantivano una base per il mercato delle merci -, e di beni mobili, invece, espressi dalla barca, il mobilio, i libri, il vestiario, i gioielli. Per il tema dello spirito rimando a POVOLO, *La primogenitura di Marino Capra*, in <https://unive.academia.edu/CLAUDIOPOVOLO/Papers>.

<sup>138</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pag. 141.

<sup>139</sup> *Fraterna*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/fraterna/>.

<sup>140</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pag. 141.

Possibilmente la maggior parte del patrimonio della famiglia era mantenuto in *fraterna*, in modo da essere fruibile e fonte di guadagno per tutti i discendenti maschi della famiglia; infatti, il patrimonio fungeva da guadagno e da «collante» per unire ulteriormente fratelli, cugini e i vari parenti acquisiti.

La pratica della *primogenitura* non era molto frequente. Si trattava di un retaggio medievale che consisteva nel lasciare l'intero patrimonio - feudo, beni mobili e immobili - esclusivamente al primogenito preferibilmente maschio, mentre agli eventuali eredi sarebbero spettati dei benefici minori o prebende<sup>141</sup>.

A Venezia si hanno notizie della sua applicazione esclusivamente per quelle famiglie che possedevano il palazzo che si affacciava in Canal Grande o le Ville<sup>142</sup>.

Registrerà particolare fortuna, invece, il *fedecommesso* - prassi già presente e attuata dal diritto Romano classico -; una pratica per conservare e trasmettere l'eredità all'erede designato. Nel caso in cui questi fosse risultato incapace veniva nominato un onerato; nel tempo i diritti del beneficiario si rafforzarono sempre di più e poté prevedere di rivalersi in caso di inadempimento dell'onerato.

Intorno al XVI e XVII secolo tale pratica, caratterizzata dall'inalienabilità e dalla sua trasmissione tramite la linea agnaticia maschile, trovò una sua completa espressione grazie alle famiglie patrizie che la impiegarono per conservare il patrimonio nel corso delle varie generazioni<sup>143</sup>.

Successivamente la serrata, le pestilenze e le guerre il numero dei patrizi diminuì drasticamente, sia per le morti violente che per l'attuazione del *fedecommesso*: era prassi comune quella di far sposare esclusivamente un solo figlio in modo da preservare i patrimoni di grande entità, che erano posti a vincolo unitario<sup>144</sup>. Veniva imposto ai parenti o a quei *rami* familiari, che non avevano eredi maschi vivi, di rinunciare alle proprie quote di eredità a favore di quei *rami* che potevano garantire una discendenza e una continuità effettiva.

### 3.3 Miseria

Ammirando i palazzi nobiliari della ricchissima Venezia e i dipinti delle feste sfarzose si fa fatica a credere alle parole di Zorzi, quando afferma:

«Fin qui abbiamo seguito le vicende familiari di patrizi ricchi e ricchissimi, splendidi e fastosi. Non erano tutti così»<sup>145</sup>.

---

<sup>141</sup> *Primogenitura*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/primogenitura/>.

<sup>142</sup> Povoletto, *La primogenitura di Marino Capra*, pag. 12.

<sup>143</sup> *Fedecommesso*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/fedecommesso\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/fedecommesso_%28Dizionario-di-Storia%29/).

<sup>144</sup> ZORZI, *La Repubblica del Leone*, pag. 330.

<sup>145</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 126.

Infatti, nel governo avremmo trovato il nobile ricco oltre misura - che grazie ai cospicui fondi poteva ricoprire cariche rilevanti –, il patrizio facoltoso e quello povero che senza il sostentamento dello Stato

*«non poteva nemmeno acquistare le pezze di tela padovana per rattopparsi le mutande»<sup>146</sup>.*

Grazie ai *diarii* del Priuli e del Sanudo che descrivono questa particolare situazione e alla compilazione degli *estimi* oggi possediamo una stima della ricchezza dei vari componenti della classe patrizia, confrontata con la situazione del popolo<sup>147</sup>.

Dai dati raccolti dal Priuli circa  $\frac{3}{4}$  dei patrizi del Maggior Consiglio, e dal Sanudo all'incirca 3.000 nobili<sup>148</sup> potevano essere considerati «poveri», ossia avevano estremo bisogno di incarichi anche miseri per poter anche solo sopravvivere.

Tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento iniziarono a registrarsi dei mutamenti di carattere economico e politico e si accentuò sempre di più il divario riguardante la distribuzione della ricchezza, che raggiunse il suo picco tra il XVI e il 'XVII secolo.

A differenza delle *casate* benestanti che potevano godere di benefici ecclesiastici, rendite feudali, di investimenti e di appalti dei dazi<sup>149</sup>, i patrizi-poveri erano comunque rappresentanti di famiglie nobiliari prestigiose<sup>150</sup>; come tali non potevano essere cacciati dal governo e nemmeno vedersi precludere l'accesso ai benefici di una qualche carica.

Se i patrizi più facoltosi potevano rifiutare un incarico che non era di loro gradimento, quelli più bisognosi non potevano sottrarsi dall'accettarlo poiché, molto spesso, le cariche per cui venivano assunti erano state create appositamente per loro, così che potessero partecipare alla vita politica e sostentarsi dignitosamente.

Intorno al XIII secolo si registrò un'importante evoluzione economica determinante per le sorti mercantili della città. Questa condizione portò all'insorgere di criticità nella distribuzione della ricchezza all'interno della medesima classe dirigente: dopo aver abbandonato i precedenti investimenti fondiari, la classe patrizia si specializzò nelle grandi imprese commerciali che fruttavano maggiori guadagni permettendo, così, di rafforzare la loro posizione economica.

Non tutte le famiglie patrizie furono fortunate da arricchirsi e molte risultarono incapaci di recuperare quanto avevano perduto, ritrovandosi in miseria.

In questa situazione molte furono costrette a chiedere un sostentamento sociale in modo da salvare almeno il prestigio personale.<sup>151</sup>

---

<sup>146</sup> Ibidem.

<sup>147</sup> QUELLER, *tavola 1*, in *Il patriziato veneziano*, pag. 64.

<sup>148</sup> Ivi, pag. 65.

<sup>149</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pag. 132.

<sup>150</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 106.

<sup>151</sup> MARANINI, *La costituzione di Venezia 1*, pp. 329-330.

È difficile stabilire con certezza la diffusa situazione di povertà tra le fila del patriziato. Trebbi ci riporta un emblematico commento dell'ambasciatore spagnolo, il marchese di Bedmar (1574-1655), il quale affermava che erano numerose le casate che possedevano una rendita annua superiore ai quattromila *scudi*, mentre altre arrivavano a dieci-quindici o anche ventimila *scudi*. Di contro, il marchese aveva accertato la presenza di numerosissime famiglie oppresse da una terribile povertà:

*«vecchi nobili costretti a raccomandarsi ai predicatori per mendicare aiuti per sé e per la casa, fanciulle patrizie che non avevano di che coprirsi, abitazioni simili a tuguri»<sup>152</sup>,*

distinguendo però questa categoria di patrizi estremamente poveri da quelli che erano definiti patrizi-poveri, in quanto disponevano di una parziale inadeguatezza delle rendite che gli impediva di mantenere il tenore sociale richiesto dallo Stato.

Con il diffondersi dell'impovertimento di alcune realtà del patriziato il governo decise di procedere all'istituzione di impieghi pubblici per garantire l'assistenza.

Grazie al nobile Niccolò Morosini vennero costruite delle case - piccole, gratuite, composte da due stanze, una cucina e di un magazzino -, destinate ai patrizi poveri che avevano perso anche il palazzo; queste si trovavano in zona San Barnaba presso il sestiere di Dorsoduro e per questa ragione i suoi residenti erano conosciuti come *barnabotti*.

### 3.4 Scorrettezze politiche

Una critica mossa alla classe dirigente veneziana riguarderebbe il suo potere quasi illimitato. Nella politica cittadina erano numerose le trattative per pilotare le votazioni.

Queller sottolinea che gli storici non sono tutti concordi su quali fossero i principi che garantivano tale stabilità: se dalle virtù della classe dirigente, se dalla particolare struttura politica, se per la topografia dei canali, ponti e calli o per altri fattori<sup>153</sup>.

Tutte le cariche amministrative, soprattutto quelle più elevate e importanti fino ad arrivare al dogado, erano il risultato di un percorso politico molto lungo non sempre onesto, soprattutto nell'aspetto legale della costituzione. Appartenere alle casate nobili più antiche non dava diritto di accesso a cariche rilevanti o prestigiose.

Basilare nel sistema politico della Serenissima era l'uso e l'importanza che assunse il voto:

---

<sup>152</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pag. 133; Cit. PULLAN, *Poverty, Charity and Reason of State*.

<sup>153</sup> QUELLER, *Il patriziato veneziano*, pag. 148.

«Essi [i Primi] non costituivano un'oligarchia chiusa all'interno della classe patrizia in quanto dovevano ad altri il proprio potere»<sup>154</sup>.

Già nel 1529 Contarini riportava le lamentele di Papa Clemente VII:

«da voi, tutto dipende da un singolo scrutinio»<sup>155</sup>.

Lo stesso Priuli ammetteva che i patrizi, più di tutto, temevano i risultati delle votazioni; riportava uno studioso anonimo della Venezia del XVIII secolo:

«Qui non si combatte [si riferisce al settarismo], col sangue, ma con i voti»<sup>156</sup>.

Questo percorso appena accennato si sviluppava secondo diverse modalità: la vittoria di un patrizio alle elezioni poteva assumere differenti significati, dato che la nuova posizione occupata andava ad indicare anche la sua vulnerabilità; una modesta vittoria poteva portare i vari avversari a coalizzarsi contro di lui nelle successive elezioni.

Anche la semplice nomina di un avversario per una carica era la chiara espressione del sentimento dell'*inimicizia*. Di origine germanica indicava la *faida*, ossia l'ostilità o l'atto di dichiarare guerra alla parentela dell'ucciso, del leso o dell'offeso; ricorreva spesso negli atti di processo ed era d'uso nella quotidianità veneziana, per indicare il sentimento che una famiglia o un certo gruppo di persone tra loro legati rivolgeva contro una data persona o un gruppo specifico di persone quando questa o questi erano considerati responsabili di un danno causato ad una persona terza.

Nel governo veneziano le elezioni divennero uno strumento molto potente per gratificare o per penalizzare un patrizio. Serviva anche per far arrivare gli «umori» agli uffici dei Primi: non solo la bocciatura o l'assenso ma anche il non prendere una decisione e quindi il non portare a compimento una votazione, divenne sinonimo di contrarietà.

La frase impiegata spesso sia nella retorica veneziana che nelle premesse delle leggi emanate, era:

«noi siamo uguali in questa terra»,

oppure:

---

<sup>154</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 88.

<sup>155</sup> Ivi, pag. 89.

<sup>156</sup> Ibidem.

*«Una caratteristica costante del nostro stato è la promozione della parità, soprattutto degli affari del Maggior Consiglio»<sup>157</sup>.*

Queste frasi potremmo considerarle “di repertorio” così come le riteneva Priuli, dato che non tutti i patrizi occupavano una identica posizione in Maggior Consiglio.

Il sistema elettorale veneziano si basava sull’idea che fosse la carica a cercare l’uomo giusto per occuparla. Si riteneva, infatti, che chi avesse diritto di nominare e di eleggere fosse in grado di esprimere il giudizio personale, senza essere influenzato da forze esterne; analogamente, l’obiettivo primario delle nomine era quello di eleggere uomini in grado di portare beneficio e onore alla Repubblica: la grandezza che i funzionari portavano alla Serenissima non assumeva solo una valenza personale ma, soprattutto, comunitaria.

Contestualmente alle nuove scoperte di rotte commerciali e di nuovi mondi, si registrò in laguna un calo dell’attività tradizionale mercantile e marinara che portò i patrizi a prediligere la ricerca di incarichi governativi salariati. Sebbene all’inizio si colga una corrispondenza tra chi reclamava un posto in governo e l’effettivo numero dei posti disponibili, a partire dal Quattrocento si registrò un incremento di disponibilità di uffici che non riuscivano a soddisfare la considerevole domanda di richiesta di impieghi pubblici, da parte dei patrizi. Alla fine del XV secolo, la competitività si era fatta così spietata che James C. Davis<sup>158</sup> affermava:

*«meno di un quinto dei patrizi aventi diritto, riusciva a trovare un impiego pubblico».*

I posti disponibili erano distinti in due tipologie: quello che conferiva incarichi maggiori – comportando a un maggiore potere politico e un maggior guadagno - e gli incarichi minori concessi a quei patrizi poveri che, con un piccolo ufficio e un incarico governativo minore, riuscivano a mantenersi economicamente.

Chi occupava uffici di prestigio cercava di utilizzare la sua personale autorità per facilitare la propria ascesa in campo politico, mentre il patrizio senza un soldo cercava di ingraziarsi i colleghi facoltosi per garantirsi il pacchetto di voti che gli avrebbe permesso di accedere ad uffici meno importanti ma, indubbiamente, più remunerativi.

Queller riporta una riflessione interessante del Priuli che respinge e non approva queste pratiche in uso negli uffici dei gradi più importanti, arrivando al litigio per affermare la carriera e trovando vergognoso che i magistrati non prendessero provvedimenti atti a porre fine agli abusi, per paura di farsi dei nemici alle votazioni. La situazione non era rosea neanche per i patrizi poveri i quali, pur di assicurarsi una qualsiasi carica, arrivavano perfino alle mani.

Si può notare una frattura importante all’interno del ceto patrizio molto più marcata a Venezia che in altre corti d’Europa questo dovuto, probabilmente, alla rigidità della

---

<sup>157</sup> Ivi, pag. 105.

<sup>158</sup> QUELLER, *Il patriziato veneziano*, pag. 104.

classe conseguente alla serrata. Sempre Priuli manifestava il suo disappunto di quei nobili che sdegnavano i colleghi poveri presenti in Maggior Consiglio, affermando che il problema della povertà all'interno del patriziato andava a nuocere quello che era l'ideale politico della Serenissima e se abbinato ai tentativi dei ricchi di spianarsi la strada politica con mezzi non proprio ortodossi, come risultato si avevano delle riunioni e delle conseguenti votazioni molto animate.

### 3.4.1 Il broglio

La prassi di pilotare le votazioni era denominata *broglio*, facendo derivare il termine dalla piazzetta posta appena dietro Piazza San Marco<sup>159</sup>. Si hanno notizie di questa pratica dalla *Cronaca Bemba*, dove si presume che questa ebbe inizio quando il potere di nomina dei vari uffici passò dal doge al Maggior Consiglio.

I cittadini che avevano diritto ad accedere in Maggior Consiglio si riunivano nella piazzetta del *brolo*<sup>160</sup> e lì approfittavano delle circostanze per raccomandarsi a vicenda e chiedere l'appoggio per un futuro voto. In questo modo il candidato raccoglieva consensi per poter accedere agli uffici o agli incarichi.

È da sottolineare che questo concetto poteva assumere considerevoli valenze<sup>161</sup>, compreso il condizionare sia le nomine che le votazioni.

La piazzetta del *brolo* era il luogo più importante dove avvenivano gli scambi e i confronti politici, seconda solo all'aula del Maggior Consiglio; di tale fenomeno, ne ha parlato Peter Burke, che riferisce:

*«Il broglio è uno specchio d'acqua in cui il nobile, originario della laguna, navigava attraverso le secche della politica, gratificando un potente, testando il polso di un altro, parlando all'orecchio di un terzo, tirando per le veste un quarto»*<sup>162</sup>.

---

<sup>159</sup> Situata tra la Chiesa di San Gimignano e Santa Maria del Broglio conosciuta anche come Chiesa dell'Ascensione. Entrambe le chiese e la piazzetta sono stati distrutti a seguito dell'invasione napoleonica, ma possiamo ammirarle nella *Veduta di Venezia* di Jacopo de' Barbari (1500). Nella calle retrostante l'attuale Ala Napoleonica, troviamo una calle denominata «dell'Ascensione»: tale denominazione deriva dalla presenza di una Chiesa che prendeva la medesima designazione nel lontano 1516, anno in cui la Chiesa fu ceduta alla confraternita dello Spirito Santo; in un periodo precedente, però, alla Chiesa era annesso un monastero questi dedicato, per l'appunto, a Santa Maria in Broglio (o in capo del Broglio), per indicare la sua ubicazione «in testa» a piazza San Marco. La piazzetta, com'è possibile immaginarla, era in erba e solo sotto il doge Sebastiano Ziani, nel XII secolo, fu pavimentata. v. FANZOI, DI STEFANO, *Le chiese di Venezia*, pag. 317. Vedi Appendice FIGURA 1, pag. 147.

<sup>160</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 1*, pag. 33.

<sup>161</sup> A questo punto QUELLER classifica, e separa, il *broglio* in due gruppi ben distinti ossia il *broglio* onesto e la corruzione elettorale. Personalmente, li analizzerò ma non li andrò a distinguere separatamente dato che, a Venezia, tutti questi comportamenti e azioni erano reputati come atti che andavano contro la legge, e quindi punibili.

<sup>162</sup> FINALY, *La vita politica*, pag. 43.

Il concetto di *broglio* nell'ambiente politico contemplava varie e differenti azioni atte all'appropriazione di cariche e uffici: sollecitazione dei voti, richiamare l'attenzione verso sé stessi, lodare altri patrizi - così da garantirsi i voti - e offrire il proprio voto in maniera pubblica. Anche la semplice pratica di sollecitazione dell'uso della 'stola' era un gesto tradizionale che i patrizi praticavano per attirare l'attenzione su un determinato candidato. Si trattava di una striscia di panno nero, posto sulla spalla sinistra; questa veniva piegata e indossata sul braccio per segnalare che si era alla ricerca di un favore o di un aiuto politico. Da qui tradizionalmente si usa dire: «*calare la stola*», per indicare che si sta praticando un *broglio*.

Il patrizio che si accingeva ad approcciarsi al mondo politico sapeva che avrebbe dovuto adeguarsi alle circostanze, mettendo in atto tattiche di finzione atte a spianargli la strada verso la carica o a favore del probabile funzionario che lo avrebbe designato.

I giovani che accedevano nelle aule della politica dovevano portare rispetto verso i più anziani e obbedire al capofamiglia. Chi frequentava per lavoro Palazzo Ducale era obbligato ad indossare un abito di rappresentanza: si trattava di una toga nera molto lunga, poggiata sulle vesti sontuose; per il patriziato quest'abito rappresentava l'abito da lavoro e nel momento in cui veniva indossato, oltre ad andare ad indentificare il ruolo che la persona rivestiva entro il Consiglio, demarcava un limite fra il pubblico e il privato, fra il diletto e il dovere. In quanto casta chiusa la toga fungeva da simbolo per ribadire questo concetto e serviva a farsi riconoscere in mezzo alla folla, in particolare quando dovevano terminare i lavori. Data la forte presenza di stranieri, indossare un abito che li rendesse istantaneamente individuabili era molto importante.

Numerose e complesse erano le pratiche che i politici mettevano in atto per le loro campagne, e non sorprende che molte di queste azioni fossero illegali.

Entro i limiti della legalità, i veneziani applicavano delle particolari forme egualitarie per l'assegnazione degli uffici e delle varie nomine. A questo proposito, il Priuli evidenzia come si attuasse una distinzione tra il reggimento dello Stato *da terra* e di quello *da mar*.

Il nostro diarista specifica che per il primo caso - gli uffici dello Stato *da terra* - era richiesta una cospicua base economica dato che le spese erano interamente del patrizio designato e non era prevista alcuna retribuzione; inoltre, questo genere di occupazione era parte integrante del *cursus honorum* del nobile, intenzionato a perseguire una carriera politica importante.

Mentre, per gli uffici inerenti lo Stato *da mar* era previsto un minor dispendio di denaro poiché le spese erano inferiori. Le cariche minori comportavano degli stipendi miseri e venivano assegnate ai nobili poveri per uno spirito caritatevole nei loro confronti, da parte dello Stato<sup>163</sup>.

---

<sup>163</sup> QUELLER, *Il patriziato veneziano*, pp.106-107.

Prendendo in prestito le parole di Thomas Jefferson:

«ogniqualevolta un uomo getti un'occhiata vogliosa su qualche ufficio, la sua condotta comincia a corrompersi»<sup>164</sup>.

Concernente alla politica del *broglio* era la preoccupazione della creazione di fazioni.

Queller riporta l'osservazione dello storico francese Jacques Heers<sup>165</sup> (1924-2013) che analizzava i casi di fazione sorti nelle città francesi e il vano tentativo di queste di ridurre il potere dei vari clan tramite le leggi suntuarie.

Heers spiega che le circostanze che permettevano ai clan di radunarsi senza insospettire troppo le autorità erano le occasioni famigliari, – matrimoni, battesimi e funerali -, dov'era possibile consolidare i rapporti. Più la riunione era ampia più significava per il clan godere di prestigio e potere politico. Per tale motivo le città imposero che le celebrazioni delle varie solennità avvenissero all'aperto, in modo da garantire la sorveglianza. In più, furono promulgate leggi per contenere il numero dei partecipanti o vietarne il ritrovo entro le mura domestiche.

In laguna la questione della consorterìa divenne un argomento serio che toccava molto il governo in fatto di imbrogli e sicurezza politica. A partire dal 1289 venne emanato un divieto per bloccare le riunioni presso le abitazioni private o in qualsiasi altro luogo; in caso di infrazione, si era obbligati al pagamento di un'ammenda di mille lire. Si stima che tale interdetto venne trasformato poi in legge, dato che venne trascritto in un capitulare.

A partire dalla seconda metà del XV secolo il Consiglio dei Dieci promulgò varie limitazioni per impedire che i nobili si riunissero a pranzi, banchetti, battesimi, matrimoni per accordarsi segretamente sulla distribuzione degli uffici: come avveniva nelle città francesi venne stabilito che durante le celebrazioni solo i parenti potessero presenziare, con il divieto di riunione per le persone esterne alla famiglia - ordinanza, ovviamente, non rispettata -. A preoccupare maggiormente i Dieci erano le *compagnie di calza*, ossia associazioni di giovani nobili che davano sontuosi pranzi e si contraddistinguevano tra loro dalle calze di colore e ricamo differente. Tali ritrovi comportavano molto spesso la cospirazione e la stipulazione di accordi tra *zentilhomeni*; il governo cercò con delle leggi di limitarli ma senza successo, tanto che venne stabilito un tetto massimo di partecipanti.

Caratteristica evidente di questo governo era il perenne sospetto, anche della più innocente relazione sociale: qualsiasi incontro poteva sembrare, agli occhi dei Dieci, come un tentativo di congiura soprattutto politica. Queller riporta i pensieri del Sanudo e del Priuli sul semplice tema dei *compari* di battesimo: questo termine modesto, che andava a creare un importante vincolo di *amicizia*, veniva giudicato dal governo come un male per la Repubblica e come tale venne limitato ad una cerchia ristretta.

---

<sup>164</sup> Ibidem.

<sup>165</sup> Ivi, pag. 137-138.

Un ulteriore strumento per far valere l'unione della famiglia era l'impiego del blasone: in un decreto del 1266 venne stabilito il divieto assoluto di portare o impugnare le insegne di un patrizio che si sosteneva politicamente, lo stesso valeva per il possesso di stemmi o di ritratti che venivano esibiti in pubblico presso i palazzi. Un altro stratagemma era la truffa elettorale: i congiurati speravano di appropriarsi di uffici proficui e non troppo onerosi poiché l'obiettivo non erano le cariche ma le sinecure, cioè i benefici ecclesiastici che non comportavano l'obbligo di uffici e cura d'anime. Solitamente erano coinvolti nobili con nomi importanti, ma facenti parte della classe dei patrizi impoveriti.

### 3.4.2 Corruzione nelle votazioni

Nel mondo politico veneziano oltre al fenomeno del *broglio* onesto ci fu una costante attenzione verso la corruzione, problema che preoccupò moltissimo il governo ancor più dell'istituzione di fazioni politiche per l'ottenimento degli uffici. Nonostante le varie leggi emanate per prevenire le truffe, i raggiri e gli atti illeciti fossero numerosi e quasi sempre simili tra loro, queste non portarono a risultati soddisfacenti. Si ottenne però l'imposizione al rispetto delle leggi da parte della classe patrizia, almeno per un breve periodo.

Una possibile spiegazione è data dalla rotazione periodica delle cariche amministrative con il dovere di far rispettare le norme. Queller chiarisce che molto spesso chi partecipava alla stesura di una nuova legge spesso non veniva riconfermato l'anno successivo all'interno dello stesso ufficio; in questo modo, chi veniva dopo di lui poteva non essere a conoscenza della precedente legislazione e di conseguenza non essere in grado di farla applicare a dovere.

I responsabili preferivano non essere troppo severi con l'attuazione degli ordinamenti per evitare che, in un eventuale futuro, venisse meno la possibilità di una loro promozione ad una carica più prestigiosa. Analogamente, una mancata efficienza di queste leggi era data anche dalla trascuratezza dei passaggi che ne garantivano la sua completa applicazione.

Si dava particolare importanza anche alle accuse di corruzione mosse dagli informatori pagati; a volte questi venivano minacciati dagli stessi legislatori per ricavarne informazioni.

Non sempre questi metodi risultavano efficaci, poiché la corruzione era molto praticata e si aveva più paura del potere e delle ritorsioni da parte delle grandi famiglie piuttosto che dalle minacce dello Stato, che non era in grado di far rispettare nemmeno l'ordine in aula durante le votazioni<sup>166</sup>.

L'imbroglio e la corruzione iniziavano quando si candidavano amici e parenti per le cariche amministrative, per un tornaconto in denaro o favori futuri. I primi atti che

---

<sup>166</sup> Ivi, pag. 189s.

indicano dei tentativi di illecito si registrarono nel 1319 all'interno di una prefazione di un documento del Maggior Consiglio:

*«modus... non videtur bene conveniens nec honestus propter subiectiones multas et ineptas quas homines faciunt ut sint electi»<sup>167</sup>.*

Le trasgressioni, tra quelle nominate da Queller, riguardavano: causare confusione durante le votazioni, infilare nell'urna più di una ballotta di voto, alzarsi dal proprio banco e recarsi all'urna con una fila di banco diversa da quella di appartenenza, tentare di inserire nei comitati di designazione persone fidate per garantirsi la manipolazione degli elenchi - e quindi delle votazioni -, così da avere più probabilità di venire eletti.

Le violazioni erano tante e per ciascuna il Consiglio dei Dieci cercò di trovare una soluzione per prevenirle e in qualche caso risolverle: adozione di leggi somiglianti tra loro, pagamento di multe per scoraggiare la designazione ed evitare che i patrizi – soprattutto quelli di estrazione povera - andassero a rovinarsi ulteriormente, promulgazione di bandi temporanei o permanenti, rinunce di benefici, privazioni di diritti al voto e di accesso alle cariche e agli uffici, oltre che all'amputazione della mano destra in caso di votazione con più di una ballotta.

Il problema delle designazioni e della corruzione era una realtà diffusa non solo all'interno del Maggior Consiglio ma anche nel Senato, tanto che i vari magistrati ritennero opportuno disciplinare anche il sistema elettorale di questo ufficio. Normalmente si cercava di sviare da quelle cariche indesiderate, tentando di non subire anche le pene previste per il mancato rifiuto.

Il Sanudo provava disprezzo per la corruzione che prevedeva il denaro come ricompensa ultima e infatti diceva a riguardo:

*«Ma una cosa e di grandissimo momento et non si fa provision, zoe che le balote vien compra per denari. Tutti il sa, et si vede manifesto, che chi non ha la banda di zentilhomeni poveri, ai qual bisogna dar danari avanti tratto et poi la paga poi rimasi, non si pol rimaner in officii minori<sup>168</sup>».*

Ci riferisce che i magistrati andavano a vendere le cariche minori, di cui avevano competenza, ai patrizi poveri.

In questo genere di frode ad essere maggiormente coinvolti erano gli elettori piuttosto che i candidati politici. Si constata che gli elettori cercavano il patrizio che occupava

---

<sup>167</sup> Ivi, pag.162.

<sup>168</sup> Ivi, pag. 184 s.

una posizione redditizia con la finalità di ricattarlo, per ottenere cariche minori ma che garantivano un ottimo stipendio.

I nuovi funzionari erano obbligati ad assicurare al governo che non avevano ricevuto alcuna richiesta di conferimento di nomine particolari o di aver ricevuto profitti in cambio della carica; nel caso in cui il responsabile fosse venuto meno a tale obbligo, sarebbe stato escluso perennemente dagli uffici e dai benefici concessi dallo Stato.

Il fenomeno della corruzione in laguna raggiunse livelli importanti intorno al XV secolo quando, sottolinea Queller, si registrò un'importante criticità della situazione finanziaria nella maggior parte dei patrizi.

## 4. Il clero

Presenti in qualunque società di antico regime, gli ordini ecclesiastici erano una realtà che, alla fine del XV-XVI secolo, avevano trovato a Venezia una propria solidità e identità.

Molmenti spiega che a differenza del resto degli Stati italiani ed europei dove:

*«altare e spada furono i fondamenti dei vecchi stati»<sup>169</sup>,*

a Venezia l'altare era onorato ma non gli fu mai permesso di prendere il sopravvento sul potere civile. Mentre altrove i rappresentanti della Chiesa erano insigniti di numerose prerogative e non rispondevano alle leggi comuni, in laguna gli uomini di Chiesa fruivano di minore autonomia e disponevano di ridotti privilegi<sup>170</sup>.

Il clero era una realtà che si distingueva già a partire dal Trecento: per caratteristiche estetiche esclusive - tonsura e abito -, immunità verso la legge civile e l'appartenenza a gruppi religiosi eterogenei.

Per la visione medievale, un uomo di chiesa doveva ricoprire il ruolo di servitore della Chiesa di Dio, esser parte della società in cui risiedeva e serviva, occupandosi del gregge ma non essere coinvolto nei problemi che non riguardavano la Chiesa o la sacralità.

Venezia era per tradizione improntata al *cesaropapismo*: si trattava di una serie di relazioni instaurate tra il potere civile – Cesare - e quello religioso – Papa - dove le facoltà civili si affermavano anche in quelle della religione, in particolare nel campo della teologia e nelle questioni regolamentari. Il *cesaropapismo* lo individuiamo nella tradizione romana: si considerava legittimo che l'entità civile prevalesse e controllasse ciò che era religione e i primi riferimenti li troviamo nei primi secoli del cristianesimo.

Nel nostro caso il *cesaropapismo* presente in laguna faceva risalire le sue radici alla tradizione bizantina, quando l'imperatore d'Oriente trattava la Chiesa come una

---

<sup>169</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata – volume 2*, pag. 30.

<sup>170</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani*, pag. 46.

associazione corrente all'interno dell'Impero, andando a convocare e a dirigere concili e lavori, nonché nominando pontefici<sup>171</sup>.

In laguna, invece, la realtà civile e quella religiosa erano intrecciate.

## 4.1 La Repubblica veneta e la Chiesa di Roma: rapporti tra vicini

Un tratto distintivo della città e dello Stato riguarda la profonda devozione per la religione cattolica e il suo Santo patrono, tanto che lo stesso Sansovino<sup>172</sup> racconta che:

*«[...] quanto ch'ella fù posta nell'acque, la quale per non esser punto minor di quella che la produsse; edificando delle reliquie della desolata Provincia, nuove Città per diverse Isole delle Lagune, eresse in breve spatio di tempo, Rialto, Grado, Castello Olivolo, Caorli, Heraclea, Equilo, Torcello, Burano, Pelestrina, Chioggia, Capodargere, Malamocco & Murano. Di queste le principali furono, Rialto, Grado, Heraclea & Castello Olivolo. Perciochè essendo i Veneti intenti (inanzi ad ogni altra cosa) al culto divino, vi posero i primi fondamenti sacri»<sup>173</sup>.*

Altra peculiarità riguarda la sua autonomia come Stato, mantenendo e sottolineando prerogative di libertà sia in campo politico che in quello religioso dove la Curia romana cercò a varie riprese di forzare e appropriarsi di diritti che la Serenissima non le riconobbe mai, visto che non le spettavano.

In *Le chiese di Venezia* si evidenzia come la diplomazia lagunare le garantì ogni libertà decisionale in quello che era il suo Stato – *da mar* prima e *de terra* poi, comprese le distanti colonie -, in particolare in ambito religioso ottenendo talvolta l'approvazione del Papa; in particolare, si indica la bolla di Papa Clemente VII (1525) con cui il Pontefice cercò di disciplinare le ordinanze della Serenissima sul tema delle elezioni dei pievani e dei capitoli, ponendo l'accento sull'uso che si faceva dei benefici e sul legame manifesto tra il clero e il patriarca<sup>174</sup>.

Nel caso suddetto la presa di posizione di Roma fu una chiara istanza del governo lagunare stesso poiché, con le norme in vigore, non riusciva a frenare l'uso improprio che i patriarchi applicavano nella distribuzione dei profitti; supportati dalla bolla papale il governo istituì una magistratura denominata *Conservatori alla bolla clementina*, dedita esclusivamente alla vigilanza e al rispetto di quanto descritto nel documento.

---

<sup>171</sup>

*Cesaropapismo*,

in

[https://www.treccani.it/enciclopedia/cesaropapismo\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesaropapismo_%28Dizionario-di-Storia%29/).

<sup>172</sup> SANSOVINO, *Venetia*, pag. 2.

<sup>173</sup> Ibidem.

<sup>174</sup> FRANZOI, DI STEFANO, *Le chiese di Venezia*, pag. XX.

L'istituzione dei *Conservatori* nel 1525 pone l'attenzione su un dato rilevante: la vita ecclesiastica, nei 1100 anni di Venezia, fu sempre regolata da leggi varate dal Senato, dal Maggior Consiglio o dal Consiglio dei Dieci; queste leggi avevano la responsabilità di disciplinare i rapporti che si creavano tra Stato veneziano e clero, tra i cittadini con i rappresentanti della Chiesa e i suoi organi.

A differenza di altre realtà come la Francia, in laguna non esisteva il concetto di *immunità ecclesiastica* ossia quel particolare privilegio che in età medievale veniva concesso dall'imperatore o dal sovrano che permetteva al vescovo o all'abate di essere esonerato dal rispondere ai funzionari di palazzo nel territorio di sua competenza – in tema di tassazione e di rispetto delle leggi civili -. Così facendo si consolidò una *signoria locale ecclesiastica*, comportando l'intangibilità del palazzo e delle sue leggi nelle aree di giurisdizione della Chiesa<sup>175</sup>.

Gli uomini di Chiesa erano obbligati a rispondere e a rispettare le leggi dello Stato veneziano come il resto della cittadinanza. Sebbene indossassero l'abito talare per la legge rimanevano delle persone comuni, punibili in caso di infrazione e venivano giudicati dal tribunale ordinario, civile o penale.

Questa irremovibile presa di posizione portò, nel corso dei secoli al dissenso soprattutto da parte delle autorità ecclesiastiche che, pur di non essere giudicate, si appellavano inutilmente all'immunità. Per evitare che il Papa con un pretesto esiguo s'intromettesse troppo nelle questioni di Stato, il governo cercò a più riprese di ottenere dalla Curia il diritto di giudicare, tramite processo, i preti veneziani. È accertato che il governo procedeva ugualmente con l'azione legale, anche quando il Papa negava questa possibilità<sup>176</sup>.

Franzoi e Di Stefano<sup>177</sup> menzionano che nei primi secoli esisteva un *foro ecclesiastico* volto ad inquisire quei preti che si macchiavano di reati ma, in ogni caso, la sentenza definitiva veniva rilasciata dall'autorità civile. A partire dal 1407 sotto Papa Gregorio XII fu promulgata una prima bolla in tema di condanna verso gli ecclesiastici dichiarando che le autorità secolari non dovevano e non potevano, in nessun modo, sottrarsi alle condanne utilizzando come salvaguardia l'immunità ecclesiastica. In seguito, nel 1468, Papa Paolo II precisava il decreto emesso dal predecessore, estendendolo per l'intero Stato veneziano. Nonostante l'inesistenza di immunità la Chiesa, infastidita dalla sfrontatezza della Serenissima, erogò delle tutele per mezzo di privilegi ed esenzioni che riuscirono a privare lo Stato veneziano di qualsiasi diritto di giudicare preti, vescovi e patriarca; la Dominante, di contro, riuscì a far prevalere i propri diritti di Stato autonomo, obbligando il Papa a revocare i privilegi elargiti e a giurare di non promulgarne altri in futuro<sup>178</sup>.

---

<sup>175</sup> *Immunità*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/immunita\\_%28Dizionario-di-Storia%29/#:~:text=immunit%C3%A0%20Nel%20Medioevo%20indica%20il,l'imposizione%20fiscale%20o%20!](https://www.treccani.it/enciclopedia/immunita_%28Dizionario-di-Storia%29/#:~:text=immunit%C3%A0%20Nel%20Medioevo%20indica%20il,l'imposizione%20fiscale%20o%20!).

<sup>176</sup> FRANCOI, DI STEFANO, *Le chiese di Venezia*, pag. XII.

<sup>177</sup> Ivi, pag. XXII.

<sup>178</sup> È da precisare che, i pontefici Gregorio XII e Paolo II erano di origine veneziana (Correr e Balbo); il fatto che abolirono i privilegi in maniera immediata suggerisce che entrambi, consci della posizione politica della Serenissima, oltre ad appoggiarla la favorirono, cosa che non fecero i successori, ovvero Papa Sisto IV e Innocenzo VIII.

## 4.2 L'evoluzione della parrocchia a Venezia

Tradizionalmente la *parrocchia* definisce più o meno chiaramente la circoscrizione territoriale ecclesiastica compresa tra la diocesi e la parrocchia<sup>179</sup>.

Nel tardo Impero Romano l'ordinamento territoriale cristiano copiò il sistema municipale romano dov'erano presenti comunità affidate alla cura e alla protezione del vescovo, che risiedeva in città ed era responsabile della diocesi che corrispondeva al territorio prossimo al centro urbano<sup>180</sup>. In laguna, la presenza di parrocchie si registrò intorno al VIII-IX secolo in concomitanza con la stabilizzazione del vescovo presso Castello nel 774.

Gallicciolli<sup>181</sup> spiega che la nascita delle parrocchie, nelle isole lagunari, fu una conseguenza del sentimento di comunità che legava gli abitanti:

*«Come da principio siansi formate a poco a poco quelle Vicine, le quali oggidì appelliamo Contrade [...]. Cioè crescendo le abitazioni su queste isolette, e per il comodo della società e sicurezza amando gli uni abitative vicino agli altri, si formarono quei gruppi di domicilj, che poi maggiormente aggranditi e corredati di Chiese degenerarono prima in plebi, e poi ancora in Parrocchie propriamente tali»<sup>182</sup>.*

Gallicciolli precisa come, anticamente, l'identificazione verso una data zona della città si appoggiasse a delle terminologie molto esplicite ma, allo stesso tempo, elementari: si aveva l'abitudine di usare negli atti notarili e nel linguaggio parlato espressioni usate nel quotidiano come *terra*, *territorium*, *confinium*, *vicini* e *convicini* per riferirsi ad una data contrada – spesso quella di abitazione o di lavoro - per indicare un'intera isola o una parte di essa, come l'intera città. Con l'evolversi della realtà abitativa lagunare, queste espressioni furono sostituite gradualmente dal concetto di *contrada*, appellazione molto antica e che comprendeva tutte quelle abitazioni circoscritte ad una Chiesa.

A causa della poca documentazione e all'identificazione territoriale appena citata, il concetto di *vicini* è singolare: si presume che le parrocchie fossero governate da una o massimo due famiglie potenti con il compito di controllare la zona di loro competenza; possiamo anche supporre che furono quelle stesse famiglie a fondare le chiese parrocchiali su cui avevano il potere di esercitare i diritti di proprietà sulla zona e di *ius patronatus*.

---

<sup>179</sup> JEMOLO, PISANI, *Parrocchia e parroco*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/parrocchia-e-parroco\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/parrocchia-e-parroco_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

<sup>180</sup> MILANI, *I comuni italiani*, pag. 10.

<sup>181</sup> GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete*.

<sup>182</sup> Ivi, pp. 111-112.

Come per i comuni medievali, dove avremmo trovato i castelli del conte o del marchese, a Venezia attorno al palazzo del *serzente* avremmo notato le case dei *clientes* e dei dipendenti che avevano il dovere di occuparsi del mantenimento delle proprietà del nobile, che corrispondevano a: giardini, vigneti, riserve di pesce e saline che assicuravano gli introiti.

Con il passare del tempo e con l'evoluzione da città chiusa a città mercantile il fenomeno clientelare si dissolse portando ad una diversa distribuzione della popolazione presso le altre isole edificate, determinando una evoluzione del termine stesso di *vicini* riferendosi ad esso come:

«*qui possessiones habent in parochia, ubicumque habitarent*»<sup>183</sup>.

In seguito all'ondata migratoria che si registrò in laguna e al consolidamento della struttura delle contrade, le *convicinanze* mutarono e i cittadini iniziarono a raggrupparsi e a identificarsi nelle realtà parrocchiali che non officiavano come in tempi odierni, dato che al parroco spettava:

«*ex statu, jus predicandi, confesiones audiendi, sacramenta ministrandi, sepeliendi, decimas & jura parochialia recipiendi*»<sup>184</sup>.

Le parrocchie che sorsero nella zona limitrofa a San Marco furono quelle di: San Bartolomeo, San Zulian, San Canciano, Santa Sofia, Santa Fosca, San Marcuola, San Geremia, San Paternian, San Moisè e San Procolo<sup>185</sup>.

Secondo la tradizione intorno al X secolo il sestiere di Rialto si espanse e nacquero venticinque nuove parrocchie situate rispettivamente a est e a ovest del *flumen* che andarono, poi, a dare la tradizionale forma a U del Canal Grande che noi oggi vediamo.

Era d'obbligo officiare alla presenza del vescovo i matrimoni e i battesimi esclusivamente nella Chiesa *Matrice* – che a partire dal XII secolo contavano: San Pietro di Castello, Santa Maria del Giglio, Santa Maria Formosa, San Silvestro, Grado e San Marco -. Le restanti chiese parrocchiali furono scisse e dette *filiali*, con particolari oneri di dipendenza dalla Chiesa Matrice.

Gallicciolli ci riferisce che le decime e le oblazioni di tutte le diocesi erano gestite direttamente dal vescovo; questi ripartiva i proventi in base alle esigenze delle varie parrocchie, tenendo per sé una parte di questi per mantenere economicamente sia la Chiesa Matrice che i chierici della Cattedrale<sup>186</sup>.

Intorno al 1100 il profilo della città era abbastanza definito: ogni parrocchia rappresentava una comunità isolana ben distinta, separata l'una dall'altra dall'acqua dei *rii* con un accesso acqueo “proprio”, per consentire un facile accesso a tutti.

---

<sup>183</sup> Ivi, pag. 114.

<sup>184</sup> Ivi, pag. 115.

<sup>185</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani*, pag. 29.

<sup>186</sup> GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete*, pag. 116.

Le chiese visibili in Canal Grande – San Giovanni Degolà, San Giacomo dall’Orio, Sant’Agostin e San Polo – sono collocate in un’insenatura del canale così da sottolinearne la loro naturale autonomia, dal momento che la posizione delle parrocchie corrispondevano alla rilevanza sociale delle stesse. A seguito dell’espansione economica e del perfezionamento della politica si ebbero anche delle novità in ambito urbano: le comunità insulari persero gradualmente la loro autonomia e la città si sviluppò nei pressi degli insediamenti, favorendo la costruzione di ponti per collegare i vari isolotti.

Data la particolarità topografica della città, le *calli* procedevano parallelamente ai canali mentre gli edifici furono provvisti di doppia entrata - terrestre ed acqua -; furono elaborate due reti pedonali principali situate ai lati del Canal Grande e in queste si trovavano le parrocchie di San Bartolomeo e San Giovanni de Rialto, che divennero anche il nucleo principale delle attività commerciali.

Lo *ius patronato*, trattato da Romano in maniera molto breve, è quel diritto decisionale detenuto da alcuni laici su questioni riguardanti l’amministrazione delle chiese parrocchiali.

Dato che le *vecchie case* potevano vantarsi di essere le fondatrici di alcune parrocchie e dunque disporre anche del controllo del territorio limitrofo, Romano afferma che a queste era concesso di esercitare e di pretendere i diritti di proprietà per quella zona<sup>187</sup>. Non è della stessa ipotesi Gallicciolli, il quale si interroga se effettivamente chi edificò chiese a Venezia ne detenesse i diritti di *ius patronato*; lo storico settecentesco riporta quindi il pensiero di Antonmaria Lupi (1695-1737), espresso nelle sue *Dissertazioni*, il quale affermava che:

«*Qui parochias fundabant, non habebant earum  
juspatronatus*»<sup>188</sup>.

Il Lupi qui si riferisce allo *ius patronato* laico confondendolo con quello ecclesiastico; quest’ultimo fa riferimento alla disciplina della Chiesa orientale, mentre il Lupi verte alle norme della Chiesa occidentale. Queste vennero, però, introdotte tra il IX-X secolo sotto Carlo Magno.

Gallicciolli evidenzia che in laguna questi particolari diritti non erano in uso dato che i casi da lui analizzati prevedevano, comunque, la cessione degli stessi all’ente ecclesiastico residente nella parrocchia. Gallicciolli dubita che questa sia effettivamente la verità, poiché si precisa che in occasione delle elezioni dei pievani a partecipare al voto troviamo gli stessi *convicini* – ossia i possessori degli stabili –, insieme a chi finanziava l’edificazione della Chiesa stessa, riferendosi ai nobili e al popolo.

Verso il XII secolo si evolse il sistema elettorale parrocchiale dove pievani e titolari erano eletti dal clero e *col laudo* da parte dei cittadini, registrando l’assenza dei *convicini*.

---

<sup>187</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani*, pp. 30-31.

<sup>188</sup> GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete*, pag. 21.

A seguito del mutamento economico, politico e topografico si registrò un'evoluzione a livello cittadino. Intorno all'anno Mille nei documenti le parrocchie non risultarono più private e le case vecchie iniziarono a disperdersi fisicamente, iniziando quel processo di ramificazione delle famiglie che caratterizzò la storia della città.

Con la perdita dell'autonomia che le aveva caratterizzate per tutto l'alto medioevo, le parrocchie e le grandi famiglie persero anche quelle responsabilità di manutenzione di canali e pulizia di *calli* e *rii* che rappresentava, prima di tutto, un impegno nei confronti della comunità residente. Perdendo tale diritto si manifestarono difficoltà di carattere giurisdizionale, di responsabilità e di proprietà costringendo il governo ad intervenire: la città fu divisa per finalità amministrative in unità che furono definite geograficamente *contrada* con chiaro riferimento alla parrocchia, assegnando a ciascuna unità dei funzionari - ossia i *capi di contrada* -, con doveri pubblici.

Secondo Romano<sup>189</sup>, con la nascita delle *contrade* si registrò un'ingerenza del potere amministrativo laico negli ambiti di competenza del potere ecclesiastico.

I compiti assegnati ai *capi di contrada* riguardavano la manutenzione ordinaria, la fissazione di eventuali tasse che ogni singolo parrocchiano era tenuto a versare, la distribuzione del grano per i più indigenti, il censimento della popolazione e l'organizzazione delle truppe militari della propria parrocchia. Fino al Cinquecento erano presenti all'interno della flotta una squadra di riserva ingaggiata presso le parrocchie secondo il sistema della *dozzina* - si trattava di maschi adulti, di età tra i venti e i sessant'anni, riuniti in gruppi di dodici -. Sempre a livello parrocchiale erano istituite delle milizie sotto la responsabilità dei *capi di contrada*; l'impiego supplementare di queste realtà era quello di centro e reperimento di informazioni.

### **4.3 Espressione religiosa in laguna: la nascita delle congregazioni o consorterie**

La religione ebbe un ruolo significativo per la città, fin dalla sua fondazione. Nel corso dei secoli la solidarietà assunse un ruolo importante nella vita cittadina, in particolare nell'ambiente lavorativo.

Già nel XIII secolo si possono datare le primissime associazioni di lavoratori grazie a documentazioni dell'epoca, anche se una vera e propria regolamentazione fu introdotta successivamente. Molmenti<sup>190</sup> spiega che, prima dell'anno Mille, la domanda di lavoro era scarsa e quindi la maggior parte delle attività si incentravano sul mercato navale in forte ascesa e sull'edilizia nella zona realtina, dovuta dalla crescente importanza dell'isola in campo economico e commerciale.

Proprio in questo periodo iniziò a svilupparsi il *libero esercizio* dell'*arte* dell'artigiano che era obbligato ad offrire la sua personale prestazione alla *curtis*, verso il doge e lo Stato; gradualmente, si vide affermarsi l'officina quale centro dell'operosità dell'artista e anche di una elementare consociazione dei mestieri.

---

<sup>189</sup> Ivi, pag. 34 s.

<sup>190</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 1*, pp. 140 s.

Il concetto di *congregationes* o di *schola* è antico e la sua affermazione nel mondo delle arti e dei mestieri si può far risalire all'età alto medievale, successivamente alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Lo storico e medievalista tedesco Gregorovius Ferdinand (1821-1891) affermava nella sua *Storia della città di Roma nel Medio Evo* che gli ordinamenti romani legati al lavoro scomparvero inevitabilmente con l'arrivo dei barbari. Ma, di queste realtà, alcune si sarebbero salvate forse perché utili ai nuovi arrivati per gestire *la cosa pubblica*: i Goti mantennero in vita le consorterie annonarie inviandovi dei magistrati, a Napoli e ad Otranto nel VI secolo esistevano delle associazioni di saponi ancora operative. Da leggi longobarde sappiamo che fu mantenuta in vita anche un'associazione di *magistri comacini*.

Durante il pontificato di Papa Adriano I (772-795) si ha notizia di associazioni di *militi*, notai e cantori pontifici, come di medici, operai, mercanti e di vari artigiani; intorno al IX-XI secolo si svilupparono e si perfezionarono delle *scholae peregrinorum* di Giudei, di Greci, di Sassoni, di Frisoni, di Longobardi e di Franchi: queste *scholae* erano conosciute anche con il nome di *artes*, per via del mestiere che esercitavano e che rappresentavano. Rispondevano ai *pacta* in vigore e al loro *prior*, avevano una loro Chiesa in cui si riunivano e un cimitero dove venivano seppelliti<sup>191</sup>. Secondo quanto riporta Molmenti<sup>192</sup> il vocabolo greco σχολή [*scholí*] - in origine associato a ozio e riposo -, al tempo degli imperatori Arcadio, Onorio, e Teodosio identifica quella che era l'*unione di persone* intesa come *fratres*, *confratres*.

In origine la *schola* indicava il luogo dove i vari esercizi religiosi si riunivano affiancati dalle associazioni laiche di devozione. Secondo il fine per cui si istituirono, religioso e professionale, le *schole* si avvalsero del nome di un santo loro protettore, con sede in una Chiesa dov'era presente l'altare del patrono; qui i confratelli compivano i vari obblighi a loro assegnati<sup>193</sup>.

### 4.3.1 Le *congregationes* in laguna: nascita e struttura interna

A partire dal secolo XII, dopo il trasferimento della sede ducale presso Rialto, in ambito civile e religioso si registrò un riadattamento dell'intero sistema cittadino e si hanno notizie di una intensa attività per edificare nuove chiese e monasteri per un generale senso di *pietas*, espresso con le pubbliche penitenze.

Dopo poco tempo il Doge dovette adottare delle misure atte a contenere il fenomeno di edificazione: il Gallicciolli ci informa che a partire dal 1331 vennero emessi dei decreti che si pronunciavano sul divieto di costruire in Venezia o nei territori sudditi *hospitali*, monasteri e chiese senza una delibera del Senato. Precisa anche che nel

---

<sup>191</sup> Ivi, pp. 141-142, vedi nota n. 1. Cit. GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, pag. 481.

<sup>192</sup> Ivi, pp. 141-142.

<sup>193</sup> Ibidem.

decreto del Maggior Consiglio del 21 maggio 1347 si citavano le leggi già varate, che si esprimevano per:

*«Quod possessiones terra non possint relinqui in civitate Rivoalti pro anima, vel ad pias causas ultra decennium<sup>194</sup>»,*

e che, andando a costruire nuove chiese, *hospitali* o qualsiasi altro edificio per finalità di *pietas* si andava a:

*«Domus terrae & possessiones, & devastantur»*

e, per tale ragione,

*«vadit pars, quod de caetero in civitate Rivoalti non possit de novo fieri Hospitale, nec Monasterium, nec aliquod simile laborerium & c.».*

Si iniziò ad utilizzare in campo edile la pietra piuttosto che il legno che permise le ricostruzioni e gli ampliamenti delle chiese già esistenti. Vennero inaugurate nuove parrocchie e acquistati dai parroci e dai Capitoli i diritti per rivendicare le decime dei funerali - in modo da non dipendere più dal vescovo di Olivolo -; venne incrementato il numero del clero e istituite le congregazioni di preti, con lo scopo di seppellire e commemorare i defunti durante le messe. Durante questo secolo vennero fondate in varie zone della città delle *congregationes* sulla base delle parole evangeliche:

*«Ubi fuerint duo vel tres in nomine meo congregati, ibi sum»<sup>195</sup>.*

Sfortunatamente la documentazione più antica che potrebbe autenticare l'origine e lo sviluppo di queste congregazioni è andata perduta con l'incendio del 1467. Grazie ai testamenti sappiamo che già nel 1123 erano operative ben cinque congregazioni mentre nel 1192, sempre tramite testamento, se ne contano sei.

A conferma di questo il patriarca Antonio Contarini (datata 9 dicembre 1510) ci informa che:

*«Le differenze tra Capitoli per l'invio delle Congregazioni a' morti siano definite dai presidenti del Clero in prima istanza»<sup>196</sup>.*

---

<sup>194</sup> GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete*, pag., 11.

<sup>195</sup> CADORIN, *Cenni storici delle nove congregazioni del clero Veneto*, pag. 10.

<sup>196</sup> Ivi, pag. 11.

A conferma che le associazioni pie videro la luce nel XII secolo abbiamo dei testamenti che vanno dal 1170 al 1197, i quali certificano che dei testatori lasciarono il loro patrimonio alle congregazioni di Rialto e di San Silvestro.

In laguna le congregazioni istituite furono numerose – nove o quattordici -, tutte elencate e datate da Cadorn<sup>197</sup> - per le prime nove -, e da Molmenti - per le quattordici -:

- San Michele Arcangelo, detta di sant'Angelo (1117);
- Santa Maria *Mater Domini* (1145);
- Santa Maria Formosa (1145);
- Santi Ermagora e Fortunato, detta San Marcuola (1145);
- San Silvestro (1145-1192 ca.);
- San Luca (1145-1192 ca.);
- San Paolo (1447);
- Santi Canziano & compagni, conosciuta anche come San Canzian (-);
- San Salvatore (1° luglio 1291).

Molmenti precisa che le *schole* erano:

- San Valentino;
- Sant'Angelo;
- Sant'Ermagora;
- San Pantaleone;
- Santa Margherita;
- San Tomà;
- San Nicola;
- San Zaccaria;
- San Luca;
- San Daniele;
- San Lorenzo;
- San Silvestro;
- Santa Maria Formosa;
- Santa Maria *Mater Domini*.

Il *corpus* governativo di queste realtà era formato dagli stessi componenti delle congregazioni: venivano scelti trenta sacerdoti che andavano a comporre il Collegio. I nove capi arcipreti delle congregazioni rimanevano in carica a vita; ventun sacerdoti, che costituivano il nucleo dello stesso Collegio, rimanevano in carica per due anni e avevano il dovere di fissare, far attuare e rispettare le leggi, lo statuto e gestire l'amministrazione.

---

<sup>197</sup> Ivi, pp. 12-14.

Alla presidenza del Collegio avremmo trovato sei arcipreti con la responsabilità della gestione economica, considerati l'autorità del Clero poiché senza la loro firma tutti i documenti fiscali - affittanze, fogli di amministrazione, polizze di spese, pagamenti vari - non avevano valore; con questi poteri, la presidenza del Collegio poteva modificare - aggiornando, migliorando o eliminando - leggi ormai obsolete senza intaccare la natura o l'essenza dello statuto delle congregazioni<sup>198</sup>.

Analogamente alle *scholae* di arte e mestieri, ciascuna congregazione possedeva la propria matricola o statuto che con il tempo venne revisionata, corretta e anche stampata. Cadurin ci avverte che gli statuti si assomigliavano tra loro anche se presentano delle peculiarità: avevano in comune la libertà e il fatto di non dipendere direttamente dal Collegio. Le nove congregazioni si accordarono tra loro per uniformare le preghiere pubbliche, le processioni e l'abbigliamento che doveva differenziarsi per i ricami e non per la forma, che rimase inalterata.

Ogni congregazione era divisa in tre ordini: *pars integra*, *media pars* e *oratio*. Si accedeva con il grado di *oratio*, dopo sei anni si veniva promossi a *media pars* e dopo altri sei anni si accedeva alla *pars integra*.

Grazie alle congregazioni di San Canciano e di Sant'Ermagora sappiamo che ai pievani di Venezia e a quelli della diocesi di Torcello veniva attribuito direttamente il primo ordine, questo valeva anche per: i titolati, i cappellani curati, i confessori di monache e i titolati delle diocesi di Torcello.

Emersero delle controversie tra i canonici di Castello e quelli ducali che portarono il Collegio ad emanare un decreto il 13 luglio 1629, che sanciva:

*«che in tutte le Congregazioni del Clero tutti li fratelli anco canonici così di s. Marco come di Castello debbano doppo li piovani, haver il luogo secondo il tempo del loro ingresso, et accettazione in esse Congregazioni, nelle quali entrano, come fratelli di quelle, senza altro riguardo»<sup>199</sup>.*

Tale ordinanza venne nuovamente riconfermata il 4 giugno 1636, poiché i canonici continuavano a pretendere di precedere negli ingressi tutti gli altri appartenenti alle congregazioni.

I canonici ducali e quelli della basilica di San Marco venivano considerati come presenti alle congregazioni, anche se non potevano intervenire in queste. Oltre alla distinzione in tre ordini erano importanti le cariche svolte all'interno delle congregazioni stesse. La carica più dignitosa era quella dell'arciprete: si trattava del sacerdote responsabile del clero, carica riconosciuta a quelli che si distinguevano per dignità e sapienza e per essere capaci di gestire le *cose* di governo della congregazione di cui erano a capo. Inoltre, fino al 1636-37 la carica veniva conferita per un tempo di due anni ma, successivamente, venne concessa a vita.

---

<sup>198</sup> CADORIN, *Cenni storici delle nove congregazioni del clero Veneto*, pp. 15-16.

<sup>199</sup> Ivi, pag. 19.

Cadorin informa che nei tempi antichi l'arciprete poteva eleggere i sacerdoti e i chierici entro le fila dei congregati - ma una simile facoltà fu poi ceduta al capitolo della congregazione nel 1350<sup>200</sup> -. A questa figura fu lasciato il compito di formulare degli statuti vantaggiosi per l'intera comunità anche se nel 1405, per prevenire eventuali disordini, fu stabilito che le leggi venissero confermate dal voto da parte dei capitolari. Gli fu comunque concesso di nominare, dopo la sua elezione, un confratello al grado di *sezione superiore* e un altro per quello di *sezione inferiore*.

Per quanto riguarda le altre cariche come quella di *sindaci* e di *massari* queste non duravano oltre l'anno, mentre il *nunzio* e il *confratello* rimanevano in carica tutta la vita.

È opportuno distinguere il clero della diocesi veneziana da quello delle congregazioni<sup>201</sup>.

A differenza di altre realtà religiose, quella veneziana ebbe la possibilità di istituire leggi e statuti autonomamente, venne sempre protetta dal governo e appoggiata dal patriarca, così come le furono garantiti notevoli privilegi e diritti.

Benché detentrici di un corpo con un appellativo analogo, si ebbero delle differenze tra i due tipi di clero: quello facente parte delle nove congregazioni era composto da sacerdoti nominati e formati dal clero universale - dai piovani, dai titolati e dai preti -. Mentre il clero diocesano rimase sempre di competenza canonica dell'Ordinario - questa realtà nel corso dei secoli, ottenne una serie di privilegi concessi e riconosciuti dal patriarca, dalla Sede Apostolica e dalla Signoria veneziana; questi non vennero conferiti, invece, alle nove congregazioni -.

Cadorin spiega che la somiglianza dell'appellativo provocò spesso dei fraintendimenti negli stessi apostolici; i teologi della Repubblica affermavano che il clero delle congregazioni rappresentava quello universale, anche se nel concreto non era così, ma presentavano degli interessi in comune tanto che gli appellativi del personale erano praticamente identici.

### **4.3.2 Influenza religiosa e politica nelle consorterie delle arti**

Le consorterie artigiane veneziane furono caratterizzate dallo spirito religioso delle confraternite, puntando verso un fine anche economico. Queste si distinguevano tra quelle che accoglievano tutti, indistintamente dalla professione esercitata, a quelle cerchie ristrette che miravano alla tutela di determinate categorie professionali.

---

<sup>200</sup> Ivi, pag. 20.

<sup>201</sup> Ivi, pag. 21 e s.

Molmenti ci descrive la situazione delle consorzierie di *arti* e mestieri mettendo a confronto le realtà italiane e quelle veneziane. Nei comuni italiani le consorzierie entrarono attivamente nella vita politica locale arrivando, a volte, anche al potere. Tali situazioni comportarono delle disattenzioni da parte dei governanti verso le problematiche cittadine, prediligendo i loro interessi privati piuttosto che quelli comunitari.

Il governo della Serenissima riuscì, invece, ad evitare accuratamente che le corporazioni si intromettessero nelle questioni politiche - ad esclusione di casi rari o straordinari -, cercando sempre di prevederne le ingerenze ponendole sotto promissioni; queste dovevano essere confermate sempre dal Minor Consiglio.

In città le consorzierie d'*arte* si svilupparono adempiendo ai doveri di carattere economico e sociale, potendo comunque beneficiare di privilegi legati ad obblighi - come servigi e tributi -. I confratelli accettando tali prerogative videro tutelati i loro diritti e interessi come lavoratori e poterono anche creare dal nulla industrie che portarono benefici a sé stessi e allo Stato.

L'operaio era obbligato a prestare i propri servigi sia allo Stato che alla *curtis* dogale anche nel caso di prestazione personale - vedi il servizio militare in tempo di guerra -. La laboriosità dell'artigiano dipendeva in *primis* dalla corporazione ma, al di fuori di questa, rispondeva al gastaldo ducale<sup>202</sup>. Conseguentemente alla legge annonaria del doge Sebastiano Ziani, del 1173, fu istituito l'ufficio dei giustizieri con il compito di sostituire il gastaldo ducale nella regolamentazione e vigilanza delle varie vendite - vino, grano, pane, frutta, pollame, olio, carni e pesce -, unitamente alla vigilanza per la produzione e il consumo dei prodotti. Le varie unioni religiose artigiane si mantennero associazioni libere, unite tra loro da vincoli spirituali.

L'artigiano giurava di osservare le disposizioni statali riguardanti l'esercizio dell'*arte*, anche se è importante sottolineare che la *scuola* non era l'*arte*.

La *scuola* non era l'*arte* intesa come mestiere poiché tra l'aggregazione artigiana e la scuola di devozione si registravano delle differenze minime: la prima, la *schola*, potremmo considerarla una branca della seconda e per retaggio si forma in essa.

Nel XIII secolo si registrò l'integrazione completa e definitiva della *schola* d'*arte* all'interno della corporazione di mestiere: da questo momento l'*arte* diventa l'*officio* che riunisce per ragioni economiche e tecniche tutti gli esercenti del mestiere. I confratelli del suddetto mestiere sono, da questo momento, obbligati ad entrare in una confraternita corrispondente al mestiere praticato, così come a rispettare i doveri tecnici riportati nelle *mariegole*, come anche i tributi.

---

<sup>202</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 1*, pag. 145-146.

## 4.4 Altre realtà ecclesiastiche: i religiosi regolari e i monasteri

Nel linguaggio ecclesiastico il concetto di religiosi o religiose *regolari* indica una comunità appartenente ad un ordine che segue una regola con la relativa adozione di voti pubblici di obbedienza, povertà e di castità. Anticamente il concetto di *regolare* veniva utilizzato in contrapposizione al *clero secolare*, poiché non era vincolato dall'obbligo di vivere in comune e di rispettare una regola approvata dalla Santa Sede<sup>203</sup>. Si hanno notizie di uomini e donne che per scelta personale o per chiamata divina, decisero di isolarsi dal resto del mondo e vivere ai suoi margini.

Gallicciolli spiega che il monachesimo nacque in Oriente ad opera di San Basilio verso il IV secolo; in Occidente, si ha notizie del monachesimo verso il 270 ad opera di sant'Antonio, quando questi si ritirò in solitudine.

A Venezia, nel corso dei secoli, si registra una proliferazione considerevole di ordini regolari, tra cui ricordiamo:

- Canonici regolari Lateranensi;
- Cavalieri Gerosolimitani;
- Canonici regolari Schiopetini;
- Canonici regolari di San Giorgio in Alega;
- Monaci Benedettini Cassinensi;
- Monaci di San Gregorio;
- Canonici regolari Celestini;
- Frati minori Conventuali
- Agostiniani;
- Convento dei Carmini
- Serviti;
- Gerolomini di San Sebastiano;
- Frati Predicatori;
- Chiesa e convento di Padri Gesuati;
- Frati Minori Osservanti di San Francesco della Vigna;
- Monaci Olivetani;
- Camaldolesi;
- Certosini.

Se in città i pievani avevano il compito di amministrare la vita religiosa, i regolari avevano il dovere di fornire alla comunità o a chi ne facesse richiesta di predicatori, confessori e direttori di coscienza.

---

<sup>203</sup> *Regolare*, in <https://www.treccani.it/vocabolario/regolare1/>.

Con l'avvento della Controriforma, Venezia si popolò di nuovi ordini che fecero emergere sentimenti contrastanti nella popolazione che si divise tra chi li proteggeva e li appoggiava - vedi il doge Pasquale Cicogna - e chi, invece, li guardava con sospetto.

Si registrò, in quel tempo, la presenza di:

- Gesuiti;
- Chierici regolari Teatini;
- Chierici regolari Somaschi;
- Frati minori Cappuccini<sup>204</sup>.

I monasteri e i conventi erano i centri prediletti dove si svolgeva l'*opus dei*: gli uomini e le donne che sceglievano spontaneamente o per costrizione a prendere i voti si impegnavano a pregare, lavorare e meditare; in questi luoghi si diceva che fosse più semplice approcciarsi al sacro con *maggior pienezza*, a differenza delle parrocchie<sup>205</sup>.

L'*opus dei* di questi luoghi conviveva con *pratiche* non proprio ortodosse; infatti, molti erano conosciuti nelle corti europee per la corruzione e il lassismo diffuso al loro interno, in modo particolare nei conventi femminili<sup>206</sup>. In laguna si contavano trentun conventi femminili e tra questi spiccavano, per notorietà, quelli di San Lorenzo e di San Zaccaria patrocinati dal Doge, che li visitava puntualmente ogni anno.

Come per il monastero domenicano del *Corpus Domini*, questi conventi accoglievano esclusivamente donne provenienti dalle famiglie patrizie<sup>207</sup> e dalla classe dei *cittadini originarii*. Una consuetudine stabiliva che solo ed esclusivamente le figlie dei nobili e dei *cittadini* potevano entrare in convento, considerando il fatto che le quote per accedervi erano molto alte e non tutte le ragazze – specialmente quelle degli artigiani -, avevano le possibilità economiche per potervi entrare<sup>208</sup>.

In questi ambienti le donne d'élite disponevano del potere per mantenere il loro status ed occupare posizioni che davano loro autorità: infatti, se una *corista* aveva delle ambizioni – diventare badessa o occupare cariche più prestigiose -, la *nobiltà di sangue* e le *disponibilità finanziarie* della famiglia le avrebbero garantito il potere sufficiente per crearsi una rete di *amicizie* non solo interne alle mura ma, soprattutto, al di fuori di esse.

In questo scenario, in luoghi dove l'*opus dei* avrebbe dovuto prevalere si rileva una forte inclinazione delle famiglie al monopolio delle cariche, tanto da imporsi su chi poteva accedere al convento e chi, invece, ne era escluso. Di

---

<sup>204</sup> Ivi, pp. 262-264.

<sup>205</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani*, pag. 155.

<sup>206</sup> Ibidem.

<sup>207</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia* pag. 266.

<sup>208</sup> MEDIOLI, *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, pag. 119.

prassi non si ammettevano più di due sorelle appartenenti alla stessa famiglia, o più di quattro parenti -<sup>209</sup>.

Nella società patriarcale il convento era l'unico luogo dove la donna poteva sentirsi libera o in prigione. Per una giovane che per scelta della famiglia veniva obbligata a prendere i voti, le mura del monastero diventavano il luogo dove potersi acculturare senza restrizioni. Mentre le vedove o le donne condannate al *bando* – come la moglie del cospiratore Nicolò Querini –, preferivano quelle mura che diventavano l'unico luogo in cui vivere serenamente, anche se recluso.

Se per le famiglie agiate far entrare le figlie o i figli primogeniti in monastero significava evitare di intaccare il patrimonio per fornire loro la dote, per lo stato veneziano gestire le diatribe di questi luoghi comportava un enorme disagio e un gran numero di complicazioni, in particolare per quelli femminili. Per l'ingente presenza di giovani donne obbligate a farsi monache contro la loro volontà nei conventi si concentrava un lassismo frequente, favorito da uno stile di vita non del tutto rigoroso. Proprio per questo motivo, i rappresentanti ecclesiastici e del *secolo* optarono per permettere alle monache una vita religiosa non completamente dettata da regole e da rigidità: nel monastero in cui alloggiava suor Arcangela Tarabotti fu concesso nel 1542 il consumo di carne per ben tre volte alla settimana<sup>210</sup>; inoltre:

*«due mille e più nobili [...] in questa città vivono rinserate nei monasterij come quasi in pubblico deposito et considerando come esse si sono confinate fra quelle mura non per spirito di devotione ma per impulso dei loro, facendo della propria libertà, tanto cara anco a quelli che mancano dell'uso della ragione, un dono non solo a Dio, ma anco alla patria, al mondo et alli loro più stretti parenti [...]. Il Tiepolo [nel 1619 occupava la carica di patriarca], con rara temperanza e saggezza, permetteva, e nel vivere e nelle obediienze et nel vestire, tutte quelle agevolezze che io ho sempre potuto dentro i termini dell'onestà e del buon esempio, quando loro non venghi espressamente per le sue regolari istituzioni vietato, che così anco hanno fatto li patriarchi miei predecessori, dispensando dalla qualità di cibo di magro nei giorni comuni del grasso, rilasciando l'obbligo delle comiscie et lenzuoli di lana et quello delli letti di paglia. Et questo al fine che vivessero se non più consolate almeno assai meno discontente, riflettendo in me stesso come esse sieno nobili, allevate e nodrite con somma delicatezza et rispetto, che se fossero dell'altro sesso ad esse toccherebbe il governare et comandare il mondo»<sup>211</sup>.*

---

<sup>209</sup> Ibidem.

<sup>210</sup> Ivi, pag. 120.

<sup>211</sup> Ibidem.

Numerosi sono i documenti che riportano esempi di lassismo morale sia da parte delle monache che da quella dei preti, che s'incontravano di nascosto per amareggiare o per divertirsi a feste segrete.

Per correre in aiuto della Signoria e del Consiglio dei Dieci venne istituita la magistratura dei *tre Provveditori sopra Monasteri* (1528), anche se questo genere di difficoltà arrecava non poco imbarazzo al patriarca: era largamente conosciuta la cattiva reputazione dei monasteri femminili veneziani, tanto che nel 1585 l'ambasciatore veneziano con sede a Roma, riportò al governo che Papa Gregorio XIII era venuto a sapere che dei monasteri siti tra la diocesi di Venezia e quella di Torcello, erano:

*«ridotti ... a pubblici postriboli»<sup>212</sup>;*

o come il caso dei *moneghini*, i giovani patrizi che avevano il vizio e lo zelo di frequentare i conventi, con l'intenzione di iniziare delle tresche amorose con le monache.

Nel 1580 i *Magistrati sopra i monasteri* e il governo compresero come fosse dannoso per questi luoghi osservare una disciplina eccessivamente inflessibile, tanto che si optò per una generale tolleranza verso il lassismo.

Presso il monastero di Sant'Anna in Castello era concesso tenere riunioni brillanti nei parlatoi, festeggiare il Carnevale all'interno delle mura e ricevere estranei alla grata del parlatoio; suor Arcangela poteva spedire lettere che non venivano aperte e controllate dalla badessa.

Marcantonio Ottobon testimonia la situazione della sorella, presso il medesimo monastero della Tarabotti:

*«Non credo havervi mai scritto che nel monasterio dilli Angeli, vi sian due sorelle [...] menate da humori o spiriti. Ma la causa non è naturale, bensì accidentale, perchè, poste monache per forza, si innamorano del mondo, del diavolo e della carne, obediscono alle tentazioni, fanno ingai e si rovinano. Il medesimo è successo ad una Zaguri, ad una Mutti, ad una Coreggia et a molte altre in diversi monasteri»<sup>213</sup>.*

Notoria era la brutta fama del convento dello Spirito Santo alle Zattere di cui si racconta che la badessa, suor Maria Caroldo, era accusata di intrattenere rapporti con il prete Giacomo Zamboni, un greco delinquente e il medico del convento. La sentenza del tribunale si pronunciò, inizialmente, con l'assoluzione e il reintegro della badessa ma tramite il ricorso in appello alla Santa Sede della consorella Cecilia Vacca, il nuovo patriarca Tommaso Donà ordinò la deposizione della badessa e il

---

<sup>212</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 267.

<sup>213</sup> MEDIOLI, *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, pag. 121.

suo allontanamento dal convento. La Caroldo si rivolse, quindi, a Papa Alessandro VI il quale rimise la causa al patriarca di Costantinopoli, Girolamo Lando.

Nonostante questa cattiva reputazione è bene sapere che non tutti i conventi agivano allo stesso modo – venivano puniti solo i casi gravi -; infatti Priuli ci comunica che:

*«la virtù di alcune monache formosissime delichatissime et piene de ogni virtude massime di canti, sono et ogni altra virtude in la musica arte»<sup>214</sup>.*

Molte di queste donne erano abili ricamatrici tanto che:

*«pictori cum loro penello non lo sapevano fare»<sup>215</sup>,*

e aggiunge che per la bellezza delle monache del monastero dei Conventuali molti forestieri cadevano innamorati di loro, senza che le donne li incitassero.

## 4.5 Una strada sicura

Romano<sup>216</sup> accenna ad un catalogo redatto da Flaminio Cornaro, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis* (1749), in cui furono trascritti i cognomi dei *plebani* – detti anche sacerdoti parrocchiali -; questo registro è notevole perché ci fa conoscere chi entrava a far parte della comunità ecclesiastica. Vi sono elencati i nomi dei parrocchiani che operarono tra il 1297 e il 1423: erano all'incirca 488 e di questi, 111 possedevano un cognome di estrazione patrizia (22,7%), 358 avevano un cognome non nobile o proprio non ne possedevano uno (73,4%), mentre solo 19 persone possedevano un'identità ambigua e quindi non erano classificabili (3,9%). Segnalando questo particolare l'elenco del Cornaro presenta dei temi rilevanti: Romano fa notare che i popolani possedevano i medesimi cognomi dei patrizi; in elenchi come l'*Ecclesiae venetae* bisogna, quindi, prestare molta attenzione a questo particolare e soprattutto all'estrazione sociale di provenienza della persona, per capire con precisione da quale classe provenisse. In seconda analisi viene evidenziata la presenza di *plebani* che occupavano cariche elevate all'interno della parrocchia, a volte si trattava di nobili anche se la componente sociale all'interno del clero era molto variegata.

In ambito lagunare la carriera ecclesiastica poteva essere intrapresa da tutti, senza alcuna distinzione sociale.

Per il ceto patrizio e per quello *cittadino* si trattava di una scelta utile come soluzione per allontanare quei figli che non avrebbero intrapreso né la carriera politica né

---

<sup>214</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 270.

<sup>215</sup> *Ibidem*.

<sup>216</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani*, pag. 141 s.

contratto il matrimonio. Per le figlie, - soprattutto le primogenite -, a cui la famiglia non poteva garantire una dote per maritarle dignitosamente, mandarle in convento significava sottrarsi ad una spesa economica ingente: Medioli spiega che la scelta di inserire in convento o in monastero i propri figli o figlie derivava da una strategia familiare volta più verso la costrizione, che la scelta personale.

Nel caso di famiglie numerose, la scelta della carriera ecclesiastica per il primogenito risultava utile per garantire ai figli più piccoli una dote più o meno decorosa, così da permettere ai genitori di rimandare il più possibile l'esborso della dote beneficiando, nel frattempo, degli utili maturati<sup>217</sup>.

Per i *cittadini originarii* far entrare il figlio o la figlia nell'ambito ecclesiastico diventava un modo per permettere loro di fare carriera. Per il *popolo minuto*, che non possedeva abbastanza ricchezze per avviare i figli alla vita monastica, si diffuse l'usanza - da parte delle donne agiate e delle vedove - di lasciare nel testamento denaro, paramenti o corredi utili alla dote per coloro che non avevano i mezzi necessari. Con tale beneficenza diventavano *patrone finanziatrici*, per la carriera di futuri giovani chierici.

Il patriarca eletto a Venezia aveva piena giurisdizione della città lagunare. Inizialmente questa figura gestiva una diocesi esigua, situata a Castello, pressata dalla giurisdizione della basilica dogale e dal Patriarca di Grado - di cui mantenne solo il nome poiché trasferì la sua sede in laguna a partire dal XII secolo, a causa dei continui attacchi alla sua persona da parte dei gelosi Patriarchi di Aquileia -.

Con Papa Nicolò V, nel 1447, si ebbe la fusione della cattedra episcopale di Castello con il patriarcato di Grado e il primo ad occupare questa importante carica fu Lorenzo Giustinian.

Le nomine a Patriarca e a Primicerio erano riservate esclusivamente a persone di ceto patrizio: queste due figure avevano un'importante posizione morale, sociale e protocollare e venivano accolti in Palazzo Ducale con tutti gli onori, in particolare quando si affrontavano tematiche riguardanti la diocesi, il clero o i fedeli<sup>218</sup>.

Queste due figure come tutti quei patrizi prelati o chi era stato insignito di benefici ecclesiastici, compresi i familiari, venivano esclusi dalle riunioni politiche in Senato e in qualsiasi altro ufficio, in particolar modo quando si discutevano argomenti che interessavano gli «*affari del Papa, l'obbedienza, o disobbedienza dovuta alla sua persona o qualsiasi altra materia che coinvolgeva il Papa stesso*»; in questo modo il governo garantiva un giudizio che interessava esclusivamente «*la giustizia, il bene e l'onore della Signoria e dello Stato veneziano*».

Per il Gran Consiglio permettere ad un patrizio legato alla Chiesa - direttamente o indirettamente -, di esprimere un giudizio personale in questioni di carattere politico che coinvolgevano il Papa e Roma, significava alterare l'imparzialità dell'opinione stessa.

---

<sup>217</sup> MEDIOLI, *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, pag. 111.

<sup>218</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pp. 260-261.

### 4.5.1 I veneziani e il loro rapporto con le figure ecclesiastiche

A Venezia il primissimo rapporto che si instaurava con il sacerdote avveniva con l'atto del battesimo. Questo evento molto importante veniva celebrato presso le chiese parrocchiali, alla presenza del notaio: questi aveva il compito di registrare la funzione, vigilando che il rito procedesse secondo le regole della Chiesa romana. Il bambino veniva, poi, presentato alla Chiesa e alla comunità dai padrini.

La figura più importante della parrocchia, che creava un legame con il fedele che sarebbe durato tutta la vita, era il *patrinus* o *parin* riconducibile oggi al confessore o padre spirituale.

Molto spesso il *parin* era un appartenente al capitolo della parrocchia locale e occupava un ruolo essenziale nella vita dei cittadini. La confessione era un atto centrale nella vita del cristiano: anche se i fedeli si recavano nelle chiese più grandi per ascoltare le prediche, partecipare alle processioni o attività presso le scuole grandi e piccole, per ricevere i sacramenti rimanevano fedeli al proprio *parin*.

Il *parin* poteva essere di riferimento in caso di bisogno, per esempio come esecutore testamentario dei beni.

Nella realtà della parrocchia erano importanti le professioni che si svolgevano al suo interno e che avevano un ruolo chiave nella sua vita sociale.

Tra le attività più rilevanti c'era quella del notaio: per la generale analfabetizzazione e l'abbandono della scrittura a livello comunitario, dal IV all'XI secolo, la tradizione e la trasmissione della scrittura si concentrò nelle mani dei centri ecclesiastici, - anticamente facente parte della classe senatoria -, unici ad aver mantenuto vivo il ricordo del latino, attuando una procedura di ricerca e conservazione di opere letterarie di antica tradizione greca e latina.

Così facendo i monasteri e le chiese cattedrali divennero il centro della tradizione scrittoria e documentaria: data la diffusa alterità culturale nell'Italia medievale, - dove l'idioma locale non corrispondeva più con la scrittura latina ormai dimenticata -, i luoghi in cui era possibile imparare a leggere e a scrivere erano le scuole ecclesiastiche e quelle notarili, dove l'obiettivo era formare futuri chierici, monaci o notai.

Nonostante la presenza di notai e giudici capaci, l'attività di notariato fu assolta per gran parte del medioevo dagli ecclesiastici che impiegarono le loro doti scritte per redigere *documenti*, cioè dei testi prodotti da un ente o da una persona con il fine di certificare un diritto o un rapporto di natura giuridica e/o politica. Tali *documenti* potevano essere di natura pubblica o privata, dovevano essere conformi e redatti secondo delle formule legali che solo il notaio o il funzionario di Curia conosceva<sup>219</sup>. A Venezia era abitudine recarsi in parrocchia per chiedere consiglio ai membri del clero per questioni anche di natura legale, in particolare per l'elaborazione di

---

<sup>219</sup> CAMMAROSANO, *Italia medievale*, pp. 39-111.

contratti matrimoniali, documenti per l'emancipazione filiale, testamenti, ecc.. In modo particolare i popolani furono quelli che si avvalsero di queste competenze, nominando i notai esecutori dei loro beni o avvocati dei loro affari.

## 4.6 La carriera del clero parrocchiale

A differenza della politica, nella realtà ecclesiastica veneziana il controllo e la gestione delle parrocchie non era prerogativa del ceto più abbiente. Le parrocchie, dunque, non erano appannaggio esclusivo del patriziato: il parroco nobile poteva servire sia in quelle ricche che in quelle povere.

Tradizionalmente cercavano di impegnarsi nella parrocchia di origine o in quelle limitrofe, facendo prevalere il fenomeno del campanilismo per assicurarsi una carriera, fenomeno predominante tra i diaconi e suddiaconi di estrazione povera; infatti si registra questo attaccamento anche per chi veniva elevato a presbitero e *plebanus*. Romano ci informa che nel caso di spostamenti o trasferimenti, in molti casi questi erano legati da conoscenze personali con il parroco<sup>220</sup>.

Per gli appartenenti alla classe degli *originarii*, accedere ad incarichi all'interno della Chiesa era un'importante possibilità di fare carriera<sup>221</sup>.

La maggior parte dei suoi componenti era ricca quanto i patrizi e sebbene potesse affermare di discendere dai *cittadini originarii* e aveva l'onore di stipulare contratti matrimoniali con famiglie nobiliari, al *popolo grande* partecipare alla vita politica veniva precluso.

Accedere alla carriera ecclesiastica significava avere rinomanza sociale e quando possibile anche politica. Grazie all'istruzione che veniva loro impartita potevano beneficiare dell'accesso quasi esclusivo in quei *circoli* della società che, in mancanza di una formazione particolare, gli sarebbe stata negata a priori. A questi venivano conferite delle convenienze commerciali precluse al resto della popolazione. Potevano accompagnare i funzionari governativi presso le corti straniere come notai o cappellani con la possibilità di accedere agli affari economici internazionali.

Essere sacerdote di una parrocchia non era l'unico ruolo a cui ambire: al suo interno era presente un procuratore che aveva il compito di amministrare le proprietà della Chiesa, di cui era responsabile. Questa occupazione era svolta prevalentemente da patrizi, poiché persone molto influenti; era scelto dal capitolo della parrocchia e poteva ricevere l'incarico di gestire le risorse finanziarie. Talvolta erano i preti che sceglievano la figura più competente nella gestione del patrimonio e la scelta poteva vertere anche verso i laici della comunità.

Il *plebano*, - in origine *popolano grande* -, aveva le possibilità per poter divenire un procuratore e intessere rapporti con rappresentanti facoltosi della nobiltà. Poteva così fare affidamento su uomini capaci, rispettati nel loro lavoro e scrupolosi, che

---

<sup>220</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani*, pag. 144.

<sup>221</sup> Ivi, pag. 145.

sarebbero stati degli ottimi procuratori e che avrebbero saputo gestire al meglio le finanze della parrocchia, difendendoli anche in eventuali casi di processo. Incarichi così importanti difficilmente venivano assegnati a funzionari di carica inferiore al presbitero, questo perché il loro obiettivo era quello di tutelare gli interessi dei clienti.

## 5. I cittadini originarii

Il ceto patrizio rappresentava il 5%.

Analogamente anche i *cittadini* costituivano il 5% della popolazione e avevano diritto di godere di prerogative che li separavano nettamente dal resto della cittadinanza, conosciuta come *popolo minuto*<sup>222</sup>.

Zorzi<sup>223</sup> ci fornisce una descrizione di come si presentava la società veneziana nel pieno Cinquecento: gli abitanti delle lagune erano distinti in due macrocategorie, i *cives* - riferendosi alla classe nobiliare, perché gli unici legittimati a conservare i diritti civili – e le *genti meccaniche*, – cioè tutti coloro che avevano il dovere di svolgere quei lavori atti al benessere e allo sviluppo dell'intera città che erano, però, esclusi dalla vita politica -.

Tra queste due realtà si può collocare la classe sociale dei *cittadini*. Lane<sup>224</sup> evidenzia come al suo interno non tutti i componenti avevano un livello sociale equivalente; si poteva riconoscere una *classe media* che andava a distinguersi dal popolino. A sua volta, questa si suddivideva in tre sottocategorie: i *cittadini originarii*, i cittadini *de intus* e *de intus et extra*<sup>225</sup>.

Lo statunitense Amelang nella sua opera *L'uomo barocco*<sup>226</sup> verifica che nella società di antico regime le figure professionali identificate nell'artigiano, negoziante, mercante, banchiere e i funzionari governativi appartenevano al così detto *ceto medio*, sottolineando come i contemporanei si preoccupassero degli strati superiori di questo ceto, poiché erano gli unici che potevano vantare del titolo di *cittadino*.

È interessante evidenziare come nella società veneziana non venissero ammessi entro le fila della cittadinanza quelle stesse figure professionali riconosciute, invece, nelle società europee e che sono rintracciabili, però, dentro quelle del popolo.

Possiamo affermare che i cittadini veneziani dei secoli XVI e XVII costituivano una *élite* del ceto medio, completamente differente da quanto presente e individuabile all'interno degli Stati europei<sup>227</sup>.

---

<sup>222</sup> LOGAN, *Venezia. Cultura e società*, pp. 43-44.

<sup>223</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pp. 142-143.

<sup>224</sup> LANE, *Storia di Venezia*, pag. 182.

<sup>225</sup> Queste ultime due verranno definite nel paragrafo 7.3.

<sup>226</sup> AMELANG, *L'uomo barocco*, pp. 355-378. Cit. TREBBI, *La società veneziana*, pag. 146.

<sup>227</sup> Ivi.

## 5.1 I cittadini

È difficile definire con poche parole il significato che i veneziani del Quattrocento e Cinquecento davano ai termini «cittadino», «cittadinanza» o «Veneto» intesi come titoli identificativi nella società cittadina.

Zannini<sup>228</sup> spiega che la figura e la delimitazione di *cittadino* fu un processo lungo non sempre chiaro che iniziò intorno al 1200, ebbe maggior risalto a seguito della guerra di Chioggia e si definì nel 1568-9 con il riconoscimento ufficiale dell'*Avogaria di Comun* dello *status*. Si concluse solo nel 1720, quando furono resi disponibili i requisiti essenziali necessari per accedere alla classe di *cittadino originario*.

Sia Zordan<sup>229</sup> che Cracco<sup>230</sup> sostengono che durante l'età comunale era possibile distinguere tre differenti categorie di abitanti detentori di prerogative giuridiche: i *cives*, gli *habitatores* e i *forinseci*. Di queste figure solo i *cives* potevano partecipare e godere a pieno titolo dei diritti e della protezione che lo Stato metteva a loro disposizione<sup>231</sup>, attribuendo al concetto di *cittadino* quella valenza sociale, politica ed economica di esclusività.

Nel secolo XIII solo due erano le possibilità che consentivano il riconoscimento per la designazione di *cittadino*: la nascita legittima da padre cittadino – che conferiva il riconoscimento per *iure sanguinis* -, oppure la cittadinanza concessa ai forestieri.

Per quest'ultimo elemento, già il 4 settembre 1305 venne promulgata la legge che stabiliva e regolava quali erano i requisiti essenziali per considerarsi *cittadino per privilegio*. Ancora molto vaghe e confuse erano le prerogative per il riconoscimento effettivo della cittadinanza originaria, soprattutto perché a farne parte erano tutti gli strati sociali ed economici della città, gli *habitatores*.

Dalla seconda metà del Trecento ci fu un cambiamento da parte della classe dirigente che iniziò a tutelare gli *originarii*.

Per favorire una netta demarcazione tra i *cittadini de iure sanguinis* e *per privilegio*, il governo promulgò due leggi: quella del 1363 deliberava che i *cittadini* fossero esentati dall'obbligo di scambiare merci per un valore non superiore alla capacità di sostenere prestiti pubblici, a danno dei *cives facti Veneti* che con la loro eccessiva presenza minacciavano il mercato rialtino e gli affari degli *originarii*. Abbiamo poi la legge del 1385 che riservava ai soli patrizi e *cittadini originarii* la facoltà di commerciare entro il *Fondaco dei Todeschi*<sup>232</sup>.

Tali decreti risultano essere un primo passo verso l'approvazione di *status*, che si delineò meglio nel Quattrocento.

Il riconoscimento vero e proprio giunse a seguito della guerra di Chioggia (1378-1381). Il governo, per far fronte alle ingenti spese militari dovette chiedere ai suoi

---

<sup>228</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*.

<sup>229</sup> ZORDAN, *Le persone nella storia del diritto veneziano prestatutario*, pp.119 - 124.

<sup>230</sup> CRACCO, *Un «altro mondo»*, pag. 67.

<sup>231</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 24.

<sup>232</sup> *Ibidem*, pag. 33.

abitanti un importante sforzo economico-finanziario, che si espresse in una crisi generale – blocco commerciale con il Levante e aumento delle tasse -. In questo modo s'iniziò ad intravedere una nuova redistribuzione della ricchezza.

Luzzatto spiega che questa circostanza si tradusse in:

*«Accanto alla vecchia nobiltà, notevolmente diminuita ed in parte stremata di forze, prese corpo una nuova e agguerrita classe di ricchi»<sup>233</sup>.*

In questo frangente fecero il loro ingresso tutti quei popolani abbienti che erano stati esortati dallo Stato ad offrire volontariamente ingenti somme di denaro, a seguito della promessa di essere accolti entro le fila della nobiltà al termine della guerra. Successivamente alla pace di Torino (1381), a fronte dei sessanta popolani che avevano risposto alla richiesta di aiuto, solo trenta furono accolti in Maggiore Consiglio molto probabilmente perché legati a livello commerciale o parentale con esponenti del patriziato.

L'opera di Vettor Sandi - *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia dalla fondazione sino all'anno del N.S. 1700* -, anche se edita tra il 1755-56, cogliere l'evoluzione delle diverse forme di cittadinanza a Venezia nel XV secolo e non a caso:

*«[...] il governo pensò di separare dalla mole de' sudditi abitanti in Venezia un corpo di civili persone con titolo di Cittadini originarij. Attraverso leggi e decreti l'Avogaria de Comun lo mantenne sempre purgato, e come un conservatorio, di cui valersi alle pubbliche occorrenze»<sup>234</sup>.*

Il riconoscimento e consolidamento della figura del *cittadino originario* coincide con il graduale ammodernamento delle strutture amministrative della città. Così facendo, la classe dirigente permise agli *originarij* di affermarsi come *élite* sociale, in particolar modo nell'ambiente amministrativo.

Occupando tutte le cariche di media-alta importanza che rappresentavano una parte della spina dorsale del governo della Serenissima, gli *originarij* diedero vita ad un ordine sociale di funzionari-cittadini<sup>235</sup>.

Parallelamente alla tutela e piena libertà di commercio e all'ottenimento dell'autorità nei ruoli di comando delle Scuole Grandi, si presentarono per queste figure nuove opportunità per affermarsi negli uffici chiave dell'amministrazione.

Tra la fine del secolo XIV e gli inizi del XV secolo buona parte delle cariche e delle responsabilità amministrative erano in mano a rappresentanti ecclesiastici, sudditi o

---

<sup>233</sup> LUZZATTO, *Storia economica di Venezia*, pag. 144.

<sup>234</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 37.

<sup>235</sup> Ivi.

a quegli stranieri che, dopo aver ottenuto il *privilegio* di cittadinanza<sup>236</sup>, si resero disponibili come segretari o cancellieri per gli ambasciatori occupando così le mansioni chiave all'interno del Palazzo.

A seguito della graduale espansione territoriale in *terraferma* dello Stato Marciano e dell'ammodernamento della macchina burocratica, il governo emanò degli statuti che stabilivano competenze tecnico-culturali e principi di fedeltà indiscussa allo Stato per velocizzare la sostituzione dei vecchi funzionari subalterni con nuovi burocrati, quali gli *originari*. La legge emanata nel 1419 esprimeva la volontà che i cancellieri e i notai, che accompagnavano i rappresentanti dello Stato durante le missioni diplomatiche, appartenessero all'*élite* dei *cittadini*.

A partire dal 1444 la struttura dell'intero corpo burocratico subalterno fu trasferita definitivamente ai *populares nostri*; nel 1455 iniziarono ad essere abbozzate delle differenze essenziali tra gli *uffici* – intesi come mansioni -, del patriziato e quelli degli *originari*<sup>237</sup>, mentre nel 1475 decadde il notariato ecclesiastico a favore di quello *laico*<sup>238</sup>.

Nel 1443 fu deliberato dal Maggior Consiglio la decisione di concedere alla Signoria la facoltà di scegliere:

«*duodecim pueri sue iuvenes Veneti*».

Venivano riconosciute le capacità culturali proprie di questa classe e si concedeva loro la possibilità di studiare, di essere stipendiati e di svolgere funzioni burocratiche e amministrative al fianco dei patrizi. Così facendo potevano concorrere alla carica di *Cancellier Grande*, mansione riconosciuta definitivamente nel 1478, tanto che nel 1484 coloro che presentavano la domanda per questa carica dovevano comprovare di essere:

«*fioli legitimi e de vero matrimonio, de boni cittadini nostri venitiani originarii*».

Ulteriore visibilità e riconoscenza verso i *cittadini* giunse nel 1517, successivamente alla sconfitta di Agnadello e alla lenta riconquista dello *stato de terra*; per far fronte al crollo delle finanze vennero venduti tutti gli uffici dipendenti – notariato, scrivano, quaderniere, *scontro*, ecc. – ai soli esponenti della classe cittadina divenendo, da quel momento, appannaggio esclusivo dei *Cittadini Originari Veneziani*.

A partire dal XVI secolo si chiarirono le competenze e i ruoli a cui potevano accedere ma, ancora nella prima metà del secolo, non si attribuiva una chiara definizione di *cittadino*.

---

<sup>236</sup> BELLAVITIS, «*Per cittadini metterete...*», pag. 367.

<sup>237</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 40. Vedi anche BELLAVITIS, «*Per cittadini metterete...*», pp. 368-369.

<sup>238</sup> Ivi.

### 5.1.1 Il riconoscimento di *cittadino originario*

Secondo il pensiero di Donato Giannotti<sup>239</sup> gli *originarii* rappresentavano famiglie di antico lignaggio che discendevano dalle vecchie casate o da rami di queste, che nel 1297 non riuscirono ad accedere nei ranghi del governo.

Per comprendere meglio l'importanza di questa categoria è interessante lo studio del codice datato 1511 e conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana: il *Delli gentilhuomini di secondo ordine in Vinetia*. Questi ci informa di come la distanza tra la classe patrizia e quella dei *de jure*, fosse minima.

In quest'opera i *cittadini originali* vengono scissi in tre gruppi: quelli che discendono dalle famiglie escluse a priori dal Maggior Consiglio – i Dardani, gli Amadi, i Cavazza e gli Zilioli. A seguire, le casate che discendevano direttamente da quelle accettate durante la serrata ma in seguito estromesse – i Civran, i Benedetti, i Trevisan e i Berengo -. Per ultimi troviamo i discendenti di casate nobiliari forestiere, ma residenti in città – i Sandei, i Nerulli, gli Arborsani, gli Scaramella -.

Non compresi nel *Delli gentilhuomini*, ma importanti per capire meglio la struttura della società e di come i cittadini si rapportassero tra loro, ci vengono menzionati altri due elenchi: quello dei discendenti legittimi nati da matrimoni con, almeno, un componente patrizio – non registrato, però, nel *Libro d'Oro* -, e quello degli *annobiliti* che vengono intesi come:

*«non c'è ragione, che impedisca i Cittadini Venetiani [...] d'essere e dover essere tenuti per Nobili e Gentilhuomini. Infatti, se un picciol Gentilhuomo di Padova, Trevigi, Bergamo, o d'altre Città soggette a' Venetiani viene chiamato Nobile, quanto maggiormente deve trattarsi l'istesso titolo a Cittadini della Metropoli di quell'Imperio...»<sup>240</sup>;*

qui, probabilmente, il concetto stesso di *annobili fa* riferimento a quelle famiglie nuove, che si affermarono nello scenario politico ed economico successivamente il 1297.

A partire dal 1200 e per buona parte del XVI secolo non vengono precisati quali fossero i requisiti essenziali che avvaloravano l'appartenenza e l'individuazione nell'*élite* degli *originarij*.

La formula più comune, anche se vaga, che Zannini riporta e che rimase invariata nei documenti ufficiali era:

*«cittadino Veneto era colui il cui padre et avo suo siano stadi cittadini originari de questa città»<sup>241</sup>,*

---

<sup>239</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 144.

<sup>240</sup> Ivi, pag. 145.

<sup>241</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 42.

e nel 1484 veniva ribadito che, per coloro che presentavano domanda per l'incarico di *Cancellier Grande*, il requisito determinante era:

«*la nascita legittima e de vero matrimonio*».

Già nel 1538 le domande d'impiego per la cancelleria dovevano essere presentate presso l'ufficio dell'*Avogaria de Comun*.

Dopo qualche anno, nel 1543, si registravano ancora degli uffici in mano a genti *non Venete* e si decise che i successivi burocrati dovevano:

«*giustificar giuridicamente esser cittadino originario di questa città, cioè che lui supplicante, Padre, et Avo siano natti in questa città*»<sup>242</sup>.

Il 3 luglio 1569 gli *Avogadori* iniziarono a redigere un registro entro cui vennero trascritti i nomi delle genti *originarie* – quello che oggi conosciamo come *Libro d'Argento* -, che comprovava la legittimità dell'appartenenza a tale *status*. Inoltre, proprio in quell'anno fu deciso che solo chi fosse stato capace di comprovare il proprio lignaggio avesse il diritto di accedere e richiedere un'occupazione presso gli uffici intermedi:

«*non possino esser dati se non a cittadini nostri originari, et nasciuti de legittimo matrimonio, i quali siano obligati provar all'ufficio dell'Avogaria predetta non solamente la civiltà sua originaria, ma il legittimo nascimento loro, et delli loro padri, et avi*»<sup>243</sup>.

Nel 1583 si fece il censimento integrale degli stranieri residenti in città. A partire da questo momento la classe dirigente volutamente irrigidì la struttura sociale che rimase tale fino al 1797, in modo da decretare a quali ruoli sociali il cittadino o visitatore potesse accedere o svolgere.

Nonostante il tardivo riconoscimento del loro ruolo sociale e dell'occupazione ad essi riservata, la collettività rimase per molto tempo ignara di una precisa definizione di *cittadino*, inteso nel concreto.

Zannini<sup>244</sup> afferma che nel pieno 1500, *cittadino* era riferito a colui che era capace di comprovare di essere figlio e nipote di un *originario*; tale spiegazione risulta essere abbastanza vaga.

---

<sup>242</sup> Ibidem, pag. 44-45.

<sup>243</sup> Ibidem, pag. 45.

<sup>244</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 46.

Nel Quattro - Cinquecento la concezione di cittadinanza si avvaleva di un criterio di giudizio basato essenzialmente sulla *riconoscibilità sociale dell'individuo*: un *cittadino*, per attestare tale spettanza, si avvaleva del riconoscimento della sua condizione da parte della società in cui era inserito, requisito strettamente connesso e marcato dalla reputazione che era attribuita alla famiglia di appartenenza e non, come potremmo pensare, dall'attribuzione di onorificenze che attestavano o giustificavano la sua posizione.

### 5.1.2 Requisiti e struttura interna di un *ordine nuovo*

Usando come premessa la legge del 3 luglio 1569, possiamo delineare i requisiti essenziali da presentare davanti all'*Avogadore* per richiedere il riconoscimento di *cittadino originario*.

In primo luogo, era necessario certificare la condizione in cui avevano vissuto sia il padre che gli avi. Alla presentazione della domanda il supplicante consegnava uno scritto diviso in capitoli che conteneva, oltre alla richiesta e alla motivazione per accedere ad un determinato ufficio, anche un breve resoconto di quanto la sua famiglia aveva fatto per la Serenissima – nel caso in cui un suo avo avesse dato prestigio alla Repubblica, in campo bellico o commerciale -.

Dopo aver accolto la domanda l'*Avogaria* procedeva con la convocazione di testimoni legati al supplicante, in modo da certificare se quanto espresso da quest'ultimo corrispondeva al vero.

Un fattore che determinava l'intero *iter* era la nascita in città del padre e degli avi. Fino al 1569, al cittadino che presentava richiesta di agnizione del titolo bastava *comprovare* quella che Zannini definisce *civiltà originaria e legittimo nascimento*, dato che era stato esteso il riconoscimento di cittadino anche ai tre gradi di discendenza; ma la legge che seguì, del 17 agosto 1622, intimava che fosse inclusa insieme alle carte degli interrogatori dei testimoni anche una copia degli atti canonici di nascita del candidato:

*«[gli Avogadori erano incaricati] di diligente inquisitione ... sopra le condizioni della legittima habitation, e civiltà di quello che vorrà provarsi, padre et avo»<sup>245</sup>.*

Un caso eccezionale sul tema del conferimento della *cittadinanza originaria* riguardava i figli illegittimi dei patrizi. Questi spesso erano il frutto di relazioni prematrimoniali o a seguito di matrimoni legali e riconosciuti dallo Stato; successivamente al 1526 i patrizi dovevano dichiarare la nascita di un figlio presso l'ufficio dell'*Avogaria*, in modo che questi potesse essere registrato come appartenente alla classe patrizia e quindi essere riconosciuto in Maggior Consiglio. Se il padre si “dimenticava” di

---

<sup>245</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag.61-63. Vedi anche BELLAVITIS, «Per cittadini metterete...», pp. 370-372.

registrare il figlio, a questi non venivano attribuiti i titoli e i privilegi ma aveva la possibilità di presentare domanda per ottenere la cittadinanza in base all'*antica consuetudine*, ossia quelle leggi non scritte riconosciute e rispettate dall'intera società. Infine, si evidenzia la differenza di regolamenti per il ricambio del patriziato dai cittadini e della diversa composizione della società.

Per poter tramandare la propria posizione sociale un nobile doveva rispettare dei precetti sostanziali, infatti poteva sposare una qualsiasi donna purché questa dimostrasse:

*«che era nata di padre, et avo che non havesse ersercitato arte  
meccanica et manuale»<sup>246</sup>.*

Zannini afferma che questo principio è simile nella sostanza alle prerogative utili a una donna *non nobile* di poter essere accettata dalla *classe* patrizia, come capace di generare figli per il Maggior Consiglio, a quelle che *pregavano* per ottenere il riconoscimento di *originaria* dato che alla figlia di un *originario* riconosciuto dallo Stato era ammesso maritarsi con un patrizio.

È da notare che nel momento in cui un patrizio sposava una *cittadina originaria* la futura discendenza poteva ostentare l'ereditarietà del titolo aristocratico della linea paterna, mentre per un *cittadino originario* il matrimonio con una popolana non condizionava lo *status* dei futuri figli. Questi, infatti, erano obbligati a presentarsi davanti all'*Avogaria de Comun* e avanzare domanda per il riconoscimento della posizione sociale.

Un elemento caratterizzante era l'*onorevolezza*, ossia quelle qualità che fanno parte di una persona e che vengono riconosciute e apprezzate dalla società in cui vivono<sup>247</sup>.

È noto quanto la classe dirigente veneziana esprimesse una forte ostilità nei confronti di coloro che praticavano le *attività manuali*; Ugo Tucci (1917-2013) riscontrava che all'interno della società veneziana:

*«nei confronti dei mestieri che esigevano esclusivamente attività  
manuale, senza alcuna pretesa di saper leggere e scrivere, la  
tradizione mercantile, che prevedeva l'uso corrente della scrittura  
nonché della tenuta dei conti economici, prese tempestivamente le  
distanze in maniera molto più greve a raffronto di altre realtà  
europee»<sup>248</sup>.*

---

<sup>246</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 66.

<sup>247</sup> *Onorevolezza*, in [https://www.treccani.it/vocabolario/onorevolezza\\_%28Sinonimi-e-Contrari%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/onorevolezza_%28Sinonimi-e-Contrari%29/).

<sup>248</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 68, cit. TUCCI, *Gerarchie economiche e gerarchie sociali (sec. XII-XVIII)*, pag. 827.

È singolare notare come mercanti e lavoratori di un certo spessore chiedevano e ottenevano il riconoscimento di *originario*, ma vorrei rammentare quanto formulava Amelang, ovvero che Venezia concepiva un'idea di *cittadinanza* completamente diversa dal resto del mondo.

Nella Venezia del XVI secolo erano benvenuti e tollerati quei mercanti che praticavano la *mercatura grossa* mentre erano sdegnati quelli che, per forza di cose, esercitavano quella *piccola*; Girolamo Muzio (1496-1576) dichiarava nell'opera *Gentilhuomo*:

*«ella [la mercatura] è reputata onorevole se ella è grossa, li aggiungo che non basta che ella sia grossa ad essere onorevole, ma vuole anche essere honestamente e honorevolmente trattata [...] che il gentilhuomo non vi ha da metter mani, ma da far governar il tutto per fattori, e non si ha da vender il tempone da far altri illiciti giadagni»<sup>249</sup>;*

mentre, Vettor Sandi dichiarava che:

*«Tra li requisiti espressi nel decreto del 1569 fu la onorevolezza. La spiegò altro decreto del Consiglio dei Dieci del 1641, volle esso che il supplicante esibisca le fedi della Camera del Purgo, dell'Arte della Seta, e del Magistrato alla Giustizia Vecchia, ove sta descritta la maggior parte delli artisti, per le quali consti che il padre e l'avo non abbiano esercitato arte meccanica»<sup>250</sup>.*

Dal punto di vista dello Stato, un *originario* possedeva delle prerogative uniche e come per il patrizio-imprenditore aveva facoltà di svolgere le medesime attività bancarie, mercantili ed industriali con la sola restrizione di non poter partecipare agli appalti delle galere da mercanzia. Aveva gli stessi giovamenti nel comparto doganale e pagava le stesse tasse concesse ai patrizi, sottoscrivendo agli stessi prestiti di Stato.

Ulteriore espressione di *onorevolezza* riguardava «la portata finanziaria, l'estensione dei commerci a cui partecipava, nonché al peso economico» di cui il mercante in questione era investito. Zannini ci riporta l'esempio di due rinomati mercanti, Gaspare e Francesco Musso, che già nel 1666 erano due personalità descritte come:

*«soggetti honorevoli, mercanti e negozianti sulla piazza di buon nome e concetto, perchè se il signor Gaspare avesse voluto in una mattina cento mila ducati li avrebbe trovati. Negoziavano in Soria et havevano navi proprie»<sup>251</sup>.*

---

<sup>249</sup> Ibidem, pag. 69, cit. MUZIO, *Il Gentilhuomo*, pag. 129.

<sup>250</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 70, cit. SANDI, *Principj*, pag. 349.

<sup>251</sup> Ibidem.

Tra gli elementi che comprovavano l'*onorevolezza* di un mercante troviamo la famosa casa-fondaco, caratterizzata da ampi magazzini per l'approvvigionamento delle mercanzie e da uffici dediti alle trattative e alla contabilità siti al pianoterra, mentre i livelli superiori erano occupati dalla residenza del mercante.

In un documento redatto dall'*Avogadore* viene descritta l'abitazione di un mercante – di cui ignoriamo il nome -:

*«era mercante honorato [...] né si vedeva altro in casa sua che fachini a scaricar mercanzie, che certo 'l era tenuto per huomo di consideratione»<sup>252</sup>.*

A partire dal 1500 iniziò a diffondersi tra le fila dei commercianti benestanti una nuova espressione di prestigio, quella del *rentier*.

Le “qualità” che la caratterizzavano erano il vivere di rendita, possedere terreni che gli fruttavano denaro e che gli permettevano di mantenere un certo stile di vita, nonché quello di distribuire il proprio tempo tra gli affari che il mercante teneva in città e la villeggiatura in Villa dove oltre all'ozio controllava lo stato della produttività dei terreni.

Il *viver da gentilhuomo* non era cosa facile: la persona era vincolata a mantenere un certo tenore di vita, sostenuta dal possesso fondiario e dalle entrate reali che ricavava dalla vendita dei prodotti della terra. A seconda della quantità di terreni di sua proprietà e delle entrate, il *mercante* possedeva determinate facoltà economiche che gli permettevano di mantenere uno stile di vita più o meno agiato:

*«Pietro Cortivo non 'l ha ma fatto niente, 'l ha atteso a viver dal pomo al pero, et viver con quelle poche entrate che 'l ha»<sup>253</sup>,*

*«padre et figlio [della famiglia Cavanis, 1618] vivono d'entrata, e sono civili che hanno terreni in Friul, Mestre e in Padoana e case anche in Venetia... io vedevo il suo formento ch'haveva d'entrada»<sup>254</sup>.*

Tutti questi elementi – *rentier*, casa-fondaco, importanza economica e finanziaria - caratterizzavano solo una piccola parte della classe mercantile veneziana poiché talune famiglie, che conseguivano il riconoscimento di *cittadino* e che ottenevano impieghi presso gli *uffici*, non potevano permettersi di esibire questi caratteri di *pregio* per motivi economici o per dignità.

---

<sup>252</sup> Ibidem.

<sup>253</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 77.

<sup>254</sup> Ibidem.

Al fianco dei mercanti, della *mercatura grossa* e del *rentier* individuiamo ben tre importanti *arti* che, nonostante l'effettivo esercizio manuale, erano esclusive proprio di chi apparteneva alla classe degli *originali* e solo a questi era concesso di praticarle: *padron di fornase, varoter e l'orese*.

L'arte di lavorare il vetro e di essere proprietario di un negozio di vetri, oltre ad essere considerato un mestiere *nobile* era privilegio esclusivo degli *originali*, così come dettava la *Mariegola dell'arte dei verieri* (1441):

«né sia permesso alcuno possa far fornase né botega in Muran se non sarà originario cittadin venetian et che sappia lavorar dell'arte con le sue man proprie»<sup>255</sup>.

A seguire troviamo il pellicciaio<sup>256</sup> che venne inserito come impiego esclusivo degli *originari*; probabilmente questa professione era considerata un'arte di alto livello, dato che veniva maneggiata merce preziosa che generava, infine, vesti adoperate dal ceto patrizio.

Possiamo leggere nella *Mariegola dei varoteri* (1462) che:

«Che niun possi tuor al mestier nostro di varotter alcun garzon che non sia venetian originario per imparar el ditto mestier, et questo femo perchè i nostri cittadini non vadino rimengi di qua e di là»<sup>257</sup>.

Infine, troviamo gli orafi e i gioiellieri che poneva alla base di questa professione l'aver esercitato tale *arte* con le proprie mani. Zannini riporta il caso di un tale Francesco Lusi il quale era un *orese*, aveva bottega, era stato garzone di un *orese* e dovette aspettare ben dieci anni prima che l'*Avogaria* gli concedesse il riconoscimento di *cittadino*, invero:

«Francesco stette per garzon prima con un Francesco Sal milanese zogelier che è morto et li fava annelletti; el cominciò un poco di negozietto una volta con 30 ducati sino che el suo patron stette a Milan, e quando el tornò, el tornò sentar in bottega su'l so scagno da garzon, el levò poi bottega da sua posta con un poco de cavedaletto e poi lasciò e fece il sanser»<sup>258</sup>.

---

<sup>255</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 75.

<sup>256</sup> Non a caso, il termine *varoter* trae origine da *vaio*, ossia quella pelliccia grigia, tratta dal mantello internale dello scoiattolo siberiano, e che si poteva trovare nel sott'abito da mezza stagione della veste patrizia che era composta, per l'appunto, da pelle di *vaio*. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, pag. 780.

<sup>257</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 75.

<sup>258</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 76.

In conclusione, ultimo carattere di *onorevolezza* erano i *meriti* che lo Stato concedeva ad una data famiglia.

Queste virtù si differenziavano a seconda del tipo di azioni lodevoli compiute; poteva trattarsi di meriti di guerra e in quel caso la famiglia del *cittadino* si premurava che venissero accuratamente dichiarate durante gli interrogatori, al momento della presentazione della domanda.

Ci riporta Zannini:

«Giulio Priuli vantava di un padre che era stato tagliato a pezzi... quando el quondam clarissimo ser Marc'Antonio Bragadin andò a consegnare le chiavi della fortezza a Cipro»<sup>259</sup>.

Se, invece, il merito era rivolto ad una famiglia di mercanti, questi potevano essere premiati per i benefici economici che avevano portato alla Repubblica e all'intero *iter* produttivo ed economico:

«Siamo stati mercanti [famiglia Belloni, 1587] in questa città con mercantie honorate dando utili per migliaia di ducati al nostro Principe nei datii, sì come si può vedere»<sup>260</sup>.

### 5.1.3 «abito lungo con maneghe a comeo»

Segno distintivo del *cittadino originario* e che lo rendeva riconoscibile al primo sguardo, era un vestito particolare lungo e nero - come quello indossato dai patrizi -, con maniche ampie dette *alla dogalina* o *a comeo*<sup>261</sup>.

Coloro che per problemi di denaro non potevano più indossarla si diceva che “vestivano alla *forestiera*”; in altri casi, chi rifiutava quest'abito intendeva esprimere l'intenzione di interrompere la tradizione lavorativa o di appartenenza alla classe della propria famiglia.

Questo tipo di abito veniva indossato in circostanze significative per la persona come, ad esempio, all'inizio della propria attività lavorativa, al momento delle nozze o anche in tenera età a seconda se il fanciullo frequentava una scuola privata oppure pubblica.

Per una famiglia *originale* far indossare quest'abito al proprio figlio indicava la posizione occupata nella società e la disponibilità economica posseduta.

---

<sup>259</sup> Ibidem.

<sup>260</sup> Ibidem.

<sup>261</sup> Vedi FIGURA 2 e 3, in Appendice, pag. 148.

## 5.2 Le forme di potere del *non nobis*

Per i *cittadini* era impossibile accedere alle fila del governo e partecipare alle questioni amministrative e decisionali.

Ad ogni modo, i *cittadini* riuscirono a farsi riconoscere delle prerogative primarie, ma estremamente importanti, per il buon funzionamento della gestione della città nelle sue numerose peculiarità.

### 5.2.1 Incarichi onorevoli

A differenza delle *genti meccaniche*<sup>262</sup> gli *originari* avevano l'opportunità di affermarsi accedendo e praticando incarichi concessi in altre circostanze solo ai patrizi, come: l'avvocatura, il notariato e la segreteria del Senato o del Consiglio dei Dieci dove venivano sorteggiati i *grand commis* dei servizi parlamentari, di quelli giudiziari, dei grandi governatorati nonché degli alti comandi navali e delle cariche ecclesiastiche, ad esclusione dei vescovadi. Il *grand commis* veniva designato come primo consigliere presso le ambasciate, come rappresentante diplomatico nelle corti reputate importanti e come funzionario delle magistrature più illustri<sup>263</sup>.

A partire della seconda metà del Quattrocento (1478), l'incarico più importante e riservato solo ai figli legittimi e iscritti in appositi registri, era quello del *Cancellier Grande*<sup>264</sup>. Questa figura venne istituita nel 1268; veniva concessa dal Maggiore Consiglio ed era una carica elettiva a vita. Chi la occupava si trovava al vertice dell'intero sistema amministrativo della Repubblica, nonché a capo della cancelleria del Doge; questa era considerata la carica più prestigiosa a cui un cittadino *non nobis* poteva ambire.

Ad ogni elezione di un patrizio corrispondeva la nomina di circa tre cittadini impiegati in uffici subalterni - notaio, scrivano, guardiano, contabile, barcaiolo, concessore di licenze, messaggero o mediatore, misuratore, facchino, pesatore, portiere, controllore, ecc. -<sup>265</sup>.

Per documentare alcuni esempi di *cittadini* coinvolti in questioni di ordinaria amministrazione, mi sono avvalsa dei *diarii* di Sanudo.

*Organi (di) Pietro*, notaio dell'Avogaria. La prima citazione di questo notaio avviene il 14 novembre 1499, quando il Sanudo trascrive che:

---

<sup>262</sup> LANE, *Storia di Venezia*, pag. 182-183.

<sup>263</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 146.

<sup>264</sup> CALIMANI, *Storia della Repubblica di Venezia*, pag. 611.

<sup>265</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 72.

*«In quel zorno sier Polo Pixani, el cavalier, avogador, stato in Friul con Piero di Horgani, nodaro, a formar processo contra sier Andrea Zanchani, ritornoe in questa terras»<sup>266</sup>.*

Tale *sier* Andrea Zanchani<sup>267</sup> sembrerebbe essere implicato in uno scandalo, che riguarderebbe la mancata difesa di Lepanto e la mancata stipulazione di una pace con il turco.

Il giorno 2 gennaio 1499 si tenne il processo:

*«In questo zorno, fo pregadi per l'Avogaria, per menar' sier Andrea Zanchani [...]. Or sier Polo Pixani, el cavalier, avogador, e comenzò a menarlo, dando tre oposition: pessimi portamenti, manzarie fate, e tolti danari in si, et haver potuto ajutar quella povera Patria, qual si mal era stà menata da si pocho numero di turchi. Et fu comenzato: per Piero di Organi, o ver per l'altro nodaro leto parte dil processo, stetenò fin hore do di note, rimesso a doman»<sup>268</sup>.*

Nel mese di marzo 1500 il Sanudo riporta il *sumario* dell'intervento di *sier* Nicolò Michiel, *dotor e cavalier, avogador* quando interrogò *sier* Antonio Grimani descritto come *calamità dil stado nostro, reo homo, petulante, superbo, jactahondo, rebello di questa republica, inimico dil stado, indegno capetanio, qual è perso Lepanto per soa eaxon*. Il nobile Grimani<sup>269</sup> fu favoreggiatore di alleanze con l'Impero e la Francia che gli causarono numerose ostilità in patria; fu sconfitto dai turchi a Zonchio nel 1499, quando occupava la carica di *generale da mar* e procuratore di S. Marco.

Negli scritti del *diario*<sup>270</sup>, *Piero di Organi* è nominato perché lesse le carte del processo di detto Antonio Grimani.

Il giorno 12 giugno dello stesso anno si riunì il Consiglio per decidere delle sorti del processo contro il Grimani:

*«Fu posto la parte, per sier Nicolò Michiel, dotor, cavaleir, sier Marco Sanudo, sier Pollo Pixani, el cavalier, avogadori i comun, ben ditada, e leta per Piero di Organi, suo nodaro. [...] Si vobis videtur di procieder contra sier Antonio Grimani. [...] che questo Antonio Grimani sia im perpetuo confinà a Vicenza e destreto, e si 'l romperà il conm, chi 'l darà in le forze habbi ducati 500 di soi beni, e ritorni al bando, pagi ducati 2000, zoè ducati 500 a li*

---

<sup>266</sup> SANUDO, *Diarii*, tomo III, pag. 52

<sup>267</sup> Ivi, pag. 14.

<sup>268</sup> Ivi, pag. 74.

<sup>269</sup> *Antonio Grimani*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-grimani/>.

<sup>270</sup> SANUDO, *Diarii*, tomo III, pp. 174-175.

*avogadori, il resto a quelli fono su le do nave brusade, o vero sono captivi, et non si possi far gratia etc.»<sup>271</sup>.*

Nel campo dell'avvocatura ho scelto *Alvise di Rigo*, avvocato al procuratore. Il Sanudo accenna a costui il 14 agosto 1509 quando, durante i lavori del Collegio furono eletti i nuovi provveditori e avvocati:

*«Fo electo, per Colegio, ogi proveditor a Este, in cloco di sier Daniel Moro volea licentia, sier Zuan Marin l'avochato al procurator, di sier Hironimo, qual fu posto proveditor in Asolo, et cazete sier Luca da ca' da Pexaro fo XL qu. sier Alvise, sier Alvise Badoer fo avochato al procurator qu. sier Rigo, et alcuni altri acetò»<sup>272</sup>.*

Il giorno 19 agosto viene registrato lo scrutinio per l'elezione del provveditore per Este:

*«Fu fato il scrutinio di preveditor a Este in luogo di sier Zuan Marin, non vol andar, et fono tolti sie, et sono: sier Lucha da Pexaro, fo XL, qu. sier Alvise, sier Zorzi Valaresso, fo XL, qu. sier Marco, sier Zuan Contarini, fo patron in Barbaria, di sier Marco Antonio, sier Francesco Gradenigo, fo vice sopracomito, qu. sier Nicolò, sier Alvise Badoer, fo avochato al procurator, di sier Rigo, et uno altro»<sup>273</sup>.*

Domenica 16 settembre il Consiglio si riunì per discutere della nomina di un provveditore a Mestre, a cui venivano concessi 20 ducati al *mexe*; dai *diarii*, leggiamo che:

*«El fato in Colegio il scrutinio, rimase sier Andrea Contarini fo patron di balza armada qu. sier Pandolfo, da sier Alvise Badoer l'avochato al procurator qu. sier Rigo, [...]»<sup>274</sup>.*

Infine, il giorno 18 gennaio 1509 si legge:

*«Fu posto, per i savii, condur a nostri stipendii certi signori corvati ut in parte, videlicet cavali 1500 lizieri a ducati tre per uno e la biava, e non dagandoli la biava, ducati 4. Et la praticcha è stata per man di sier Alvise Badoer qu. sier Rigo trattata, qual ha pratica a Vegia»<sup>275</sup>.*

---

<sup>271</sup> Ivi, pag. 389.

<sup>272</sup> SANUDO, *Diarii*, Tomo IX, pag. 54.

<sup>273</sup> Ivi, pag. 77.

<sup>274</sup> Ivi, pag. 166.

<sup>275</sup> Ivi, pag. 472.

Questi cittadini-segretari dovevano essere esperti sia nello scrivere che nelle questioni protocollari; inoltre, erano impiegati dal governo come assistenti nelle missioni diplomatiche.

Rinomati per la loro bravura politica e lavorativa, ai *cittadini* si riconosceva una cultura molto vasta che veniva apprezzata nelle corti straniere - vedi Francesco I e il *cittadino originario* Luigi che insegnò al sovrano il greco, l'ebraico e la matematica<sup>276</sup> -; erano famosi, inoltre, per il loro mecenatismo tanto da competere con esponenti illustri del patriziato, soprattutto nell'ambiente del collezionismo.

### **5.2.2 Quando un titolo non conta: i legami matrimoniali e le amicizie con il patriziato**

Romano nota che il matrimonio nel mondo nobiliare era un'alleanza tra casate potenti che si avvalevano dei propri figli per concludere accordi, sfruttando il *matrimonium*<sup>277</sup> come definitivo atto contrattuale e per affermarsi all'interno della società.

Alcuni aspetti distintivi del matrimonio patrizio li troviamo condivisi anche nelle famiglie dei *cittadini*, come l'importanza del legame fraterno. Ma, una sostanziale discrepanza riguarda la finalità del legame matrimoniale in sé, considerato il metodo più sicuro per garantirsi la promozione economica e la scalata sociale.

Non era inusuale assistere a matrimoni tra patrizi e cittadini, principalmente per motivi di convenienza.

Romano riporta il caso dei figli del *fu* Marco Disenove<sup>278</sup>: la figlia Cristina, che andò in sposa al patrizio Marino Soranzo, e di Pietro che prima di morire sposò la nobile Orsa Trevisan. Oppure il caso del *Cancellier Grande* Benintendi de' Ravegnani, che fece sposare le sue due figlie a famiglie patrizie.

In legami matrimoniali come quelli appena citati, entrambi gli attori sociali – *cittadino* e nobile - ne avevano beneficio: nel caso di Marco Disenove la figlia Cristina portava come dote ben 800 ducati, somma che nel 1354 era molto cospicua spiega Romano<sup>279</sup> e maggiore di quella che altre famiglie patrizie potevano offrire; i Soranzo avrebbero guadagnato significativamente, dato che la dote sarebbe stata a completa disposizione della famiglia di lui. Nel caso di Pietro, invece, la situazione si presenta leggermene diversa poiché essendo un *non nobis* non avrebbe potuto trasmettere alcun titolo nobiliare ai futuri figli e la sua dote sarebbe stata garantita dalla famiglia di Orsa Trevisan.

Analizzando questo caso dal punto di vista delle famiglie nobiliari, vediamo come i Soranzo beneficiarono economicamente da questa unione, mentre per la vicenda

---

<sup>276</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 147.

<sup>277</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani*, pp. 64-65.

<sup>278</sup> Ivi, pag. 75.

<sup>279</sup> Ivi, pag. 76.

Trevisan probabilmente la famiglia non disponeva di una possibilità economica adeguata per garantire alla figlia un'unione con un cittadino più rispettabile di Pietro.

Per i padri patrizi, spiega Romano, disporre di sole figlie femmine come eredi risultava essere un gran problema perché significava dover indebolire il patrimonio per creare doti equivalenti a tutte. Per questo motivo si preferiva avviare la primogenita alla clausura mentre le figlie minori avevano la possibilità di sposarsi o di restare nubili – anche se quest'ultima alternativa era la più rara, dato che la donna doveva essere autosufficiente economicamente, per non pesare troppo sulla famiglia -. Maritare la propria figlia a un *cittadino* significava non spendere cifre notevoli, permettendo così di stipulare nuovi affari e considerare tutelato l'onore della famiglia.

Per il padre-cittadino, invece, maritare la propria figlia o il figlio con un esponente nobile voleva significare: per la figlia, il futuro nascituro avrebbe ottenuto il titolo nobiliare; mentre, per il figlio sposare una nobile non gli avrebbe permesso di accedere alla politica attiva, ma gli avrebbe consentito di entrare nell'alta società e di usufruire dei favori politici, grazie all'influenza dei parenti della moglie.

Giovanni Caldiera<sup>280</sup> (1395-1474) scrive riguardo all'ideale di famiglia patrizia e racconta che tra le parti si registravano relazioni fluide e ricercate, poiché il legame matrimoniale era funzionale per relazionare la classe patrizia con le *altre* realtà sociali.

Zannini<sup>281</sup> spiega che sin dalla più tenera età per il patrizio e il *cittadino* era facile incontrarsi, sia in ambiente pubblico che privato.

In una società profondamente coerente con l'ambiente circostante e severamente rigida nel rispetto della gerarchia, l'esistenza di queste due realtà era profondamente connessa da rapporti di ogni tipo: affaristico, commerciale, incontri familiari, lavorativo, celebrativo, ecc.

Nei documenti dei processetti per il riconoscimento di *originario*, diffuso è il rimando a conoscenze e frequentazioni di patrizi con i candidati *cittadini* fin dalla giovane età:

*«il nobile Andrea Dolfin testimoniò al processetto per Donà Bonardi [figlio di mercanti], nel 1685. Il Dolfin affermò che conobbe il Donà presso l'istituto religioso dei padri Somaschi a Murano, luogo frequentato esclusivamente da nobili e dal cav. Delari»<sup>282</sup>.*

Alcune amicizie e conoscenze erano importanti per entrambi, tanto che presenziavano alle festività come testimoni di battesimo o *compari d'anello*:

---

<sup>280</sup> KING, *Caldiera and the Barbaros on Marriage and the Family*, pp. 19-50; cit. ROMANO, *Patrizi e popolani*, pag. 82.

<sup>281</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 80 e ss.

<sup>282</sup> Ivi, pag. 81.

«Il nobilhuomo Marco Trevisan depose nel 1612 del fu Gerolamo Graziani che fu richo de facultà [...] et el ne teneva a battesimo noi altri fratelli sì come mio padre teneva a battesimo delli suoi et fra la mia et la sua casa è sempre stata amicizia grande»<sup>283</sup>.

Durante il processetto per i figli di Horatio Gella, avvocato presso una famiglia di dottori e professionisti, il nobile Francesco Capello riferisce all' *Avogadore*:

«Semo stati dalla pueritia insieme. Arlevati, et andati a scuola e praticando sempre con lui [...] mia madre mi disse che la nena che mi latò mi, lo latò anche esso Horatio, che stevimo vicini a Santa Gnese [...] ho mangiato assai volte in casa sua, e loro da noi»<sup>284</sup>.

### 5.2.3 Associazioni esclusive per i cittadini: le Scuole Grandi, piccole o corporazioni

A partire dalla seconda metà del Duecento si inizia a notare la presenza di confraternite religiose, conseguentemente alla nascita del comune e alla rapida importanza che questo stava assumendo nel territorio circostante. In Italia iniziò ad operare una nuova forma di associazione laica, sorta come ramo di un movimento devozionale o penitenziale<sup>285</sup> e ulteriormente influenzata anche dalle attività svolte dagli ordini mendicanti.

Riconosciuta e regolata dalla Chiesa aveva lo scopo di riunire uomini e donne laici con il fine ultimo di condurre opere di pietà e di carità verso i poveri e i bisognosi<sup>286</sup>. Generalmente i confratelli erano provvisti di una matricola, seguivano uno statuto e disponevano di un luogo di riunione – di solito una Chiesa in cui occupavano una cappella in particolare –, si identificavano in uno stendardo e in un abito che veniva indossato nelle occasioni particolari, come le processioni.

Appartenere ad una confraternita, piuttosto che a un'altra, significava voler affidarsi a un determinato organismo di relazioni e di interessi, nonché ad un particolare stile di vita, specificato nello statuto<sup>287</sup>.

A Venezia la confraternita, che prendeva il nome di Scuola o *schola*, comparve intorno all'XI secolo; queste non si specializzarono subito in realtà associative per la professione lavorativa bensì presentavano un carattere prevalentemente religioso e

---

<sup>283</sup> Ivi, pag. 82.

<sup>284</sup> Ibidem, b. 368, fasc. 67.

<sup>285</sup> Tra i movimenti dei penitenziali troviamo quello dei flagellanti, i quali si auto mortificavano, pubblicamente, il proprio corpo in modo da espiare i mali così, secondo la loro visione, da far cessare le pestilenze o le guerre. Vedi *Flagellanti*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/flagellanti\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/flagellanti_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

<sup>286</sup> FORTINI BROWN, *Le "scuole"*, pag. 307.

<sup>287</sup> *Confraternita*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/confraternita\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/confraternita_%28Dizionario-di-Storia%29/).

riunivano a sé i lavoratori dei vari mestieri con lo scopo di aiuto reciproco<sup>288</sup>. Oltre a dedicarsi alle opere di penitenza e devozione si impegnavano nell'*opus* di assistenza verso i poveri, così come per quella spirituale e l'aiuto materiale verso i confratelli. Questa istituzione di carattere associativo-corporativo riuniva sia i cittadini ricchi che quelli poveri; con il tempo crebbe sia in sostanza che nell'aspetto economico – grazie alle donazioni e ai lasciti dei confratelli o della gente comune –, tanto da poter disporre di abitazioni di proprietà della Scuola, che venivano messe a disposizione gratuitamente per gli indigenti.

Fortini Brown ha evidenziato che nel XV secolo esistevano ben tre tipologie di confraternita: le «Scuole comuni» o «di devozione», le «Scuole artigiane» e le «Scuole dei Battuti». A partire dal 1467 si osserva un'ulteriore classificazione con la fusione delle Scuole comuni e artigiane in Scuole piccole mentre le Scuole dei Battuti si evolsero gradualmente svolgendo un importante ruolo all'interno della società, tanto da dare vita alle Scuole Grandi.

La differenza tra Scuole Grandi e piccole è importante perché ognuna aveva un *modus operandi* specifico, inteso sia come catalizzatore che come elemento essenziale per l'ordine politico e pubblico<sup>289</sup>.

La prima entità che Fortini Brown espone riguarda la *scuola comune*. Questa era caratterizzata da una base “allargata” in termini di occupazione, classe economica, sociale e luogo di residenza. Era aperta sia a uomini che donne provenienti da tutta la città e non solo da una zona ben precisa – si stima la presenza di una sessantina-settantina di aderenti -.

Proseguendo, si delineava la *scuola nazionale* che accoglieva associati specifici, ovvero tutti gli appartenenti ad una data nazionalità – Greci, Armeni, Slavi -; permetteva di integrare la comunità straniera con quella cittadina e la valenza di un santo protettore, conosciuto e venerato in madrepatria, permetteva di mantenere un'identità nazionale e di orgoglio.

La *scuola artigiana o dell'Arte* fu un'invenzione tutta veneziana, in risposta al problema dell'integrazione dei rapporti economici di lavoro con la realtà sociale e religiosa. Per l'epoca l'*arte* era un'identità nettamente separata dalla Scuola, anche se il gruppo che la componeva era identico: mentre l'*arte* supervisionava alla pratica del commercio facendone rispettare le regole, la Scuola adempiva ai bisogni religiosi, sociali e caritatevoli di chi vi aderiva. Poteva capitare di riscontrare una *concomitanza* di Scuole dell'*arte* come avvenne per le Scuole nazionali – per esempio la Scuola dei Calegheri tedeschi -<sup>290</sup>.

Pullan<sup>291</sup> spiega che l'intento della *schola* Grande era quello di amministrare la carità favorendo i confratelli, ed entro certi limiti, anche la popolazione veneziana. La

---

<sup>288</sup> LANE, *Storia di Venezia*, pag. 123. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia – Vol. 1*, pag. 41.

<sup>289</sup> FORTINI BROWN, *Le “scuole”*, pp. 307-308.

<sup>290</sup> Ivi.

<sup>291</sup> PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia – Vol. 1*, pag. 96.

pratica di prestare soccorso al di fuori degli iscritti alla Scuola, infastidì molto il Consiglio dei Dieci che cercò di bandire la distribuzione di elemosine, per evitare che si diffondesse la pratica della *mendicità professionale*. Nel 1477 venne stabilito che le Scuole avessero l'ordine e la possibilità di distribuire le elemosine solo ai prigionieri, all'Ospedale dei trovatelli – la Pietà -, ai monasteri e ai conventi; in questo modo, gli atti caritatevoli venivano indirizzati verso quei poveri le cui condizioni erano conosciute alla confraternita.

Solitamente le *Schole* Grandi prediligevano l'assistenza dei confratelli piuttosto che dei soggetti esterni; contavano al loro interno tra i 500 e i 600 iscritti anche se il numero variava, dato che molto spesso venivano conteggiati anche chi non era ancora iscritto alla *Schola* ed era in lista<sup>292</sup>. Questa realtà aveva l'obiettivo primario di aiutare i confratelli in stato di povertà e nel caso in cui un appartenente alla comunità fosse morto lasciando sola la famiglia, la confraternita si impegnava ad appoggiare questa economicamente. Tra gli altri aiuti che le confraternite fornivano ai propri iscritti, la garanzia della dote per quelle fanciulle la cui famiglia non poteva permettersela.

Ogni Scuola era devota ad un santo protettore che veniva festeggiato il giorno della sua ricorrenza con una processione; mentre, nel giorno in cui si festeggiava San Marco ogni *Schola* partecipava alle celebrazioni unendosi al corteo esponendo lo stendardo e sfoggiando quanto di più prezioso possedeva: dagli arredi ai reliquiari.

L'ufficio preposto alla gestione e al controllo delle Scuole era il Consiglio dei Dieci: sappiamo che la Repubblica nel 1261 istituì due organi con il compito di approvare le *mariegole*, cioè la Regola Madre che era alla base della nascita di una confraternita, ne controllava la gestione e nel caso in cui si fossero registrati degli impropri ne pronunciavano la soppressione.

Lane spiega che prima della fine del 1100 di queste associazioni se ne contavano almeno quattordici, composte esclusivamente da uomini appartenenti alla stessa arte o professione; quando la *schola* iniziò a regolamentare concretamente le attività commerciali e professionali dei suoi membri, diventò una vera realtà corporativa<sup>293</sup>.

Di queste, le Scuole Grandi erano le più conosciute perché presentavano un capitale molto più cospicuo delle altre, magnifiche sedi arricchite ed abbellite da splendidi apparati.

Delle confraternite minori, dal Cinquecento fino alla caduta della Repubblica ne sorsero ben 925 e prima del 1600 sei furono elevate al titolo di «Scuole Grandi»:

- Santa Maria della Carità,
- San Giovanni Evangelista,
- della Misericordia,
- di San Marco,
- di San Rocco,

---

<sup>292</sup> Ivi, pag.98.

<sup>293</sup> LANE, *Storia di Venezia*, pag. 123.

- di San Teodoro.

L'importanza della Scuola a Venezia era notevole poiché il suo scopo era quello di regolare, in maniera quasi maniacale, la vita economica e lavorativa della laguna e dei suoi cittadini. Nel XV-XVI secolo data la forte richiesta di manodopera, la nascita di nuovi mestieri e l'accrescimento in campo culturale e produttivo della Repubblica divenne necessario occuparsi di queste realtà che coinvolgevano sia la città che la *terraferma*.

Per gestire e controllare al meglio il lavoro, lo Stato stabilì che i cittadini dovessero appartenere ad una confraternita o *fraglia* che garantiva e tutelava il futuro del lavoratore e della sua carriera: il percorso iniziava dalla scelta della *fraglia* a seconda del mestiere che si voleva intraprendere; seguiva un lungo percorso da apprendista in una bottega, seguito da un *mastro* e alla conclusione del suo *iter* e se ritenuto idoneo, veniva nominato *artista* - inteso come artefice, colui che era capace di eccellere nel suo campo -, dai vertici della stessa confraternita.

La gestione e dirigenza di queste realtà venne affidata esclusivamente ai veneziani, in particolare ai *cittadini*, come una sorta di contraccambio per l'esclusione dalla gestione del potere politico; queste erano aperte a tutti – dai patrizi al popolo minuto -, ma venne stabilito che chi ricopriva ruoli entro l'amministrazione pubblica non potesse occupare allo stesso tempo ruoli chiave nella *schola*, come la presidenza.

La Bellavitis ci riferisce della legge emanata nel 1410 che stabiliva come le cariche direttive delle *Schole* fossero destinate esclusivamente agli *originali* e ai cittadini *per privilegio*, che fossero membri della stessa da minimo vent'anni. Fin dal loro arrivo gli immigrati potevano far richiesta di entrare a far parte di una confraternita, ma per ricoprire impieghi più o meno importanti dovevano attendere la cittadinanza *de intus et extra*; si calcola un tempo di circa venticinque anni, ossia a integrazione conclusa<sup>294</sup>. Lo stesso Contarini affermava che il ruolo svolto dai cittadini nelle Scuole era centrale, perché garantiva una compensazione e un equilibrio in risposta alla preponderanza del patriziato.

Appartenere ad una *schola* offriva varie garanzie ai suoi iscritti, come: la certezza della retribuzione, degli orari di lavoro, dei giorni di riposo come dei turni.

Si raccomandava di iscriversi a una confraternita poiché era il potere centrale a regolare queste realtà in ogni particolare e chi non si adeguava poteva avere difficoltà nell'essere assunto. Nel caso dell'Arsenale, l'industria più importante della città e per tre secoli la più grande in Europa - soprattutto a livello occupazionale con ben 3.000 operai a pieno servizio della Dominante -, Brunetta<sup>295</sup> spiega che le decisioni di assunzione, licenziamento, salario, quantità di lavoro e orario erano stabiliti dal Consiglio dei Dieci.

Nonostante la gestione libera delle confraternite da parte della cittadinanza, lo Stato era comunque onnipresente anche se in tono minore.

---

<sup>294</sup> BELLAVITIS, «Per cittadini metterete...», pp. 367-368.

<sup>295</sup> AA.VV., *La Serenissima e le città venete*, pp.110-111.

Questi luoghi divennero i centri dove i cittadini espressero il loro orgoglio e l'importanza della loro classe, arricchendoli con *telari* e arredi unici nel loro genere: oggi l'unica *schola* che preserva interamente il proprio patrimonio artistico è la Scuola Grande di San Rocco, che conserva opere uniche del Tintoretto (1518-1594) e tutti gli oggetti sacri in uso durante le funzioni.

L'importanza delle corporazioni è rintracciabile nella collaborazione con i *giustizieri*, per individuare chi praticava la concorrenza sleale che riguardava il rilevamento di produzioni scadenti, orari estremi fino l'uso di materiali di scarsa qualità. Sappiamo anche che le primissime corporazioni non si ponevano come garanti per quelle professioni o occupazioni fondamentali della città.

Sia Lane<sup>296</sup> che Luzzatto<sup>297</sup> confermano che in laguna non si registrò mai la formazione di corporazioni di mercanti – prevalentemente per il commercio estero – , né associazioni per i giudici, gli avvocati, i notai e le genti di mare – come i capitani, i secondi di bordo e i marinai –. La motivazione era semplice: le persone che svolgevano questi lavori erano molto numerose e molto impegnate, tanto che era per loro impossibile adoperarsi in una confraternita.

### 5.3 Le cittadine originarie

Quasi sempre trascurata dalla storiografia, la donna nella Venezia del XVI secolo aveva la possibilità di ricoprire dei ruoli inusuali all'interno della società, in particolare in quello economico e sociale.

Benché esclusa dalla vita politica alla *cittadina originaria* erano riconosciute delle prerogative atipiche, basti pensare alla libertà e alla possibilità di vivere agiatamente con i frutti del proprio lavoro. Le erano riservati *personalità giuridica* e se di famiglia benestante e appartenente all'*élite cittadina*, anche una buona istruzione che le permettevano di formarsi come *maestra dei putti* o *rettrice di una scuola femminile*<sup>298</sup>.

Presso le *Schole* e le confraternite poteva partecipare intensamente e generosamente, occupando ruoli rilevanti; infatti, ne è testimonianza la confraternita di S. Maria dell'Umiltà:

*«scuola atipica in quanto formata esclusivamente da un numero ristretto di sorelle che avevano il compito di sovrintendere alla gestione dell'ospedale dei trovatelli, della Pietà»*<sup>299</sup>.

---

<sup>296</sup> LANE, *Storia di Venezia*, pag. 124.

<sup>297</sup> LUZZATTO, *Storia economica de Venezia*, pag. 117.

<sup>298</sup> LANZA, *Donne e Società*, pag. 37.

<sup>299</sup> Ibidem, pag. 38, cit. LANE, *Storia di Venezia*, pag. 51.

### 5.3.1 Donne, economia e lavoro

Lanza sottolinea l'impegno e l'attenzione rivolta all'economia domestica. Ci riferisce che le donne di questa *élite* molto spesso erano comproprietarie insieme al marito e ai figli dei beni comuni, tra cui il capitale: non rara era la gestione del bilancio dell'attività che si teneva sia in città ma, soprattutto, in campagna – nel caso del possesso di una residenza con relativi terreni - che comportava l'incameramento degli affitti e la vendita dei prodotti aziendali. Potevano redigere la dichiarazione dei redditi, fare testamento o essere loro stesse esecutrici testamentarie. Alla *cittadina* erano concesse prerogative giuridiche esemplari, tra queste la possibilità di testimoniare presso le corti di giustizia o fare ricorso in caso di danno:

«Anzola Mafei, una borghese, che aveva comperato un edificio ai piedi del ponte di Rialto, comprendente un negozio e una modesta abitazione per lei e i suoi figli, le fu tutto requisito dal governo. A buon diritto, la donna reclamò nel 1588 il rimborso per la perdita del suo investimento»<sup>300</sup>.

Distintivo era l'impegno delle *cittadine* nell'ambiente commerciale. Sappiamo che se uno straniero o un mercante sposava una *venetam habitatricem Venetiarum*, questi otteneva il titolo di *cittadino de intus*; ancora più singolare è apprendere che anche le *veneziane* potevano accedere al grande commercio internazionale, al pari degli uomini.

Diffusa era la pratica della *colleganza* o *commenda*, conosciuta a Venezia come *contratto di investimento marittimo*, trattandosi di un primario istituto societario.

Il primo documento risale al 1073 ma già in ampio uso nel X secolo. Intorno all'XI secolo la pratica della *colleganza* comprendeva la stipulazione di un contratto tra un *socius stans* – socio investitore – e un *socius procertans* – socio percettore -. Entrambi partecipavano attivamente alla creazione del capitale, inteso come finanziamento per le future imprese commerciali, dove il *socius stans* investiva  $\frac{3}{4}$  del capitale, mentre il *procertans* solo  $\frac{1}{4}$ . Entrambi i soci si prendevano carico di eventuali perdite, le *periculum maris et gentis*, in base alle quote investite e allo stesso modo veniva ripartito il guadagno.

Il mercante aveva la possibilità, così, di spartire il proprio capitale anche in base a *colleganze* diverse, seguendo rotte e navi mercantili differenti.<sup>301</sup>

Lanza illustra che, fin dal 1100, le donne veneziane investivano utilizzando contratti di *colleganza* anche se:

---

<sup>300</sup> LANZA, *Donne e Società*, pag. 41.

<sup>301</sup> RÖSCH, *Mercature e Moneta*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/mercatura-e-moneta\\_%28Storia-di-Venezia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mercatura-e-moneta_%28Storia-di-Venezia%29/).

«nel proficuo settore del commercio internazionale non si trovassero  
socio viaggianti».

Mentre, a partire dal 1200, diffuso era l'uso della *colleganza locale*, pratica rivolta in buona sostanza:

«sia al commercio che alla produzione in città»,

perchè, così facendo, era più facile trovare donne sia con il valore di *investitrici* che come *imprenditrici*<sup>302</sup>:

«nel 1373 due vedove, Uliana e Caterina, investivano ciascuna 300 ducati in una compagnia per la lavorazione e la distillazione di varie sostanze (zolfo, cinabro, arsenico, canfora). Uliana avrebbe lavorato con una schiava, quindi avrebbe ricevuto due terzi dei profitti, mentre a Caterina sarebbero spettati il restante terzo»<sup>303</sup>.

Ulteriori testimonianze di donne-imprenditrici riferiscono di tali Molfina e Daniota. La prima era una *fiolaria*, ossia una produttrice di bottiglie – *fiole* o *inghistere* – e di bicchieri – *magioli* -, che nel 1279 risulta essere la prima donna-padrone di fornace; mentre la seconda donna, nel 1321 sappiamo essere sposata con tale Antonio Moceto, amministratrice di una fornace di *paternostri* – grani da rosari, perle e gemme in vetro detti *viriselli* -.

Nel 1350 Francesca di Pianiga e Bionda di Strata testimoniano di aver ereditato fornaci e venivano confermati i vincoli lavorativi con i dipendenti.

Tra il 1386 e il 1393 Lucia Barovier Galliera, Lucia Sbraia Schiavo e tale Margherita D'Arpo divennero possidenti di fornace.

Nel 1482 la figlia del noto *mastro vetraio* Angelo e di Donna Polonia, Maria o *Marietta*, avviò un nuovo *capitolo* dell'arte del lavorare il vetro con la fabbricazione tramite la *canna rosetta* – quelle che noi oggi conosciamo come *murrine millefiori* -. La giovane Maria era la *custode* della ricetta per la composizione delle paste vitree; la prima citazione risale al 1431 nel testamento materno, in cui si evince che il marito della figlia poteva disporre di un'eredità di trenta ducati d'oro, mentre Maria di ben sessanta ducati d'oro come dote in caso di morte della madre. Il monaco Giannantonio prova che Maria, successivamente la morte del padre avvenuta nel 1450, è presente in attivo presso la bottega paterna e nel 1460 divenne titolare della stessa insieme al fratello Giovanni.

Fatto ancora più impressionante riguarda l'ordine sancito direttamente dal doge il 26 luglio 1487 che affermava:

---

<sup>302</sup> LANZA, *Donne e Società*, pag. 42.

<sup>303</sup> Ivi.

«*Marietta gratissima ob eius mirum artificium manus in conficiendis laboreris sive operibus vitreis pulcherrimis valde, quorum ipsa fuit inventrix [...] opera sua inconsueta et non sufflata, in quandam sua fornace parvula ad hoc studiose confecta*»<sup>304</sup>.

### 5.3.2 *Cittadine originarie* entro le mura del convento

Entro i confini della laguna veneziana, tra il XIII e XIV secolo, si rilevò una diffusione di conventi e monasteri sorti anche per mano di donne.

Degli esempi possono essere i monasteri di Costanziaca – fondato da Anna Giustiniani Michiel e da altre due monache -, dei SS. Biagio e Cataldo presso la Giudecca – voluto da Giuliana di Collalto -, quello di S. Maria in Valverde sito in Mazzorbo sorto nel 1281 e quelli di S. Zaccaria e di S. Lorenzo rinomati per la loro *posizione centrale entro le isole realtine*, nonché per la loro importanza a livello economico locale «*tanto che per molto tempo rimasero scoperti di mura*». Entrambi fruivano di terreni sia in laguna che in terraferma e di magazzini, laboratori, giardini e orti; ci riporta Lanza che nel X secolo, le monache di S. Zaccaria erano possidenti di:

«*350 campi nella sola tenuta di Ronco all'Adige, che gli fruttava ben 230 quintali di frumento e di 310 ettolitri di vino*»<sup>305</sup>.

Nel caso del monastero di S. Zaccaria la sua fondazione risale all'827, quando venne costruita la prima Chiesa dedicata al santo e in seguito donata alle monache benedettine. Fin dai primordi si trattò di un luogo particolare ed esclusivo: risalente all'età *particiaca* e sito nei pressi dove vennero edificati la *cappella* e il *palatium ducis*. A poco a poco si registrò un'affermazione della struttura tradizionale bizantina dove il clero sia *secolare* che *regolare* andò gradualmente a rafforzare i propri legami con l'aristocrazia dominante.

Qui, i più importanti testimoni erano esponenti delle famiglie dell'epoca presenti tra le fila del potere.

Per questo motivo alcuni dei più importanti monasteri – Sant'Ilario, S. Stefano di Altino e S. Zaccaria - erano nominati nei testamenti come detentori di possedimenti e terreni, soprattutto in terraferma.

Fabio Tonizzi affermava che:

«*la ricchezza delle monache di S. Zaccaria facevano di quel monastero una "riserva spirituale" per l'aristocrazia veneziana, in particolare per quelle famiglie che contavano davvero*»<sup>306</sup>.

---

<sup>304</sup> Ivi, pag. 47-48.

<sup>305</sup> Ivi, pag. 95-96.

<sup>306</sup> AIKEMA, MANCINI, MODESTI, «*In centro et oculis urbis nostrae*», pp. VII-VIII.

Tra il XIV e il XVII secolo si registra un sostanziale aumento di ingressi di donne, appartenenti al ceto patrizio e *cittadino*, entro le mura dei monasteri. L'abitudine di confinare le bambine all'intero dei conventi derivava, come già illustrato, dalla necessità di contenere lo sperperamento della dote per le figlie. Marco Zanetto<sup>307</sup> spiega che con “soli” 2.000 ducati una famiglia poteva mantenere una figlia in monastero, per il resto della sua vita.

Lanza spiega che nel 1602 il Senato istituì la somma di 1.000 ducati come dote minima per accettare una fanciulla in monastero mentre, chi non poteva permettersi tale cifra come i poveri, doveva procacciarsi dei lasciti testamentari. Maritare una figlia con una dote non rispondente all'*élite* di appartenenza era reputato disdicevole per l'*onore* della famiglia. Infatti, più lo status era elevato più la dote era pari o superiore, tanto che si registrarono doti per un valore anche di 30-40.000 ducati.

I maggiori sostenitori della monacazione delle primogenite erano gli stessi appartenenti al governo, che giustificavano questa decisione affermando:

*«il dogado giustificava, favoriva e sollecitava le soluzioni religiose nella cinica, matematica previsione che, se le fanciulle si fossero maritate tutte, di troppo si sarebbe accresciuta la nobiltà mentre i grandi casati si sarebbero impoveriti»<sup>308</sup>.*

Tra i numerosi casi di donne costrette dalla famiglia a prendere i voti, spicca la storia della *cittadina* Elena Cassandra conosciuta con il nome di Arcangela Tarabotti.

Arcangela nacque nel 1604 in una famiglia di *cittadini* molto numerosa – quarta di undici figli e prima di sette figlie –; anche se bellina venne obbligata contro la sua volontà a prendere i voti, poiché zoppa<sup>309</sup>.

Esaminando la sua corrispondenza veniamo a sapere che nel 1615 fece il suo ingresso come *educanda* presso il monastero di Sant'Anna in Castello, anche se il pagamento delle sue rette si registra solo dal 1617. L'8 settembre del 1620 Elena compì la vestizione e il 24 settembre 1623 conseguì la professione solenne, in cui cambiò il proprio nome in Arcangela. Morì nel 1652, all'età di quarantotto anni.

Arcangela Tarabotti è importante per le informazioni che ci lascia sul mondo della clausura e della monacazione forzata; oltre ad essere una *cittadina*, obbligata a prendere i voti e a vestire l'abito monacale scrisse delle opere di inestimabile valore storico e sociale: *Tirannia paterna* (1652), *L'Inferno monacale*

---

<sup>307</sup> ZANETTO, *Donne veneziane*, pag. 99.

<sup>308</sup> LANZA, *Donne e Società*, pag. 102.

<sup>309</sup> MEDIOLI, *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, pag. 10.

(1644) e *Paradiso monacale* (1643), in cui denuncia apertamente la realtà della monacazione forzata e della vita che le monache facevano<sup>310</sup>.

La consuetudine di indirizzare le figlie deformi, illegittime, goffe o non di bell'aspetto entro i monasteri al servizio di Dio era voluta, principalmente, dalla sicura incapacità di farle maritare a meno che la famiglia della fanciulla non disponesse di possibilità finanziarie tali da compensarne i difetti.

*«Però non meno lacrimosi gemiti merita d'esser compiante l'infelicità compatibili di quelle anime che, non solo imprigionate in un corpo provano gli infortuni comuni a tutta l'umanità, ma hanno, per tormento loro particolare, la carcere d'un monastero in cui sono forzatamente et innocentemente condonate a patir eterno martir di pene che, per essere tale, a raggione può chiamarsi Inferno. [...] ciò che era per succedere in estermio di quelle infelici che fatte monache senza esser chiamate da Dio, son prive d'ogni bene e bersaglio d'ogni mala fortuna e che, doppo tanti patimenti e sciagure, haveranno forse un più dolore e sfortunato fine»<sup>311</sup>.*

In queste motivazioni si rivela la disperazione dei padri che, molto spesso, erano mossi dal tentativo di concedere alla prole una vita migliore: rimanendo zitelle erano impossibilitate a svolgere lavori anche poco gravosi.

Alla morte dei genitori, se rinchiusa in monastero la giovane non avrebbe mai patito la fame, la miseria e la fatica, beneficiando del riconoscimento sociale che le spettava<sup>312</sup>.

Secondo il censimento redatto nel 1656, si contavano circa 2508 monache su un totale di trenta conventi.

Tra tutti i monasteri, quelli che si contraddistinguevano per tradizione e fama troviamo quelli benedettini di San Lorenzo e San Zaccaria, quello delle cistercensi di Santa Maria della Celestia, quello delle canonichesse agostiniane di Santa Maria delle Vergini e quello delle cappuccine presso Castello favorito dalle nobili provenienti da famiglie decadute.

I primi due elencati avevano la fama di essere luogo prediletto per le figlie di estrazione patrizia e cittadina<sup>313</sup>.

Molto importante era la *dote*, infatti Medioli spiega che nella Venezia di suor Arcangela la *dote spirituale* era stata pattuita dal governo a 1.000 ducati oppure 60 ducati annui, come vitalizio per la monaca:

---

<sup>310</sup> LALLI, Tarabotti Arcangela, [https://www.treccani.it/enciclopedia/arcangela-tarabotti\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/arcangela-tarabotti_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>311</sup> MEDIOLI, *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, pag. 31.

<sup>312</sup> Ivi, pag. 111-112.

<sup>313</sup> Ivi, pag. 117.

«*ducato sessanta d'entrata all'anno al più quali serviva per il vito, et vestito loro, sopra fondi sicuri o livelli, o censi a monachi, o dadie a monti, o a cuominità del nostro stato, purché in ogni maniera le monache habbino prontamente la loro entrata de ducato sessanta all'anno*»<sup>314</sup>.

Tra il 1602 e il 1620 il governo dovette imporre delle leggi che frenassero le doti e le spese delle monache, che riguardavano il decoro, la cassa, i fornimenti di cella, il corredo, la biancheria e tali spese non dovevano superare i 200-300 ducati.

La dote fungeva anche da *vaglio* sociale, ovvero venivano accettate nei conventi quasi esclusivamente le figlie di quelle famiglie che potevano permettersi il pagamento delle spese. Medioli dice che a seconda dei metodi di pagamento utilizzati dalle famiglie, si creava una separazione sociale molto netta tra le suore: quelle che presentavano la *dote* per “intero” accedevano in monastero come *coriste*, a cui spettava il diritto di voto in capitolo e non era loro permesso di svolgere i lavori pesanti; le fanciulle del *popolo minuto*, invece, erano chiamate *converse* non potevano recitare l'ufficio divino, svolgevano ed erano trattate dalle altre consorelle come cameriere o serve.

A differenza di quanto si potrebbe pensare il monastero, oltre ad essere visto e vissuto dalla monaca come una *prigione*, poteva in alcuni casi divenire anche sinonimo di *libertà culturale e letteraria*.

Non sono rari i casi in cui le fanciulle che frequentavano il monastero come studentesse prima e come monache poi, imparavano a leggere e a scrivere, tanto da far registrare un tasso di alfabetizzazione abbastanza discreto. Grazie al lassismo delle autorità non era infrequente la circolazione di *testi d'evasione*, come i poemi cavallereschi.

Sorprende la diffusa tendenza allo studio tra le giovani donne, anche se nella pratica la cosa risultava assai difficile: la monaca desiderosa del *sapere* doveva trovare i libri da sola - vista la scarsa presenza di biblioteche nei monasteri femminili a differenza di quanto si registrava in quelli maschili - e farli “arrivare” da fuori delle mura, conservarli nella propria cella dove la riservatezza era nulla. Tra l'altro, lo studio di materie *sofisticcate* - come filosofia, legge, teologia, ecc. - doveva avvenire in solitudine e nei momenti in cui la monaca non fosse stata impegnata a svolgere le sue faccende quotidiane.

## 6. Il popolo *minuto*

Per popolo *minuto* si considera quella parte di popolazione composta da poveri, mendicanti ed emarginati che immaginiamo ai margini delle strade ad elemosinare.

---

<sup>314</sup> Ivi, pp. 117-118.

Invece, a comporre questa realtà molto variegata avremmo trovato quelle figure che nel capitolo precedente avevamo nominato come *genti meccaniche*, ossia tutti quei lavoratori specializzati e non - artigiani, lavoratori dipendenti, operai giornalieri, servi e schiavi -, compresi i poveri<sup>315</sup>. O come li chiama Trebbi *sudditi naturali*<sup>316</sup>.

Li dobbiamo considerare come il vero e proprio motore dello Stato veneziano, dato che erano quelli che lavoravano senza sosta trasportando materie prime dalla terraferma sino in città, costruivano edifici o imbarcazioni e producevano oggetti pregiati.

Costituivano circa il 90% della popolazione e anche se esclusi a priori dalla vita politica, si ritenevano fortunati di vivere in una città florida e unica come Venezia<sup>317</sup>. Dato che la legge era uguale per tutti con una sostanziale equità, il popolo *minuto* sentendosi rispettato e ben rappresentato, raramente si rivoltava. Finlay, tramite il Sanudo, ci riporta casi di insurrezione da parte di esponenti del popolo *minuto* in particolare degli *arsenalotti* e dei *gallioti* - i marinai delle galere -; i casi che registrarono dimostrazioni da parte del popolo riguardavano, prevalentemente, il mancato pagamento del servizio. Molto raramente si ricorreva alla violenza, solitamente tendevano a esprimersi passivamente rifiutando la paga per esigere un aumento<sup>318</sup> -.

Anche per il popolo *minuto* si registrava una distinzione sociale al suo interno: le loro attività erano varie – superavano il centinaio – ed erano regolamentate dalle *arti*; al vertice avremmo trovato i dipendenti statali (2,3%) e tutti quei cittadini iscritti entro una corporazione (14,2%), seguiti da chi lavorava nel settore dell'ospitalità e di tutti quei servizi annessi, l'armamento, le comunicazioni – compresi i traghettatori e i gondolieri -, il settore alimentare, gli impiegati alle vendite o alla lavorazione<sup>319</sup>.

Infine, alla base della piramide sociale trovavano posto i lavoratori generici, quelli che lavoravano a giornata e i manovali<sup>320</sup>.

## 6.1 Gli *altri* dipendenti della Repubblica

Appartenere al popolo *minuto* non era sinonimo di povertà o di appartenenza alla plebe com'era per gli Stati di antico regime, bensì un onore di cui andare fieri. Se noi confrontassimo il livello di istruzione del popolo francese con quello veneziano potremmo notare una certa disparità: non tutti erano abili nel leggere o nello scrivere, dato che l'istruzione tra i secoli XV-XVI rimase una realtà consentita a pochi. A Venezia coloro che possedevano un'attività e figuravano in una confraternita presentavano un minimo di istruzione, utile per far di conto e per redigere gli elenchi per il lavoro.

---

<sup>315</sup> ROMANO, *Patrizi e popolani* pag. 55.

<sup>316</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pag. 157.

<sup>317</sup> PALUMBO FOSSATI CASA, *Dentro le case*, pag. 37.

<sup>318</sup> FINLAY, *La vita politica*, pp. 74-75.

<sup>319</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pag. 157-158.

<sup>320</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 153.

Questi elementi sono la prova che una società cosmopolita e stratificata, come quella veneziana, al suo interno concedeva al popolo la possibilità di avere un minimo di istruzione per un sostentamento personale e pertinente alla loro attività lavorativa.

Il sentimento di appartenenza ad un unico consorzio era dato dall'omogeneità e dall'equilibrio che la classe dirigente riuscì a conferire all'intera comunità: come affermato più volte, se il patrizio era l'unico che poteva gestire il potere politico e il *cittadino* aveva l'opportunità di operare in ruoli chiave dell'amministrazione, per il popolano venivano messi a disposizione altri mezzi e opportunità per renderlo partecipe della cosa pubblica, partendo in *primis* dalla molteplicità delle professioni che potevano essere intraprese.

### 6.1.1 I dipendenti statali

Tra le figure professionali interne a questa classe avremmo trovato i dipendenti degli uffici burocratici, tra cui i funzionari minori detti *ministri*; tra questi quelli di una certa importanza erano i pubblici uscieri o *comandatori*. Costoro, oltre ad avere il privilegio di partecipare *in corpo e deputazione*<sup>321</sup> alle processioni ducali, avevano l'onere di leggere a voce alta presso le *pietre del bando* - poste a Rialto e a San Marco -, i nuovi ordinamenti emanati dal Senato, le sentenze o i bandi verso i cittadini esiliati o i ricercati.

Altre cariche minori detenute dal popolo e collegate sempre alla burocrazia erano quelle di scrivani o copisti negli uffici pubblici, pesatori e ispettori delle merci presso Punta della Dogana e inoltre detenevano la carica di *sensale* presso i fondaci. Quest'ultima figura era colui che s'intrometteva tra due contraenti durante l'accordo per la conclusione del negozio<sup>322</sup>; è interessante scoprire che il termine *sensale* deriva dall'arabo *simsār* che, a sua volta, deriva dal persiano *sapsār* che indicava il mediatore tra il venditore e l'acquirente negli affari commerciali, nella fattispecie durante le trattative agricole e la vendita del bestiame<sup>323</sup>.

Questo è un esempio di come l'attività mercantile della città e la sua apertura verso gli altri influenzasse, in particolar modo, gli aspetti quotidiani e le parole di uso comune.

Il popolano poteva essere nominato capitano e custode delle carceri, capitano delle barche del Consiglio dei Dieci, maestro di Zecca e responsabile del conio delle monete, nonché addetto alla dogana<sup>324</sup>.

Altra realtà specializzata e tenuta in gran conto era quella degli *arsenalotti*. Nell'Arsenale, una città nella città, trovavano lavoro numerose maestranze più tecniche che operaie: carpentieri, calafati, bottai, velai, fabbricanti di cordami, ecc.;

---

<sup>321</sup> Ibidem.

<sup>322</sup> VANOSSÌ, *Sensale*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/sensale\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sensale_%28Enciclopedia-Dantesca%29/).

<sup>323</sup> *Sensale*, in <https://www.treccani.it/vocabolario/sensale/>.

<sup>324</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 153.

le varie funzioni dirigenziali sfociavano nell'*armiraglio*, ossia il capo della maestranza e direttore tecnico dello stabilimento.

## 6.2 L'importanza della confraternita nel mondo del lavoro

Altro dato rilevante riguarda la presenza in città di numerose industrie connesse all'attività commerciale e mercantile riguardanti i settori alimentare, manifatturiero, edile, navale, bancario, ecc.

Ciascuna realtà lavorativa era strettamente legata ad una delle sei Scuole Grandi o alle scuole piccole - organizzate a livello parrocchiale<sup>325</sup> -.

Finlay e Palumbo Fossati Casa affermano che lo Stato veneziano riuscì a garantirsi un controllo costante su qualsiasi aspetto economico e sociale dei suoi cittadini<sup>326</sup>: tutte le associazioni filantropiche e religiose esistenti in laguna erano controllate meticolosamente dai Dieci, anche se gestite dai rappresentanti dei cittadini. Così facendo, i patrizi si assicuravano il modo di dividere in gruppi i cittadini – più facilmente gestibili, per impedire anche l'eventuale formazione di gruppi in aperta opposizione alla classe dominante –.

Le varie *arti* erano controllate dallo Stato tramite delle normative specifiche per ciascun lavoro e mestiere ed erano regolate dai *giustizieri*, ossia dei magistrati istituiti nel 1173 dal doge Sebastiano Ziani che avevano il dovere di garantire l'omogeneità dei pesi e delle varie misure e di controllare i mercati.

Le prime vere corporazioni che iniziarono a tutelare gli interessi degli artigiani, - coloro che avevano accumulato ricchezza al di fuori dell'attività marinaresca - e che adottarono dei regolamenti riconosciuti dai *giustizieri*, furono: i sarti, i *farsettai*, gli orafi e i gioiellieri, i tintori, i bottai, i funai, i barbieri-cerusicci e compresi in questa categoria anche i medici.

Intorno al 1200 sorsero nuove realtà associative e con esse iniziarono anche le prime distinzioni tra corporazioni: alcune intervenivano esclusivamente per quegli artigiani dipendenti, – molto simili ai nostri sindacati -, come i *calafati*, muratori, e carpentieri; altre assomigliavano alle moderne associazioni imprenditoriali, poiché tutelavano gli uomini d'affari rappresentati, all'epoca, dai datori di lavoro, anche se di piccole dimensioni.

Le seconde, - più numerose e potenti -, puntavano a fornire supporto ai nuovi imprenditori, quali bottegai distinti dai mercanti che si arricchivano con la vendita di nuovi prodotti<sup>327</sup>.

---

<sup>325</sup> FINLAY, *La vita politica*, pp. 72.73.

<sup>326</sup> Ibidem.

<sup>327</sup> Ivi, pp. 124-125.

## 6.2.1 *Arti e mestieri*

Affianco alle *arti*, che abbellivano la città dando prestigio nel campo artistico e culturale, troviamo quelle che Molmenti chiama *arti minori* o *arte dell'industria*<sup>328</sup>.

Se le *belle arti* creavano e abbellivano, la finalità delle arti minori era di completare quello che poteva essere la funzionalità o l'impiego di oggetti d'uso quotidiano: per Venezia le industrie, di ogni genere e funzione, divennero fonte di guadagno in particolare quando l'attività mercantile iniziò a declinare.

Nonostante la presenza diffusa di numerose attività la città non divenne mai uno stato prettamente industriale.

All'operaio veneziano veniva data la possibilità di intraprendere una carriera: dalla più umile bottega poteva aspirare alla più elevata nobiltà dell'*arte*.

Allo stesso modo dell'artiere, l'operaio poteva permettersi di appellare la sua bottega come *studio* con la possibilità di consigliare con l'esempio, la parola o il gusto personale l'operaio che si accingeva ad imparare e a copiare il maestro.

La spiegazione la fornisce Molmenti: il valore degli *studi* degli orefici, degli intagliatori, dei vetrai e di tutto quello che fu possibile dichiarare come *arte* era ispirato a Venezia dallo splendore e dalla magnificenza dei palazzi, delle statue e dei luoghi di culto, nonché dai colori dei dipinti. Aggiunge, inoltre, che il trionfo della stessa *arte* era il risultato dell'industria che diventava *arte* senza però perdere i suoi aspetti di fondo.

Tali tratti erano dati non dalla ricchezza delle materie prime ma dalla *ragione* – quindi dall'idea – e dalla scelta delle forme da cui era composta, perché ogni singolo oggetto che l'*artista* creava, custodiva un'innata bellezza conveniente per l'uso finale<sup>329</sup>.

Zorzi<sup>330</sup> nota che, a differenza di Firenze dove le corporazioni erano molto più indipendenti e potevano influenzare anche la vita politica, a Venezia con la forte presenza dello Stato con norme e restrizioni garantite soprattutto dalle *mariegole*, le *arti* si limitavano esclusivamente a formare nuovi *artisti* e a far bene il proprio lavoro. È interessante sapere che le *arti* veneziane non praticarono mai il numero chiuso: l'ingresso degli apprendisti presso la bottega era collegato alla verifica, in *primis*, delle sue doti e all'accertamento dei buoni costumi, nonché dell'onestà degli stessi.

Per poter diventare apprendista si doveva aver compiuto già il dodicesimo anno di età e, a controllare che la bottega non sfruttasse i minori nei lavori, c'erano i Giustizieri che vigilavano sulle condizioni lavorative dei giovani lavoratori-apprendisti. Dopo cinque o sette anni di apprendistato il giovane, se meritevole, veniva promosso al rango di *lavorante*<sup>331</sup> che gli consentiva di accedere ad un esame molto difficile ma che gli dava la possibilità di conseguire il grado di *capomistro*, così

---

<sup>328</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 2*, pag. 137.

<sup>329</sup> Ibidem.

<sup>330</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 154.

<sup>331</sup> Ivi, pag. 155.

da aprirsi una bottega sua inerente all'*arte* in cui si era specializzato e in quella a cui la *schola* era inserita.

Si è accennato alla particolare onnipresenza dello Stato, anche nella vita lavorativa dei suoi cittadini. Era proprio lui che tramite i Giustizieri Vecchi tutelava i lavoratori, i garzoni e gli apprendisti controllando periodicamente che i contratti venissero applicati nel concreto, che il salario corrispondesse al lavoro e al livello di specializzazione dell'operaio, che i riposi – festivi e non – fossero conformi. Vigilava anche sul lavoro notturno – quando e dove applicato/richiesto –, in modo che non fosse motivo di incremento della produzione a danno del lavoratore o di altre botteghe e infine che le condizioni igienico-sanitarie fossero adeguate.

Sempre lo Stato si accertava che gli eventuali licenziamenti o dimissioni fossero leciti, così facendo cercavano di assistere e garantire al meglio la vita dei lavoratori.

Un dato molto importante lo evinciamo dall'attenzione e dalla severità che i magistrati avevano verso gli artigiani e i bottegai: gli *artisti* forestieri, che venivano ad abitare in città e decidevano di condividere la loro conoscenza nella realizzazione dei prodotti, erano ben accetti ma, di contro, lo Stato applicava un rigoroso e scrupoloso controllo su tutti i suoi *artisti*, per evitare che questi potessero abbandonare la laguna portando con sé la conoscenza, le formule e i segreti di ogni singola *arte*.

In particolar modo erano molto severi verso gli artigiani *mastri vetrai* tanto che questi ricevevano particolari attenzioni e privilegi ed erano protetti il più possibile, ma erano controllati costantemente per evitare che vendessero le loro conoscenze ad altri.

Affiancati alle *arti* troviamo quei mestieri che a Venezia, di certo, non mancavano. Grazie alla sua multiculturalità potevano prosperare numerosissime attività più o meno importanti, ma sempre inerenti all'attività mercantile o alla filiera produttiva di un determinato prodotto, unitamente al benessere della città e della comunità.

Accanto a questi, esistevano una gran quantità di strani mestieri elencati da Tommaso Garzoni da Bagnacavallo nell'opera *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1586)<sup>332</sup>, di questi spiccavano:

- beccamorti,
- carnefici,
- castratori,
- facchini,
- *pitima*,
- purgatori di pozzi<sup>333</sup>.

---

<sup>332</sup> Ivi, pp. 158-159.

<sup>333</sup> Ibidem.

Sappiamo che i mestieri più umili come il *burchiere* o il *cavafango* – il primo era colui che pilotava i barconi da carico di grandi dimensioni che risalivano i fiumi; il secondo, invece, era colui che aveva il dovere di mantenere puliti e scavati i *rii* -, disponevano di una *schola* presso sant'Andrea de Zirada.

La maggior parte dei lavoratori domestici presenti nelle abitazioni o nei luoghi pubblici – osterie, alberghi – solitamente non erano originari della città ma provenivano da fuori, ossia dai domini di *terraferma* come le balie che erano prevalentemente friulane o i *bastasi* originari di Bergamo.

Quei veneziani che potevano permettersi il personale nella propria dimora prediligevano uomini e donne con una spiccata specializzazione regionale. Altro discorso riguardava gli addetti ai traghetti o alle gondole – fossero queste private o pubbliche – e, generalmente, questo ruolo era affidato agli schiavi in prevalenza neri e tartari, molto numerosi in città<sup>334</sup>.

## 6.2.2 Assistenza per gli *oriundi* e i feriti di guerra

Lo Stato prestava una particolare attenzione anche a quella parte di popolazione *oriunda* – persone nate e risidenti in una determinata città o nazione da genitori o antenati trasferitisi dal paese di origine, in regolare possesso della cittadinanza della città ospitante<sup>335</sup> - che non apparteneva ad alcuna *arte* in particolare. In questo caso, erano messe a disposizione di queste persone delle Scuole che riunivano gli *oriundi* di una stessa regione o che praticavano l'attività assistenziale verso le persone povere, vedi gli *schiaivoni*.

Era poi prevista un'assistenza verso quelle persone che per infortunio sul lavoro o per necessità di salute erano rimaste senza un lavoro: alle vedove o agli orfani di coloro che erano morti per San Marco, veniva offerto un sussidio. Per le figlie dei dipendenti dello Stato era prevista una dote espressa o nell'anticipazione del salario del genitore o con dei versamenti.

## 6.3 Una *bussola* di mercato

Fin dal medioevo strettamente connesse al lavoro in Arsenale e con il commercio e la navigazione si svilupparono una fitta rete di industrie e attività che vedevano coinvolti uomini e donne in un ciclo di produzione a 360°, che andava dal reperimento delle materie prime nei territori sudditi o da altri mercati, sino alla vendita del prodotto finito negli empori del nord Europa e nel mondo orientale.

A differenza di altre realtà comunali che potevano sfruttare a loro vantaggio un dominio territoriale più o meno vasto, Venezia crebbe e si sviluppò principalmente grazie al mare. Consapevole di questa sua limitatezza, la Serenissima e il governo fin da

---

<sup>334</sup> Ibidem.

<sup>335</sup> *Oriundo*, in <https://www.treccani.it/vocabolario/oriundo/>.

subito attuarono una politica atta a difendere con ogni mezzo le rotte e le relazioni con i paesi con cui interloquiva. Doveva dialogare e contrattare per le importazioni ed esportazioni delle sue merci; consci di questa verità dovremmo rileggere il sentimento di *avidità e ambizione di potere* che le sono sempre stati conferiti, poiché si trattava di difesa dell'unico mezzo di sostentamento della città e della sua comunità<sup>336</sup>.

Tutti i prodotti che Venezia reperiva, smerciava ed esportava – grezza o lavorata - provenivano direttamente da ogni parte del mondo.

La canapa arrivava dalle terre della Russia. L'uva, la canna da zucchero e le uve passe – prodotti indispensabili per condire pietanze di tradizione lagunare, unitamente al fatto che erano molto richieste e ricercate nei mercati del nord Europa -, erano coltivate nelle terre assoggettate dalla Serenissima. I profumi – incenso e mirra, in particolare -, in uso nelle chiese ma anche nelle dimore dei patrizi, provenivano dal deserto e dai paesi asiatici come Turchia e Arabia. I materiali da costruzione – marmi e pietra -, arrivavano dalla Grecia, dall'Egitto, dalla Siria e dall'Anatolia, oppure dalle vicine Istria e Dalmazia via *zavorre* per contenere i danni causati alle imbarcazioni.

La conquista della *terraferma*, conclusasi nel 1508, garantì alla città una sicurezza militare, con un maggiore controllo per la difesa dei confini terrestri grazie alle dedizioni delle città che le permisero di assicurarsi la fornitura di materie prime grezze - essenziali per i lavori presso le botteghe e le industrie in laguna -.

Da Bergamo provenivano materiali ferrosi di ottima qualità grazie alle cave presenti sul territorio, che permettevano la produzione di attrezzature agricole – come filo di ferro, vanghetti, badili, aratri, falci, molto richiesti in Svizzera e nei *land* tedeschi -, così come le attrezzature per la cucina e si poteva disporre anche di una esigua produzione di cereali e di vino. A Brescia si poteva estrarre dell'ottimo ferro - per la produzione di canne d'archibugio e di pistole -, rame e stagno – che se ben lavorato lo stagno poteva crescere anche del 30% ed essere utilizzato per la fusione di fusti di cannone -. Sulla sponda del Lago di Garda, dalla parte bresciana, grazie all'ottimo clima, si potevano coltivare olivi e piante d'agrumi richiesti per un uso medicinale tanto che, per far fronte alla forte domanda, vennero costruite delle serre con ampie vetrate. La zona veronese eccelleva per i prodotti agricoli – asparagi, frutti della bassa veronese, erbe aromatiche del Monte Baldo usate per il confezionamento di liquori, essenze, tinture e tisane –, per quella vinicola – Valpolicella, Soave, Bardolino o i Bianchi di Custoza – e per la produzione del mais e di riso, tutti prodotti richiesti in nord Europa e in Francia.

Conegliano, già ai tempi della Serenissima, era rinomato per la produzione di vini, mentre Treviso e la Marca erano conosciuti per la produzione di insaccati – primo produttore “ufficiale” della Serenissima - affiancato dal mais, dai funghi e dal legname provenienti dal Montello. Nelle zone di Belluno si aveva la presenza di miniere di ferro – Val Zoldana -, di rame – Valle Imperina – e di vetriolo – Gosaldo

---

<sup>336</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 1*, pag. 246-247.

– mentre presso Caprile i minerali di ferro estratti dalle cave del Colle Santa Lucia, venivano qui lavorati e trasformati in armi della migliore qualità – lame per spade, canne da archibugio o da pistole – perché ricche di manganese e titanio e altamente richieste in Austria, oltre che in laguna.

I boschi del Cansiglio, dell’Alpago e del Cadore rifornivano di legname l’Arsenale: per far fronte alla forte domanda di legno per la costruzione di una flotta - si calcola fosse il doppio di quella già in funzione -; il *Consiglio dei Pregadi* emanò la legge *provisio quercuum* (19 luglio 1470) che fissava le riserve di querce site nel territorio veneziano da Bergamo a Belluno ad uso esclusivo dell’Arsenale e del magistrato alle acque, seguito da comminatorie molto severe per chi avesse trasgredito. Successivamente, il 27 dicembre 1471 il Senato varò delle disposizioni legislative di *bando* che interessavano esclusivamente il Montello. Bandendolo, il Montello venne destinato ai soli cantieri veneziani, mentre le giacenze vennero finalizzate alla vendita di legname da costruzione, praticata già da tempo da Venezia con il Levante, con Barberia e Napoli<sup>337</sup>.

Dalla Patria del Friuli, nonostante la povertà della terra che bastava solo a sfamare chi la abitava, si producevano pregiati prodotti caseari.

Dall’Istria provenivano vini, materiali per l’edilizia – la famosa pietra d’Istria – e di merletti, molto richiesti dal mercato austriaco e nei paesi slavi.

Le città di Cremona, Crema, Rovigo e Padova non registrano una vocazione particolare se non quella rurale: dedite all’agricoltura, all’allevamento ittico e al pascolo di transumanza.

Nella zona della pedemontana era presente una rilevante produzione e lavorazione della lana e della canapa, del lino, delle sete e dei cotonei; i filati di seta qui menzionati, venivano venduti grezzi o sottoforma di stoffe, trovavano impiego per broccati e damaschi intrecciati con fili d’oro e d’argento e servivano per la confezione di abiti di pregiata manifattura indossati presso le corti europee e nella stessa Venezia<sup>338</sup>.

### **6.3.1 Le rotte marittime, il valore del commercio e la riproduzione delle tecniche di lavorazione**

Riguardo al commercio, Molmenti ci riferisce che le navi che salpavano dalla laguna dovevano rispettare le regole varate dal governo riguardo la *muda*<sup>339</sup> – ossia le periodiche spedizioni di flotte *armate in mercanzia* - e prendevano il nome dalle mete dei loro viaggi:

- *della Tana*, che salpava per Caffa e Tana, alimentando la rivalità delle rotte commerciali con Genova;

---

<sup>337</sup> AA.VV., *La Serenissima e le città venete*, pp. 90-92.

<sup>338</sup> Ivi, pag. 93.

<sup>339</sup> Vedi FIGURA 4, in Appendice, pag. 149.

- *di Siria*, diretta verso la Siria e l'Asia minore;
- *di Romania*, che giungeva a Costantinopoli, fermandosi lungo il tragitto nei porti di Romania e Grecia;
- *d'Alessandria d'Egitto*, nave incaricata dei commerci lungo le coste egiziane;
- *di Tunisi*, che raggiungeva gli scali della Barberia;
- *di Fiandra e d'Inghilterra*, faceva tappa in Spagna e a Tangeri, usciva nell'Oceano Atlantico navigando parallelamente alle coste del Portogallo e della Francia, si fermava a Bruges, ad Anversa e a Londra;
- ogni anno partiva una galea diretta a *Zaffo* (Giaffa), carica di pellegrini impazienti di andare in Terra Santa<sup>340</sup>.

Da Rialto salpavano per Costantinopoli navi cariche di legname, ferro grezzo e lavorato, cereali, stoffe di lana, carne e sale; dopo la vendita dei prodotti nel mercato di Costantinopoli, il mercante riusciva ad acquistare altri articoli da rivendere, riuscendo a ricavare un utile di gran lunga superiore alle merci che venivano vendute. In Oriente era possibile reperire le *minuterie da ornamento*, molto richieste dalle città ad ovest della Francia e della Fiandra.

Dalla città di Tana - sita alla foce del fiume Don, nel mar d'Azov – e dalle coste del Mar Nero salpavano navi veneziane cariche di canapa, pece e altri beni utili per la navigazione<sup>341</sup>.

Per quanto riguarda i mercanti esterni che arrivavano a Venezia, Molmenti ci fa un elenco della spesa annuale dei mercanti o delle città che deliberatamente sceglievano Rialto come piazza per i loro affari. I fiorentini portavano circa 160.000 pezze di panno finissimo – che registrava un proficuo guadagno a Napoli, in Sicilia e in Oriente - e acquistavano lane, oro, sete, argento, cere e zucchero per un valore di 392.000 ducati. Milano spendeva ben 90.000 ducati, Monza 56.000 ducati, Como, Tortona, Novara e Cremona 140.000 ducati cadauna. Bergamo 78.000 ducati, Piacenza 52.000 ducati e Alessandria della paglia 56.000 ducati.

L'utile si aggirava intorno a 1.600.000 ducati con circa 1.200.000 ducati di drappi spediti dalle varie città, per un movimento d'affari di 2.800.000 ducati; Molmenti spiega che il bilancio medio annuo della città era di circa 10.000.000 ducati per un guadagno di 4.000.000 ducati<sup>342</sup>.

Grazie ai legami commerciali che Venezia strinse con i vari paesi vennero copiate, adottate, sviluppate e perfezionate tecniche lavorative straniere che andarono ad integrare quelle già conosciute. Si ampliarono le conoscenze tecniche consentendo ad artigiani e bottegai di specializzarsi in particolari fasi di produzione, lavorazione, trattamento o assemblamento dei materiali, aumentando il prestigio della manodopera veneziana e incrementando l'incidenza della città sul piano economico,

---

<sup>340</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 2*, pag. 228.

<sup>341</sup> Ivi, pag. 224-225.

<sup>342</sup> Ivi, pag. 226.

politico e culturale. Dai vetrai ai farmacisti, ai gioiellieri agli organari, dagli utensili per uso domestico o lavorativo, ai mobili fino ad arrivare alle specchiere riccamente intarsiate ed impreziosite con pietre preziose e dipinte, produzione e vendita di stoffe, produzione di lenzuola e coperte di lino o cotone.

A seconda del prodotto che si voleva vendere, l'artigiano o il bottegaio si organizzava nella produzione che poteva concentrarsi o nell'esportazione verso i mercati esteri o per la vendita per il mercato locale; in quest'ultimo caso, l'emporio dava lavoro a più di centomila abitanti<sup>343</sup>.

### **6.3.2 A proposito delle merci di lusso: le leggi suntuarie**

A Venezia arrivava ogni genere di merce, dalla più semplice a quella più raffinata, proveniente da luoghi lontani o prodotte in città.

In tutta Europa le classi elevate spendevano fortune per arredare e abbellire le dimore, seguendo le esigenze del gusto e le mode del momento.

Peter Burke afferma che, nella società europea del '500 e '600, la spesa sostenuta dai consumatori era data dalla necessità di dover mantenere una certa immagine di sé e della classe che rappresentavano<sup>344</sup>.

Tale affermazione non può riferirsi alla società veneziana data la sua particolare tradizione di carattere mercantile e negli ambienti patrizi, del XVI-XVII secolo, si registrò la tendenza a mantenere un basso profilo<sup>345</sup>.

Montaigne sosteneva che nel 1580:

*«non c'è città al mondo dove si viva tanto a buon mercato in particolare perchè il seguito di servitori è del tutto inutile, ognuno andando in giro da solo»<sup>346</sup>.*

A consolidare l'affermazione di Montaigne abbiamo le parole dello scrittore inglese Thomas Coryat che nel 1608 constatava:

*«i nobili veneziani seguivano uno stile di vita molto più sobrio rispetto all'aristocrazia inglese: infatti pur abitando bei palazzi e possedendo ragguardevoli ricchezze, non tengono né onorevole ospitalità, né sontuoso seguito di servitù, ma hanno una tavola fugace»<sup>347</sup>.*

---

<sup>343</sup> Ivi, pag. 123.

<sup>344</sup> BURKE, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, pag. 170.

<sup>345</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pag. 133.

<sup>346</sup> DE MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, pag. 113.

<sup>347</sup> CORYAT, *Crudezze. Viaggio in Francia e in Italia 1608*, pag. 298, in TREBBI, *La società veneziana*, pp. 133-134.

La ricerca del lusso e del bello per impreziosire le dimore favoriva le industrie veneziane, ma era anche mal visto poiché portava alla rovina economica intere famiglie. Pur di seguire le mode, che dalle corti d'Europa si diffondevano ovunque, i patrizi e non solo s'indebitavano e sperperavano i guadagni personali o della famiglia, per acquistare oggetti di qualità ricercata. Le preoccupazioni dei governanti nascevano dallo sfoggio di oggetti o stoffe rare, che andavano a sottolineare ulteriormente la distinzione di classe con il resto della popolazione. Fatto ancora più increscioso il popolo o i nuovi ricchi, per emulare il patriziato, s'indebitavano pericolosamente<sup>348</sup>.

Per contenere questo fenomeno gravoso, la Repubblica decise di disciplinare e controllare il fasto eccessivo con l'istituzione, nel 1514, di una magistratura detta *provveditori alle pompe*<sup>349</sup> - composta da tre patrizi e da due *sopraprovveditori* - con il preciso compito di vigilare e di promulgare una serie di leggi, conosciute come *leggi suntuarie*. Lo scopo era di contenere l'uso e l'esibizione degli oggetti di lusso; in linea generale, queste andarono a disciplinare l'abbigliamento, quanto si doveva spendere per l'abbellimento della gondola, per la camera da letto, per i banchetti che si volevano tenere, per i matrimoni o i funerali, ecc.

I più colpiti da tali vincoli furono le famiglie patrizie che entrarono in conflitto con la moralità della Chiesa, dichiaratasi sempre contraria alle stravaganze della moda. Per gli appartenenti al patriziato le tinte vivaci, tanto ricercate alla corte francese e inglese, erano bandite. Nel 1500 la nobiltà indossava rigorosamente *vesti negre longhe fino a terra* il cui uso, spiega Trebbi, era concesso anche ad altre figure sociali quali ai dottori in legge, ai ricchi mercanti e ai *foresti*<sup>350</sup>, così come per i veli che le donne dovevano indossare sul viso e altri paramenti per le feste.

Su decisione dei *provveditori alle pompe* la gondola e il *felze* dovevano essere rigorosamente neri; significativo fu l'intervento dei legislatori sul tema dell'abbigliamento maschile e femminile.

Ancor prima delle *leggi suntuarie*, il governo attuò delle iniziative per frenare lo sfoggio della ricchezza: a partire dal 2 maggio 1299,<sup>351</sup> durante i matrimoni patrizi fu deciso che si ponesse un tetto massimo per gli ospiti, al pranzo e per i doni da fare agli sposi.

Alla sposa si vietava di indossare *ultra quattuor robas* – indumenti, compresi di gonnella, guarnacca e mantello -; la veste poteva essere adornata con *frexature* di perle, purché non superassero un valore complessivo di venti soldi incluse delle guarnizioni dal valore di cinque lire di piccoli. Per abbellire le acconciature non si potevano usare le perle alle trecce – *dreçadori* - e per quanto riguardava il decoro di bottoni intorno al collo – *cavezature* - non doveva superare i dieci soldi di grossi.

---

<sup>348</sup> DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*. pp. 131-132; cit. TREBBI, *La società veneziana*, pag. 138.

<sup>349</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 1*, pag. 395.

<sup>350</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pag. 134.

<sup>351</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 1*, pag. 392.

Era vietato possedere più di due pellicce e più di un manto di pelle foderato all'interno con *cendato*, mentre lo strascico non doveva superare la lunghezza di un braccio.

Il 9 giugno 1334 il senato decise di emettere dei provvedimenti rivolti alle donne e agli uomini, di qualunque estrazione: le donne non potevano indossare *oggetti d'oro ingioiellato*, usare abiti in seta, trecce o vesti con strascichi. Le maniche non dovevano essere troppo lunghe e non dovevano esservi ricamate sopra le perle, così come non dovevano indossare gioielli al collo.

Agli uomini era vietato indossare ornamenti in oro, argento, perle, velluto, pelle di vaio, ermellino o simili; gli era consentito, invece, indossare tra i dodici e i venticinque anni cinture e cingoli che non superassero i venticinque ducati.

L'oratore milanese Leonardo Botta (1431-1513) scrisse a Ludovico Sforza una lettera il 4 ottobre 1476, in cui lo informava:

*«Il populo venetiano in tanta lascività di pompa che le donne non sarienno comparse se non tenessero ad minus tanto atorno zoie et frappe per V.<sup>m</sup> (5000) ducati<sup>352</sup>».*

Nel settembre dello stesso anno la Serenissima rilasciò un decreto che stabiliva *circha el moderare delle spese*: non erano ammessi i ricami d'oro o di perle troppo costosi, si cercò di contenere il valore dei gioielli, delle *catene* d'oro, degli anelli e delle cinture. Nel novembre si fissò il divieto di apporre sulle vesti l'argento e il *pinto in aiere per fil*, così come per gli abiti e per gli ornamenti la presenza di perle o gemme preziose:

*«excepto una colladena per la vesta over sulla zorneda»,*

che non superasse i cinquecento ducati.

Come per le sete, anche gli oggetti di decoro come bottoni, *pianette* - d'oro, d'argento e di seta -, i *branzali*, i *manegeti* di panno d'oro, d'argento, di raso, di damasco, le catenelle con pietre preziose erano vietate al popolo salvo per il doge, la dogressa e i diretti congiunti<sup>353</sup>.

Per il governo il problema non fu la promulgazione delle leggi ma il farle rispettare. Le *leggi suntuarie* colpirono non solo l'abbigliamento ma in modo particolare le abitazioni: qui la vanità e l'ego delle donne esplose e non trovava alcun freno. Molmenti riporta la notizia che il 4 gennaio 1507 il Senato era particolarmente preoccupato dagli sperperi di denaro che i mariti e i padri subivano per il:

*«variar et mudar spesso da una forza a l'altra<sup>354</sup>».*

---

<sup>352</sup> Ivi, pag. 394.

<sup>353</sup> Ibidem.

<sup>354</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 2*, pp. 309-310.

## 6.4 Prostitute e cortigiane

La prostituzione a Venezia era molto diffusa: nei suoi *diarii* il Sanudo riporta la bellezza di ben 11.654 *femmine pubbliche*<sup>355</sup> sparse in tutta la città, prevalentemente concentrate nella zona di Castelletto a San Matteo a Rialto e nella zona delle Carampane sino a San Cassian.

Intorno al XVI secolo s'iniziò ad registrare una distinzione netta tra la figura della prostituta e quella della cortigiana: entrambe erano di liberi costumi ma la prima era di infima estrazione, mentre la seconda offriva una preparazione culturale e di raffinatezza pari alle donne patrizie, tanto che fu dato loro la qualifica di *honorate*.

La Repubblica fu tollerante verso la prostituzione. Nel Rinascimento erano molto diffuse le pratiche sessuali illecite e degli amori definiti *innaturali*, in particolar modo il fenomeno della *sodomia* di carattere generale non solo quella espressa da soli due o più uomini.

Trebbi spiega che le leggi in vigore erano contrarie a queste pratiche poiché si pensava che tali rapporti avrebbero suscitato la rabbia divina sulla città, portando un disordine sociale diffuso. Per ovviare a questo problema il governo, agli inizi del XVI secolo, iniziò una *lotta* che prevedeva la ricerca e la relativa incarcerazione, bando o morte per tutti coloro che fossero stati sorpresi a praticare la *sodomia*, per dissuadere da tali pratiche.

In seguito, per evitare ulteriormente che il fenomeno si diffondesse il Senato tollerò le relazioni dei patrizi con le prostitute, mantenendo comunque la situazione sotto controllo tramite il pagamento di pesanti tasse<sup>356</sup>.

Conosciute e ammirate le cortigiane vennero ritratte da pittori illustri come Paris Bordone (1500-1571), vedi *Ritratto di cortigiana alla toeletta* (1545 ca.)<sup>357</sup> dello stesso Bordon.

Tra le cortigiane più famose spicca il nome di Veronica Franco<sup>358</sup> (1546-1591): fu cortigiana e poetessa, conosciuta per la bellezza, l'intelligenza e la cultura, tanto che intrattenne corrispondenze con principi – famosa è la frequentazione con il re Enrico III di Francia -, cardinali, letterati e artisti illustri e poco si sa del marito, che si pensa fosse un medico.

---

<sup>355</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 2*, pag. 458. cit. nota n. 7, SANUDO, *VIII*, 414.

<sup>356</sup> TREBBI, *La società veneziana*, pp. 143-144.

<sup>357</sup> Vedi FIGURA 5, in Appendice, pag. 149.

<sup>358</sup> *Veronica Franco*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/veronica-franco/>. Vedi FIGURA 6, in Appendice, pag. 150.

## 6.5 Gli schiavi

Non sono molti i testi che parlano della presenza, delle condizioni di vita e del ruolo che occupavano gli schiavi in città.

Uno dei pochi che affrontano questo argomento è Molmenti<sup>359</sup> che racconta di come il possesso di schiavi e la loro presenza, presso la propria dimora, era un retaggio molto antico che via via si ridusse gradualmente verso il Quattro e Cinquecento, anche se non scomparve completamente.

Avere al proprio servizio uno o più servi era un opportunismo economico, dettato dalla carenza di quelle persone che erano riuscite a liberarsi dai loro vincoli raggiungendo la così detta *libertà giuridica*, ossia il diritto di ogni individuo di disporre liberamente della propria persona<sup>360</sup>, nonché di pensare e agire autonomamente.

Una legge risalente al 864-881, sotto il dogado di Orso e Giovanni Partecipazio, specificava come fosse *malvagio l'uso di ridurre gli uomini in servitù*<sup>361</sup>.

### 6.5.1 Servi indigeni e schiavi stranieri

A differenza di altre realtà, la condizione dello schiavo a Venezia non era gravosa: benché fosse considerato dal beneficiario *res sua propria*<sup>362</sup> non erano ridotti alla completa umiliazione e detenevano un minimo di potere giuridico. Di fatto potevano ricorrere al tribunale comune, crearsi una famiglia, pretendere l'acquisto e possedere beni mantenendone sempre la detenzione.

Il ricorso ai servi era strettamente connesso al risparmio sul nolo dei domestici liberi, persone *foreste* e specializzate in determinati impieghi e molto più costosi di uno schiavo.

Il titolare di queste persone aveva a cuore la loro salute e il loro benessere tanto che Molmenti precisa:

«non erano lievi le cure che si avevano per cotesta merce umana<sup>363</sup>»,

e che:

«trattati molte volte meglio dei domestici<sup>364</sup>».

Lo schiavo rappresentava per la società e per il proprietario un capitale attivo, che per funzionare ed essere proficuo doveva essere mantenuto in salute e tutelato. È

---

<sup>359</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 1*, pag. 91.

<sup>360</sup> *Libertà*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/liberta/>.

<sup>361</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 1*, pag. 84. Proibendo così i traffici e la vendita degli esseri umani, poi riconfermata nel 960 dal doge Pietro Candiano IV decretando, nuovamente, come ingiusto il traffico di schiavi.

<sup>362</sup> Ivi, pag. 91.

<sup>363</sup> Ivi, pag. 92.

<sup>364</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 2*, pag.458.

l'esempio della schiava che, anche se serva, era comunque una donna e come tale doveva esserle tutelato l'onore, sia per un valore venale – riferito all'oggetto di commercio, di compravendita<sup>365</sup> - sia perché la legge *consuetudinaria* affermava che il padrone della serva aveva il diritto di praticare violenza contro colui che avesse abusato della donna, così come si sarebbe vendicato se avesse dovuto salvaguardare l'onore di un familiare.

Lo schiavo spesso entrava in servizio in giovane età e veniva liberato dai suoi servigi quando ormai era vecchio e diventava un peso per il padrone; svolgeva varie mansioni, tra cui quello di governare la gondola, mentre le donne – soprattutto quelle giovani e belle - erano sfruttate per intimi servigi come ci riporta un oratore milanese in visita a Venezia nel 1475, testimoniando che il doge Pietro Mocenigo dormiva con due splendide donne turche da lui acquistate nei mercati levantini<sup>366</sup>.

Non era inconsueto che i servi anziani rimanessero al servizio anche oltre il tempo stimato, dovuto ad un legame di affetto, rispetto e fiducia tra il padrone e la sua famiglia con il servo o la serva, tanto che tra gli schiavi liberi e quelli ancora in servizio nella casa si andava a creare una fitta rete di legame e sintonia.

Per la liberazione degli schiavi era d'uso la formula della *francationes causa mortis* che andava a liberare il servo tramite testamento, oppure attraverso la *cartulae libertatis* - in cui persistevano ancora delle formule di età pregiustiniana, che non avevano più alcun valore giuridico effettivo ma che venivano mantenute nei documenti notarili come espressione ordinaria -:

*«il servo inter liberos vadat cum omnibus heredibus libere quocumque ei placuerit a modo in antea civisque efficiatur Romanus, ita quod nullus eum amplius audeat servitutis vinculo subiugare<sup>367</sup>».*

Nel caso dei servi stranieri, questi erano considerati dalla società veneziana come veri e propri schiavi, intesi come tali.

Acquistati privatamente dai mercanti di schiavi slavi e dai saraceni, questi uomini e donne di etnia tartara, russa, saracena, mongola, bosniaca, greca, *de genere Avogassiorum* (circassa) o *de genere Alanorum* erano rivenduti presso San Giorgio e a Rialto, malgrado i divieti e le *graves poenas contrafacientibus*.

Molmenti riporta i costi sul mercato dei fanciulli e delle donne – giordane, circasse o di regioni limitrofe - venduti all'età di dodici, quattordici o sedici anni per sedici o ottantasette ducati d'oro<sup>368</sup>.

Il problema di fondo era dato dall'incapacità materiale di porre fine alla vendita di queste persone non nei mercati occidentali, dove vigevano leggi che proibivano o

---

<sup>365</sup> Venale, in <https://www.treccani.it/vocabolario/venale/>.

<sup>366</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 2*, pag.458. cit. nota n. 3.

<sup>367</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 1*, pag. 92.

<sup>368</sup> Ivi, pag. 93.

contenevano questo fenomeno, ma direttamente nelle piazze d'Oriente dove la pratica di vendere i prigionieri di guerra era d'uso quotidiano.

Il Senato veneziano, per frenare questa realtà, nel XV secolo impose un dazio di cinque ducati per ogni schiavo che giungeva a Venezia ma, nonostante ciò, ancora nel 1598 la prassi rimase invariata<sup>369</sup>.

## 7. Chi viene da lontano: il fenomeno dell'immigrazione e della cittadinanza a Venezia

Per la lingua italiana e dal punto di vista antropologico, il concetto di *immigrazione*<sup>370</sup> si riferisce all'ingresso e all'insediamento, più o meno prolungato, di un gruppo di persone provenienti da un paese straniero, in un Paese o in una regione a loro estranei. Queste persone che abbandonano la loro patria sono spinte da scelte diverse: politiche, economiche o naturali.

Imhaus<sup>371</sup> spiega che la presenza più o meno provvisoria di realtà straniere all'interno di uno Stato porta spesso difficoltà a livello politico, sociale, religioso e culturale con la popolazione locale: l'*altro* è ambiguo, sfuggente, non conosciuto e quindi non c'è fiducia nei suoi riguardi.

### 7.1 Essere non Veneziano a Venezia

Nel caso degli stranieri a Venezia, Imhaus asserisce che per la Repubblica il concetto di *straniero* rimase un tema fluido e mutevole: nella lingua comune e nei documenti lo straniero - chiunque fosse un non Veneziano - era indicato con i termini *foresto*, *forestier* o *foreste*.

Però, queste nozioni non devono essere in alcun modo associate ad una dimensione morale del termine: dobbiamo confrontarci con la mentalità di quel tempo - dal Trecento fino al Cinquecento -.

La Serenissima era conosciuta per il suo profondo sentimento di *venezianità*, in cui i cittadini si riconoscevano e tale criterio era per ciascun abitante un profondo valore politico e culturale, nonché identitario.

Per un non Veneziano inserirsi in questa società era difficoltoso: anche prima della Serrata il tessuto sociale lagunare era ben definito e coeso.

Lo straniero che giungeva in città, per integrarsi in questa società chiusa, doveva far affidamento al suo ceto d'origine, al lavoro che svolgeva e alla garanzia di sostegno allo Stato che poteva offrire.

---

<sup>369</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 2*, pag. 458. In appendice riporto il quaderno di spese per il trasporto a Venezia di una compagnia di schiavi, *Documento G*, cit. *Appendice*, in *La storia di Venezia nella vita privata. Volume 2*, pp. 499-500. Vedi FIGURA 7 e 8, in *Appendice*, pp. 151-152.

<sup>370</sup> *Immigrazione*, in <https://www.treccani.it/vocabolario/immigrazione/>.

<sup>371</sup> IMHAUS, *Le minoranze orientali a Venezia*, pag. 245 s.

Inevitabilmente il governo, di fronte a chiunque non fosse veneziano, decise di adottare una serie di pratiche di sorveglianza nei loro confronti: i differenti organi statali, ancora non del tutto noti agli storici<sup>372</sup>, avevano il dovere di indagare sul loro passato e sulle abitudini. Sappiamo che nel 1259 venne emanata l'ordinanza che stabiliva il divieto di transito, anche solo temporaneo, nei territori della Dominante senza l'assenso del doge<sup>373</sup>.

Siamo a conoscenza che nel 1200, i mercanti che dovevano recarsi in città per la vendita della loro mercanzia dovevano essere provvisti di un *sigillum pro mercemoniis*, mentre i lombardi e i toscani dovevano essere in possesso di un *sigillum pro persona*. Questi documenti venivano controllati dai pubblici ufficiali, a riprova dell'accurata sorveglianza che Venezia applicava verso gli stranieri.

Per i mercanti di altra provenienza era necessario presentare alle autorità dei titoli di agevolazioni, stipulati tra la città e lo Stato di origine del mercante.

Tema completamente diverso riguardava i mercanti orientali di cui non sappiamo se avevano un regolamento simile, ma sicuramente avevano l'obbligo di pagare un diritto o possedere un visto temporaneo.

### 7.1.1 Controlli, permessi e politica di accettazione

Il governo era scrupoloso nel controllo dei flussi di *foresti* nei suoi domini; un viaggiatore doveva essere in possesso di un'attenta documentazione per poter transitare: un'autorizzazione che certificasse la possibilità di lasciare il paese d'origine – per evitare l'arrivo di gente colpita da contumacia - e una lettera di raccomandazione del paese di provenienza che, combinata con il documento appena descritto, serviva a convalidare l'appartenenza della persona alla sua nazione d'origine.

A Venezia gli veniva consegnato un salvacondotto valido per il territorio dell'intero Dogado e per la città, che gli consentiva di entrare ma soprattutto di uscire.

Non di rado mercanti e artigiani *foresti* esprimevano il desiderio di risiedere a Venezia per vendere le proprie mercanzie; quando accadeva, lo Stato concedeva un periodo massimo di tempo entro il quale lo straniero poteva soggiornare, indicandogli anche dove alloggiare. Ai capi sestieri spettava il compito di vigilare sui nuovi arrivati residenti nella parrocchia di loro competenza, prestando particolare attenzione anche agli eventuali familiari presenti.

Il governo concepì una fitta rete di controllo per essere aggiornato di quante persone non Veneziane erano residenti effettivi e garantire una tassazione equa in base alla condizione economica.

Benché sorvegliati, gli stranieri erano ben voluti dalla comunità lagunare e Imhaus spiega che per i veneziani, lo straniero rappresentava un elemento funzionale per la società. In base al servizio che poteva offrire veniva accettato di conseguenza.

---

<sup>372</sup> Ivi, pag. 249.

<sup>373</sup> Ibidem.

Quando si registravano dei preoccupanti cali demografici, economici-artigianali o la necessità di milizia la Serenissima ricercava appositamente manodopera straniera per due motivazioni: i *foresti* erano disposti ad accettare quelli che noi chiamiamo “lavori non qualificati” - spesso riguardavano lavori così faticosi che nemmeno il veneziano più povero era intenzionato a svolgere -, ed erano propensi a eseguire quei lavori che comportavano continui spostamenti come il rematore, poiché si adattavano velocemente alle varie situazioni.

Dopo gravi epidemie - come la peste del 1348 - o guerre, dove si registravano gravi contrazioni della comunità locale, per riparare a questa perdita il governo agevolava l’immigrazione:

*«Multum depopulata est de gentibus deminuta [...] il Senato concesse immunitates, libertates et franchisias venientibus habitandum terram nostram<sup>374</sup>».*

Tale necessità era data dall’esigenza di risollevarne in breve tempo dei settori specifici, così da garantire la ripresa economica in breve tempo. A differenza di altre realtà statuali, Venezia perseguì sempre una selezione qualificata delle persone a cui agevolare l’immigrazione.

Per l’appunto, a seguito dell’accoglienza nel 1348, si registrarono innovazioni, soprattutto in campo economico: se fino a quel momento uno straniero non aveva diritto di vendere i suoi prodotti, se non esclusivamente ad un veneziano, le cose cambiarono nel 1374:

*«Il Senato aveva dei dubbi per sapere se artigiani stranieri residenti a Venezia potevano vendere o comperare cose appartenenti alla loro arte ad o da altri stranieri e si era ricorso, adducendo che gli zuparii, i setaioli... ed altri artigiani nel campo della tessitura potevano vendere e comperare a degli stranieri cose appartenenti alla loro arte [...]. Viene deciso che tutti gli stranieri che abitano a Venezia, o che verranno ad abitarvi, se praticano un’arte o un mestiere, potranno certamente comperare o vendere da o da altri stranieri le cose che appartengono alla loro arte o al loro mestiere, per quanto questo sarà necessario al loro lavoro<sup>375</sup>»;*

ecco quindi spiegato il forte aumento degli stranieri conseguentemente al 1370.

A seguito delle leggi di apertura concesse esclusivamente agli uomini utili, negli anni 1380-1400 si registrarono delle forti ondate migratorie verso la laguna: le persone che giunsero in città non dovevano, in nessun caso, creare scompiglio o compromettere l’ordine cittadino, pena l’allontanamento. In cambio ricevevano ospitalità, non

---

<sup>374</sup> Ivi, pag. 254.

<sup>375</sup> Ivi, pag. 257.

venivano colpiti da ostracismo e in caso di meriti e servizi particolari resi alla Serenissima, questi gli venivano riconosciuti.

## 7.2 La cittadinanza veneziana

Una svolta notevole fu l'intervento da parte del governo riguardante le tematiche politiche e sociali, per agevolare gli stranieri nell'ottenimento della cittadinanza veneziana. Sabatino Lopez evidenziò, durante una lezione tenutasi presso la Fondazione Cini nel 1954<sup>376</sup>, quanto fosse particolarmente complicato in pieno Trecento per un immigrato ottenere tale cittadinanza a differenza di Genova, che accoglieva stranieri molto più facilmente. Lopez affermava:

*«Verso gli stranieri Venezia, pur mostrandosi in generale equa e tollerante, fu per solito meno aperta di Genova e di altre città italiane. ... [C]onfinava i mercanti forestieri in alloggi speciali ... come il Fondaco dei Tedeschi. [...] Tuttavia l'attitudine guardinga del governo veneziano, che per solito richiedeva venticinque anni di residenza prima di concedere la naturalizzazione (a Genova bastava che il forestiero, anche appena arrivato, si impegnasse a domiciliare in città e ad assumere gli obblighi e i carichi degli altri cittadini), rallentò l'espansione di Venezia; e non mancarono nello stesso Senato uomini che invocarono invano una politica più generosa».*

Proseguendo la lettura apprendiamo che anche a Genova l'iter per ottenere la cittadinanza non era semplice e immediato, come affermato da Lopez.

Prima di parlare dei differenti privilegi concessi è bene accennare alla distinzione tra *nazionalità veneziana* e *cittadinanza*: mentre la *cittadinanza* era intesa come l'insieme logico della comunità, la *nazionalità* riguardava un atto contrattuale o *atto sociale*<sup>377</sup>.

La cittadinanza veneziana dava particolari privilegi economici, d'imposta e sociali; per il governo e per i veneziani questo tema era molto importante.

Ai nuovi arrivati venivano riconosciute delle tutele specifiche come il divieto da parte di privati di prelevare i pegni sui beni personali e nel caso in cui qualcuno ne fosse entrato in possesso, era obbligato a restituirli pagando pure un indennizzo. Potevano assumere una carica militare, commerciale e artigianale. Avevano l'obbligo di vivere *infra muros*, avevano il diritto e il privilegio di essere ammessi nei tribunali cittadini, possedere immobili nell'intero dominio veneziano ed esercitare delle professioni ben specifiche; non gli erano riconosciuti l'esonero dal lavoro se non per un tempo limitato e non gli veniva conferito alcun diritto politico, che rimase sempre e comunque appannaggio dei soli patrizi.

---

<sup>376</sup> MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, pag. 17s.

<sup>377</sup> IMHAUS, *Le minoranze orientali a Venezia*, pag. 259.

D'altronde, entrarne in possesso significava anche una trasformazione dello stato giuridico del *foresto*: venivano definiti in maniera precisa quelli che erano i suoi diritti e i doveri nella società.

### 7.3 Lo *statuto* di cittadino e le diverse cittadinanze

Per un *foresto* richiedere la cittadinanza *per privilegio* riguardava principalmente il *riconoscimento biologico*: dopo anni di residenzialità, le nuove generazioni ritenevano appropriato vedersi riconoscere il diritto di essere *cittadini* a tutti gli effetti.

In altre situazioni, tale riconoscimento era un metodo per intraprendere una personale carriera lavorativa come *agente* e *fattore* per i veneziani, in particolare in campagne commerciali all'estero o in compagnie mercantili in città, aventi come soci dei veneziani<sup>378</sup>.

L'*iter* per tale conseguimento poteva protrarsi da un minimo di qualche giorno fino a un massimo di pochi mesi<sup>379</sup>. Il candidato doveva presentare una domanda presso l'ufficio della Signoria che, a sua volta, la dava ai V Savi alla Mercanzia e all'ufficio dei Provveditori de Comun. Quest'ultimo organo aveva il compito di analizzare la domanda, di interrogare eventuali testimoni che confermassero quanto scritto dal richiedente e ricevere la dichiarazione dell'ufficio dei Governatori delle Entrate sul pagamento effettivo di tutte le imposte. Erano controllate le tasse, l'eventuale firma d'imprestiti e l'aver ottenuto in beneficio un'abitazione propria e i relativi beni in decima.

Dopo questi accertamenti, i Provveditori presentavano al Collegio sulla revisione dei privilegi di cittadinanza (creato nel 1534) la propria decisione, che veniva poi discussa in Senato<sup>380</sup>.

I requisiti fondamentali richiesti erano il pagamento completo dei tributi e la residenzialità continuativa – da un minimo di quindici ad un massimo di venticinque anni –.

A seguito del riconoscimento della *cittadinanza per privilegio*, il *foresto* doveva pronunciare un giuramento solenne sul Vangelo, impegnandosi a difendere il Doge, ad astenersi totalmente da qualsiasi cosa che avrebbe potuto compromettere l'integrità e l'onore della Serenissima, impegnandosi a non partecipare mai ad alcuna congiura.

In merito al *cittadino utile*, il suo ruolo era chiarito dalle leggi in vigore e dalle *consuetudini* che ne determinavano la partecipazione alla vita economica e comunitaria. Al momento della presentazione della domanda, l'eventuale riconoscimento era determinato da *meriti* di tipo mercantile – affaristico, daziario o

---

<sup>378</sup> BELLAVITIS, *Per cittadini metterete...*, pag. 366.

<sup>379</sup> Ivi, pag. 362.

<sup>380</sup> Ibidem.

aver dato lavoro ad operai veneziani - e più raramente per questioni di carattere marziale o cittadino.

Fattore determinante era dato dall'essere in regola con i pagamenti dei contributi: Bellavitis spiega che nonostante la dichiarazione della residenzialità fissa fosse essenziale, l'interesse basilare dei Provveditori e del Senato riguardava le imposte, in *primis* che queste fossero state pagate interamente. Tra le più importanti, vengono sottolineate: le decime, pagate in base alla proprietà immobiliare e agli interessi sui titoli di stato, che il contribuente possedeva; troviamo, poi, la *tansa* presente sui commerci e la decima dei salari – registrate nei documenti come *gravezze* <sup>381</sup>.

Tramite i decreti dell'ufficio del provveditore de Comun possiamo delineare la società veneziana di fine Quattrocento e inizio Cinquecento.

A richiedere questi rinomati *privilegi* erano per lo più artigiani, operai e maestri delle arti più raffinate, provenienti da tutta Italia e non solo <sup>382</sup>. Tramite i registri sappiamo che furono incentivati i cantieri edili per la costruzione di nuove dimore, di fondaci e botteghe.

Molmenti riporta le parole espresse dal governo, nella metà del XIV secolo:

*«tam propter guerram, quam propter mortalitatem, multum depopulata»*,

furono così promulgati dei provvedimenti atti a:

*«replere hanc benedictam civitatem»*,

così da richiamare quegli artigiani, merciai ed operai residenti presso le colonie, esortandoli a tornare in città per proseguire la propria attività.

### **7.3.1 Cittadini per privilegio: il *de intus* e il *de extra***

Ai *forestieri* che ottenevano il permesso per risiedere in città venivano concessi due particolari cittadinanze «*per privilegio*»: il *de intus tantum* e il *de intus et extra*.

Il *de intus tantum* <sup>383</sup> era concesso a coloro che potevano provare di risiedere in città stabilmente da quindici anni <sup>384</sup>, aver adempiuto al pagamento regolare delle tasse e dal momento che si trattava di una cittadinanza “ristretta”, questa permetteva al nuovo cittadino di occupare alcune cariche amministrative di secondo piano <sup>385</sup>, in seguito concesse esclusivamente agli *originarii*.

---

<sup>381</sup> Ivi, pag. 363.

<sup>382</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 2*, pag. 75.

<sup>383</sup> BELLAVITIS «*Per cittadini metterete...*», pag. 360.

<sup>384</sup> Inizialmente il tempo di attesa era di venticinque anni poi, nel 1318 fu portato a diciotto anni.

<sup>385</sup> IMHAUS, *Le minoranze orientali a Venezia*, pp. 262-264.

Come peculiarità, il *de intus* erogava diritti di commercio esclusivo in città, sebbene i vantaggi economici che si registravano nel Fondaco dei *Todeschi* – spiega Imhaus – rimanevano appannaggio dei soli *originarii* e di coloro che avevano le facoltà e i permessi per contrattare, grazie al *de intus et extra*.

Nel caso in cui un immigrato sposava una cittadina veneziana, l'attesa per il riconoscimento scendeva a otto anni<sup>386</sup>. Inoltre, dava al possessore la possibilità e l'onore di far parte di alcune *arti*, anche prestigiose.

Per gli artigiani e per i piccoli funzionari stranieri, che erano interessati ad integrarsi pienamente, la cittadinanza *de intus tantum* era quella più conveniente da conseguire. Con gli inizi del XV secolo si registrò una forte affluenza e richiesta di cittadinanza *de intus tantum*, conseguentemente all'assoggettamento delle città di terraferma entrate a far parte del dominio veneziano. Trattandosi di una condizione concessa dallo Stato e riconosciuta solo nella capitale, l'ufficio dei provveditori de Comun addetto alla raccolta delle domande, dovette bloccare tali concessioni fino a nuovo ordine del Maggior Consiglio (1403).

Il *de intus et de extra* era attribuito a coloro che avevano vissuto stabilmente in città per venticinque anni<sup>387</sup> e che avevano pagato tutti i tributi<sup>388</sup>, o grazie a un certificato di matrimonio<sup>389</sup>.

Il cittadino che riusciva a conseguire tale privilegio si vedeva riconosciuti i diritti del *de intus*, la possibilità e la libertà di esercitare l'attività mercantile in tutti gli scali del mondo come un comune *cittadino*, disponendo di rappresentanti diplomatici e consolari della Serenissima e beneficiando delle agevolazioni doganali.

Di contro, aveva l'obbligo di prendere ampiamente parte ai prestiti pubblici, comportando ad un maggior rischio d'investimento.

La Repubblica sentenziò che venisse elargito il diritto di mercatura anche a tutti quelli che erano giunti con la famiglia in città e che vi avessero la residenza da almeno due anni, acconsentendo al pagamento delle pubbliche *gravezze*<sup>390</sup>.

Tra il 1525 e il 1534 vennero emanate delle leggi che rafforzarono le linee già espresse nella legge del 4 settembre 1305<sup>391</sup>, riguardo la concessione della cittadinanza agli stranieri. Zannini chiarisce che questa prima legge andò ad assicurare un termine massimo per il riconoscimento della cittadinanza, inoltre imponeva al postulante la *factiones* d'appartenenza e la residenzialità in città o all'interno del dominio:

*«habendo in hoc illammeliorem provisionem, quae haberi poterint»<sup>392</sup>.*

---

<sup>386</sup> Ivi, pag. 143.

<sup>387</sup> MOLMENTI e ZORZI differiscono.

<sup>388</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 143.

<sup>389</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 2*, pag. 74.

<sup>390</sup> Ibidem.

<sup>391</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pp. 26 ess.

<sup>392</sup> Ivi, pag. 27.

Nell'anno 1313 la legge appena descritta venne migliorata. Ai Provveditori di Comun venne affidato il compito di esaminare le richieste di cittadinanza, prima di sottoporle al Senato.

A seguito della guerra di Chioggia si registrarono crisi interne che vennero sanate dal governo con una concessione facilitata della cittadinanza. Questo comportò, negli anni successivi, un'intensificazione dei controlli sull'identità di quelle persone a cui era stata concessa la cittadinanza.

Se la legge del 1525 aveva concesso il riconoscimento di cittadino per incrementale l'afflusso di capitali, la legge del 1534 andava ad annullare quanto concesso precedentemente, poiché:

*«a molti sono sta fatti privilegi de intus et extra e navigano con gallie e nave nostre tolendo ogni partito et utilità alli nostri si in questa città come nelli viazzi [...] e se non se li prevedendo a simili disordini in breve spacio di tempo questa città saria transito della mercantia e non mercadantesca come era».*

La preoccupazione principale del governo era:

*«fa si che tutte le utilità et ogn'altro beneficio se consegue per il navegar nelli viazzi nostri et altre utilità, benefici et officii della terra nostra vadino in nostri nobili e cittadini originarii, i quali di continuo hanno sustentato e sustentano le gravezze della terra nostra»<sup>393</sup>.*

Molmenti amplia ulteriormente la singolarità di quest'ultima *prerogativa* affermando che sin dai primordi del suo dominio sul mare e con la sua entrata nello scenario politico e amministrativo in Europa, il diritto di cittadinanza *de intus et extra* era ambito dagli stranieri, sia per il titolo che per l'onore concessi.

La navigazione non era priva di pericoli; grazie all'organizzazione e ai sistemi di sicurezza di cui erano attrezzate le *galere* mercantili – cannoni, navi armate al seguito -, il gonfalone veneziano offriva sicurezza lungo le rotte marittime a tutti coloro che ne facevano richiesta.

Principi, nobili, persone illustri e cittadini di terre straniere, nella speranza di vedersi tutelate le merci e le navi, auspicavano nell'ottenimento della *cittadinanza per garanzia*, riconoscimento concesso dalla Signoria per meriti particolari<sup>394</sup>.

Tra quelli che ottennero questo importantissimo privilegio, troviamo:

- gli Scrovegni di Padova (1301),
- Azzone, marchese d'Este e d'Ancona (1304),

---

<sup>393</sup> BELLAVITIS, «Per cittadini metterete...», pag. 361.

<sup>394</sup> ZANNINI, *Burocrazia e burocrati*, pag. 28.

- Rambaldo di Collalto (1306),
- ai signori da Camino e a Dalmasio de Banolis, capitano della Santa Sede in Ferrara (1312),
- a Maladino-bano di Croazia e di Bosnia (1316),
- ai signori di Carrara (1318),
- Lodovico Gonzaga, signore di Mantova, e ad Azzone Visconti, vicario generale a Milano (1332),
- Ostasio da Polenta (1336),
- ai Malaspina (1339),
- Enrico patriarca di Costantinopoli e a Galeazzo conte di Montefeltro (1343),
- Duca d'Atene e ai conti Sanseverino (1344),
- ad Umberto II delfino di Vienna (1345),
- Oberto Pelavicino (1348),
- Stefano, Imperatore dei Greci (1350),
- Federico Savorgnano e ad Antonio della Scala, signore di Verona (1385),
- a Jacopo dal Verme (1388),
- a Francesco da Carrara (1392), ...

Zorzi, sul tema delle cittadinanze *per privilegio* riferisce che queste erano concesse come riconoscimento anche alle città suddite. Alle città di Zara e di Dulcigno fu concessa la cittadinanza *de intus*, Modone e Corone conseguirono la *de intus et extra* mentre per le colonie del Peloponneso, per una questione di sgravi fiscali, veniva elargita una cittadinanza inferiore a quelle sopra citate.

Infine, gli stranieri che non ambivano al riconoscimento di queste due cittadinanze *per privilegio* speravano nel conferimento di quella *de jure*, poiché questa permetteva di godere dei diritti degli *originarii*<sup>395</sup>.

### 7.3.2 La figura transitoria dell'*habitor*

Una figura poco conosciuta nella categoria dei nuovi cittadini era l'*habitor*. Questi era sempre un immigrato, residente provvisoriamente o definitivamente in città, possedeva uno statuto completamente diverso da quelli finora analizzati ma la sua particolarità era il differente *status* giuridico. Colui che si qualificava come *habitor* possedeva una residenza autorizzata, che gli assicurava una buona posizione all'interno del diritto pubblico, *status* a cui uno straniero comune non poteva ambire.

---

<sup>395</sup> ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia*, pag. 144.

Per poter usufruire di tali benefici doveva recarsi presso l'ufficio dei Provveditori de Comun per dichiararsi disposto al pagamento delle tasse richieste<sup>396</sup>; dopo aver verificato la sua moralità, esaminata la sua attività ed essersi assicurati della sua effettiva permanenza in laguna per un tempo ben definito, la domanda poteva essere promossa a concessione per la cittadinanza<sup>397</sup>.

Imhaus evidenzia che a richiedere questo *status* erano in prevalenza gli orientali.

## 7.4 Gli stranieri-cittadini

*«essendo questa patria stanza frequentata da molte genti, d'ogni lingua & paese...»<sup>398</sup>.*

Multiculturale e cosmopolita già nel 1581 agli occhi del Sansovino, eppure un sistema complesso per i nuovi cittadini: ogni cinque anni dovevano rinnovare i *privilegi*, avevano l'obbligo di fare donazioni alla Chiesa di Stato e riuscire ad acquistare una casa.

Dietro questa ospitalità si perseguiva l'intento di rilancio di una città che aveva fatto del mercato il suo punto di forza e della geografia la sua carta vincente.

Anche gli stranieri – milanesi, bergamaschi, lucchesi, tedeschi, dalmati, greci, slavi, armeni, persiani, turchi, ecc. -, partecipavano e facevano parte di confraternite delle arti, ottenevano una *sede* dove potersi riunire come comunità per celebrare riti religiosi, promuovere la beneficenza e vicinanza verso i propri connazionali che giungevano in città<sup>399</sup>. È curioso pensare che nel XVI secolo il Senato veneziano, così chiuso alle novità e poco incline ai cambiamenti, concesse spazi e aree urbane ai nuovi arrivati, permettendo loro di riunirsi e dare vita a quartieri identitari.

L'analisi di Imhaus evidenzia chiaramente una eterogeneità di genti ivi presenti: avremmo trovato numerosi italiani provenienti dai vari comuni e Stati della Penisola ma si rileva la presenza sempre più spiccata di gruppi provenienti dal Sud-Est europeo – in particolare Albanesi, Greci e Dalmati -, cioè tutte quelle genti che erano unite alla Serenissima e al suo Dominio da legami di semi-collaborazione e mutuo accordo.

Proseguendo, Imhaus nota la presenza di popoli occidentali come i Tedeschi; tra il XIV e il XV secolo si ha la presenza di qualche Arabo, Armeno, Slavo, Ungherese, Russo e Tartaro, pochi Turchi e Spagnoli<sup>400</sup>.

È interessante notare la presenza rara di mercanti europei quali Francesi, Portoghesi e Inglese: molto probabilmente, concentravano le loro vendite presso i mercati

---

<sup>396</sup> L'ammontare della somma doveva equivalere all'acquisto di un bene immobile oppure all'acconto presso la Camera degli Imprevisti di una somma pari al valore di un'abitazione, come assicurazione certa del pagamento di imposte e oneri fiscali.

<sup>397</sup> IMHAUS, *Le minoranze orientali a Venezia*, pp.265-266.

<sup>398</sup> SANSOVINO, *Venetia*, pag. 368.

<sup>399</sup> CALABI, *Storia di Venezia*, pp. 913-946.

<sup>400</sup> IMHAUS, *Le minoranze orientali a Venezia*, pp.13-14.

dell'Europa occidentale e inviavano a Venezia i loro *agenti di commercio* per la presenza e il relativo acquisto di merci di difficile reperibilità.

Poiché i veneziani non tassavano le merci, le popolazioni vicine ai territori bizantini, probabilmente dal 1082 e poi dal 1126, preferirono affidarsi commercialmente a loro. Nel caso della Grecia si registrò un'importante presenza di colonie veneziane presso gli scali Levantini per creare una fitta rete di legami commerciali. Lo scopo era quello di instaurare accordi più o meno duraturi, con benefici per entrambe le realtà, così da subordinare al Leone Marciano le città costiere e non solo. Per ricambiare, il governo veneziano consentì ai sudditi delle colonie di poter commerciare e lavorare presso la città lagunare.

Dopo il 1204 un significativo gruppo di Greci migrò verso nuove terre. Venezia, che nel frattempo si era accresciuta e aveva consolidato la sua supremazia economica in territori come Creta e Dalmazia, si vide giungere dai Balcani genti greche che fuggivano per esigenze economiche e per l'avanzata turca che portava sempre più insicurezza e degrado.

Nel caso dei popoli Slavi, degli Arabi, dei Turchi e dei Tartari non siamo certi di cosa li spingesse a migrare verso la laguna.

Imhaus afferma che l'immigrazione delle genti dell'Europa del Sud verso Venezia fu una conseguenza della sua presenza coloniale.

L'immigrazione che si registrò in laguna coinvolse differenti livelli: bisogna distinguere gli stranieri tra *temporanei* e *permanenti*, pertanto oltre al *valore* giuridico e lavorativo<sup>401</sup>, i dati che individuano gli immigrati sono i registri dei beni immobili acquistati da questi, segno di un'ubicazione duratura.

Una caratteristica della città sono i *nizioleti* che riportano il nome della calle o del *rio* che si sta percorrendo; molti di questi riportano ancora oggi nomi o elementi che richiamano un'attività che si praticava in quella zona, oppure la residenza di un gruppo di persone.

Studiare la toponomastica dei *nizioleti* ci può indicare dove le genti trovavano alloggio, dando così vita a dei veri e propri quartieri che riunivano una data comunità. Inoltre, ci aiutano a localizzare i luoghi o le città d'origine: per esempio, l'emigrante *rurale* si riconosceva con il nome della città più importante e quella più prossima a dove viveva, oppure prendeva il nome dal paese d'origine – d'Albania, di Corfù -.

### **7.4.1 Gli Ebrei a Venetia**

Gli Ebrei, da sempre popolo colpito da restrizioni ed esclusioni, trovarono in laguna un rifugio e un nuovo luogo dove abitare. Dalla metà del Duecento si registrarono consistenti migrazioni di Ebrei provenienti dalla Germania e dall'Italia

---

<sup>401</sup> Ivi, pag. 50.

centro-meridionale verso Venezia, dove vide la luce la comunità della nazione tedesca, conosciuta per i prestiti e il commercio di seconda mano.

Verso il 1496, si registrò la presenza delle comunità provenienti anche dalla Spagna e dal Portogallo<sup>402</sup>.

Venezia, benché impedì la mescolanza dei vari popoli, garantì loro l'esercizio dei riti religiosi, tutelò le persone, nonché le *condotte* – intese come le concessioni per un alloggio temporaneo -. La loro presenza e le loro ricchezze contribuirono alla prosperità nazionale, comprese le industrie che favorivano gli sviluppi delle attività commerciali.

Fin dall'inizio della Repubblica si registrò la presenza di questo popolo inizialmente come *emptiari* – commessi o compratori - delle case commerciali di proprietà dell'Impero greco. Intorno al 1152 si contavano già milletrecento Ebrei, con facoltà di commerciare liberamente e praticare la medicina, senza alcuna restrizione<sup>403</sup>. Nel XIII secolo gli Ebrei residenti formarono una piccola colonia distinta nelle tre nazioni di provenienza: levantina, ponentina e tedesca. Venne vietato loro di risiedere stabilmente in città e di dare vita ad una comunità popolosa sino al Cinquecento, poiché non erano ben visti dal governo - per questo la prima sinagoga fu fondata a Mestre -; mentre, quelli che commerciavano a livello internazionale, come per esempio con la Dalmazia, ottenevano il permesso di vivere sull'isola di Spina lunga:

«[...] ci vennero ancor gli Hebrei, i quali la prima volta si misero in Spina lunga, che poi cambiato il nome, fu detta per lo nome lo Giudecca<sup>404</sup>».

Secondo le affermazioni di Pullan, le prime interazioni tra Venezia e i capi Ebrei risalgono al 1298 quando il governo iniziò ad allontanare dalla città gli usurai cristiani di origine toscana, operativi nella zona di Mestre. A partire dal 1374 e per i due secoli successivi la Signoria concesse a molte famiglie, tramite *condotta*, di trasferirsi nella vicina Mestre. Era d'uso comune in tutti gli Stati contemporanei segregare, per non eliminare, tutte quelle genti repute *indesiderate*, quali: mendicanti, prostitute ed Ebrei; così facendo, il governo garantì un controllo verso questa comunità e tutelò i suoi cittadini<sup>405</sup>.

Ai cittadini era vietata l'*usura sopra i pegni* e in città non erano ancora presenti i Monti di Pietà e i banchi pubblici - si registreranno i primi banchi entro i territori della Repubblica solo nel 1450 -; il governo concesse alla popolazione di recarsi dagli Ebrei per le questioni di tipo finanziario, la cui avidità era comunque frenata da atti e

---

<sup>402</sup> PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia. Vol. 2*, pag. 487.

<sup>403</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata - volume 2*, pag. 79.

<sup>404</sup> SANSOVINO, *Venetia*, pag. 368.

<sup>405</sup> PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia. Vol. 2*, pag. 488.

provvedimenti vari, nonché da un controllo ferreo da parte della magistratura governativa, con cui gli Ebrei erano sempre in continuo contatto:

*«L'anno 1349 fu ordinato che, non potessero stare in Venetia più di quindici giorni, & che non dessero ad usura, & che portassero sul petto un'O di grandezza di un pane. Et l'anno 1423 fu vietato, che non possedessero case nella città [...]»<sup>406</sup>.*

Intorno al 1386 ottennero dal governo il permesso di avere presso l'isola del Lido il loro cimitero.

Per lungo tempo gli Ebrei ebbero il diritto di dimorare in città per soli quindici giorni – arco di tempo mai del tutto rispettato -, finché venne istituito il Ghetto:

*«Parve poi l'anno 1416 che si riducessero in un luogo serrato, accioche non potessero mescolarsi co Christiani, & perchè fossero conosciuti, si statui, che portassero la berretta gialla. Et che sotto gravissime pene non dovessero uscire dal luogo assegnato, dalle 24 hore indietro. & furono collocati a San Hieronimo in una isoletta, nella qual s'entra per due porte, chiamata Ghetto»<sup>407</sup>,*

dove vennero aperte botteghe di oggetti usati e banchi adibiti per il pegno:

*«Nel mezzo si ha la piazza con le case [...]. E nel mezzo d'essa piazza è un'albero sotto la cura d'un Cittadino salariato dal Pubblico, il quale ha carico di vedere, se i bollettini de i peginsono giusti o no, nel pagamento dell'usure & dei capitali, accioche le povere persone & le donne, non siano ingannate dai prestatori»<sup>408</sup>.*

Nonostante la diffusa concezione antiebraica per il loro *lavorar il denaro*, aprire e gestire banchi e tassi d'interesse la Serenissima rimase sempre molto accomodante nei confronti di questo popolo, tanto che:

*«Questi per negotio, sono opulentissimi & ricchi, dimorano più volentieri in Venetia che in altra parte d'Italia. Percioché non si usano loro violenze ne tirannidi come altrove, & sono sicuri in ogni occorrenza delle facultà loro, & conseguiscono giustizia contra qualunque si sia perciochè riposandosi in singolarissima pace, godono questa patria quasi come vera terra di promissione»<sup>409</sup>.*

---

<sup>406</sup> Ibidem.

<sup>407</sup> Ibidem.

<sup>408</sup> Ibidem.

<sup>409</sup> Ibidem.

## 7.4.2 I Tedeschi e il loro Fondaco

*«Venezia vantava in realtà la presenza di grosse colonie di stranieri, soprattutto di Tedeschi, Ebrei, Fiamminghi, ecc. [...]. I Tedeschi alloggiavano e commerciavano in una specie di Germania in miniatura presso il cosiddetto Fondaco dei Tedeschi.*

*I Tedeschi che vivono a Venezia (sottolinea il Priuli), sono tutti sposati con i figli e sono destinati a morire a Venezia; essi amano la città di Venezia più della propria terra natia<sup>410</sup>».*

La presenza in laguna delle genti germaniche fu significativa per l'importazione dei prodotti che dal Nord Europa giungevano alle bancarelle del Fondaco - oro, argento, rame -, ma ancora più importanti erano le grandi quantità di merci che i tedeschi importavano, grazie alla loro presenza nei mercati dove Venezia era assente. Vista la loro importanza, il governo trattò sempre con molto riguardo queste genti. A loro, per l'appunto, fu riservato il Fondaco:

*«luogo ne tempi andati [...], dalla quantità delle robbe che vi sono condotte da i mercanti. Ma concorrendo la nazione Germanica a Venetia con le sue merci, & salvandole in questo luogo, fecero il negotio loro molto importante<sup>411</sup>».*

All'interno di questo spazio disponevano di piena autonomia – sempre vigilata dal governo -, tanto da mantenere vive le tradizioni e le festività tipiche della propria nazione. Calabi segnala che, durante l'anno, i Tedeschi organizzavano ricevimenti, spettacoli e balli mascherati come occasione per stipulare e stringere nuovi accordi, oppure per farsi conoscere.

Nel 1505 il Fondaco venne distrutto:

*«[...] avvenne poi che con l'incendio di Rialto arse anco questo luogo, ma rifatto dalla Repubblica sotto il principato di Leonardo Loredano, fu ampiamente allargato<sup>412</sup>»;*

l'edificio venne completamente ricostruito a spese dello Stato, con la probabile volontà di recare il minor danno possibile ai mercanti, per timore di un loro allontanamento dalla città.

---

<sup>410</sup> FINLAY, *La vita politica*, pag. 37.

<sup>411</sup> SANSOVINO, *Venetia*, pag. 366.

<sup>412</sup> *Ibidem*.

### 7.4.3 I Turchi

Poco si sa delle mansioni più o meno lavorative che i turchi occupavano a Venezia.

Preto<sup>413</sup> spiega che solo il ceto dirigente era a conoscenza delle reali sembianze dei Turchi, perché entravano maggiormente in contatto con ambasciatori e *bey*, per occuparsi di questioni burocratiche, consegna di prigionieri cari al Sultano oppure per affari.

Il resto della popolazione, invece, non essendosi mai recata a Costantinopoli e non avendo mai viaggiato nella penisola balcanica non distingueva chi, dei numerosi stranieri presenti quotidianamente in città, era Turco e chi non lo era<sup>414</sup>. A Venezia circolavano Turchi ma anche *bossinesi et albanesi*, anch'essi sudditi della Sublime Porta; spesso venivano confusi con altri popoli asiatici che avevano in comune la fede islamica, tanto che si parlava di *Turco* come sinonimo di *orientale* o anche come *straniero*.

Gli equilibri tra il *Padishah* e la Serenissima furono sempre molto difficili; proprio questi rapporti così intricati registrarono sempre una rara presenza di cittadini turchi in città.

Era conosciuta la diffidenza che il Sultano provava verso l'Occidente; a maggior ragione non ebbe mai la consuetudine di lasciare rappresentanti diplomatici in terre straniere. Se si dovevano stipulare degli affari bastava il *bailo* presente già a Costantinopoli, per tutto il resto – dichiarazioni di guerra, stipulazioni di pace, rapporti commerciali o negoziati - il *Padishah* inviava un ambasciatore con il preciso dovere di portar a termine quanto ordinato e alla fine delle trattazioni rientrare immediatamente in patria.

Preto riporta che i cittadini e il governo non apprezzavano la presenza temporanea e prolungata di comunità turche in città, a meno che non si trattasse di *ragion di commercio e di negozio*<sup>415</sup>. Inoltre, la comunità ottomana nel 1534 non era ben vista:

«*Li Turchi non sono mercanti*<sup>416</sup>».

A differenza delle altre genti, che risiedevano in laguna nei quartieri a loro dedicati, la comunità turca nonostante l'importazione di farine, spezie, seta e tessuti preziosi non raggiunse mai le dimensioni di colonie straniere come quella dei Greci o degli Schiavoni, e nemmeno l'importanza che registrò la comunità veneziana a Costantinopoli.

Comparvero sulla piazza mercantile veneziana verso il XVI secolo<sup>417</sup>. Sappiamo che i mercanti Turchi si servivano di *sensali* – cittadini *originarii* iscritti ad un'*arte* -, per

---

<sup>413</sup> PRETO, *Venezia e i Turchi*, pp. 71-77.

<sup>414</sup> Ivi, pag. 73.

<sup>415</sup> Ivi, pag. 74.

<sup>416</sup> CALAIBI, *Storia di Venezia*, pp. 913-946.

<sup>417</sup> PRETO, *Venezia e i Turchi*, pag. 78.

frequentare i mercati e per portare a termine le trattazioni, come ci viene riportato da un anonimo viaggiatore francese che nel 1480 si trovava a Venezia:

*«ammirò un ambasciatore turco girare liberamente per la città, accompagnato dai suoi uomini: ed era vestito sontuosamente di velluto rosso a fiori<sup>418</sup>».*

Vengono riportati da Preto le informazioni contenute nei registri dei V Savi alla mercanzia (1506), in cui risultano i difficili rapporti tra i Turchi e i Veneziani: nel 1516, presso Cannaregio e nel quartiere dei SS. Giovanni e Paolo si registrava la presenza di mercanti Turchi che alloggiavano presso dimore di privati cittadini, in osterie e in case di donne *di malaffare*<sup>419</sup>. Naturalmente, il Consiglio dei Dieci era molto infastidito di questi comportamenti, tanto che nel 1574 espresse l'intenzione di:

*«farli rientrare in abitazioni e magazzini propri»,*

proprio per i danni inflitti ai cristiani, provocati dalla convivenza e dall'ingestibilità di questi ospiti<sup>420</sup>.

Veniamo informati che in quell'anno un tale Francesco Dimitri Lettino, conosciuto come Fraia e probabilmente di origine greca, pregò la Signoria di poter riunire e controllare le genti Turche com'era consuetudine per tutti gli altri popoli stranieri residenti in laguna, evidenziando come fossero un pericolo per la comunità veneziana perché potevano:

*«compiere delitti sui ragazzi, violentare le donne cristiane, essere essi stessi vittime di attacchi e di furti»,*

chiedendo che la concessione di *aprir, serar et custodir ditto loco* fosse affidata alla sua famiglia in perpetuo<sup>421</sup>. L'autorizzazione venne concessa l'anno successivo, 1575, e ai sette Savi sopra Rialto vennero date istruzioni chiare affinché venisse individuata una sistemazione adeguata riconducibile al *Fondaco dei Turchi* oggi Museo di Storia Naturale, sito in Canal Grande.

## 7.5 Lavori

Imhaus si è documentata ampiamente a quali lavori e mansioni gli stranieri potevano accedere, tra il Trecento e il Cinquecento<sup>422</sup>.

---

<sup>418</sup> CALAIBI, *Storia di Venezia*, pp. 913-946.

<sup>419</sup> PRETO, *Venezia e i Turchi*, pag. 78. Vedi anche CALAIBI, *Storia di Venezia*, pag. 8.

<sup>420</sup> CALAIBI, *Storia di Venezia*, pp. 913-946.

<sup>421</sup> CALAIBI, *Storia di Venezia*, pp. 913-946.

<sup>422</sup> IMHAUS, *Le minoranze orientali a Venezia*, pag. 85 s.

Afferma che di ben 1372 migranti viene segnalata la professione che andava dal semplice marinaio (40%), all'artigiano e manovale (16%), domestico e schiavo presso le abitazioni nobiliari (12,5%); erano presenti gli intellettuale - insegnante, medico-chirurgo, notaio (8%) - e, infine, abbiamo professioni di livelli misti (6%).

Gli stranieri che intraprendevano l'attività marittima erano conosciuti come *marinarius* e andavano a formare l'equipaggio, il corpo militare e la categoria dei mercanti. I *marinarius* erano esperti anche nell'arte militare e possedevano sia il diritto di commerciare che la possibilità di caricare merci personali o per conto di terzi, per venderle.

Fino al XIV secolo i veneziani ricercavano marinai esperti nel manovrare le vele e il timone ma conseguentemente alla forte affluenza di Dalmati, Greci e Albanesi, iniziò a reperire rematori e arcieri. Per gli stranieri che non avevano una qualifica specifica, la carica di marinaio o di soldato era un espediente per ottenere un lavoro, seppur molto faticoso, capace di produrre un reddito sufficiente a mantenere la propria famiglia.

Fino ai primi anni del Quattrocento, i ruoli occupati nell'ambiente marinaresco - marinaio, scriba e timoniere -, come in quello artigianale - sarti, pellai e pellicciai, cappellai, barbieri, fornai, *beccai* - venivano considerati incarichi faticosi e generici. A partire dal 1460 si ebbe un cambiamento quasi radicale, determinando una maggior presenza di lavoratori professionali come capi-ciuma e patroni-giurati soprattutto fra Dalmati, Albanesi e Greci.

Questo mutamento fu favorito, in larga parte, da un importante cambiamento strutturale all'interno della società straniera: chi otteneva ruoli sociali di spicco erano i figli dei migranti, i quali riuscivano a raggiungere una qualifica professionale.

Nel settore militare Venezia reclutò numerosi *foresti*. I ruoli maggiormente esercitati erano quelli di arciere professionista, archibugiere e balestriere; altri compiti di una certa importanza furono quelli di fantaccini, cavalieri e guardiani di fortezze.

Dopo l'ambito militare quello mercantile regnava sull'intero quadro della vita sociale e lavorativa della città.

Il governo, fino al XIV secolo, non favorì in alcun modo la vendita delle merci straniere per non sottrarre vantaggi economici agli *originarii*; l'unica possibilità che gli stranieri avevano per favorire i commerci su larga scala era di sottoscrivere *imprestiti* a cui non tutti potevano accedere. Nel 1382 venne attuata una legge che stabiliva la possibilità di avallare ai prestiti pubblici per un valore equivalente ai possedimenti di cui si disponeva a Venezia. Ciononostante, si ebbero altre restrizioni governative atte a trattenere i mercanti stranieri, come le *barriere protezionistiche*, ovvero quell'insieme di politiche economiche e doganali che avevano l'obiettivo di potenziare o di proteggere lo Stato dalla concorrenza estera di uno o più settori

produttivi. Il governo impose dei vincoli per la libera circolazione internazionale delle merci, dei capitali o della manodopera<sup>423</sup>.

Tra i lavori a cui un Dalmata, un Greco o un Albanese poteva accedere troviamo quello dell'interprete presso il bailo di Costantinopoli o in caso di processi in cui erano coinvolti degli orientali: per tale ruolo, la Serenissima prediligeva i Greci originari dell'isola di Creta, che dovevano conoscere il veneziano e in taluni casi il latino.

Presso l'ufficio dei Signori di notte si registrava la presenza, nei ranghi inferiori della magistratura, la presenza di Albanesi; tale impiego era assai pericoloso perchè, oltre alle ronde notturne, poteva capitare di dover intervenire in caso di rissa e non tutti erano disposti ad essere presi a botte.

Oltre agli Ebrei erano pochissimi gli stranieri che praticavano l'arte medica, tra questi: Giorgio di Corfù, *chirurgus*, Giovanni Domenico Nigro, *medicus*, il Ciprota Tomaso Vini Rameh e l'Ungherese Maestro Nicola di Ungheria.

Gli stranieri avevano la possibilità di accedere anche a piccole cariche presso l'amministrazione, come *Custos Levante*, *officialis samarie vini*, *offitialis ad grassa*<sup>424</sup>. Benché molti impieghi rimasero nelle mani dei cittadini, i requisiti minimi richiesti dagli uffici erano: la residenzialità e un'età minima di vent'anni. Nel caso d'impiego in uffici come la cancelleria o di attività economiche, se assunti dovevano saper leggere e scrivere. Sorprende scoprire che furono in molti gli stranieri che occuparono ruoli amministrativi, indice di un diffuso grado culturale<sup>425</sup>.

## 8. L'ambiente domestico: lo specchio del proprietario

*«Non è Città in Europa, che habbia più Palazzi & di gran circuito: così fu Canal Grande come fra terra, di Venetia, i quali noi chiamiamo case per modestia, non havendo nome di Palazzo, altro che quello del Doge. Et certo che se si discorre per le Città principali d'Italia come è Roma, Napoli, Milano, Genova, Firenze, Bologna, Padova, Verona & Pavia, non si troverà che habbiano più di quattro o sei casamenti per una, che meritino titolo di Palazzi.*

*Ma in questa se ne contano poco meno di cento, & tutti, così antichi come moderni, magnifici & grandi, così nella compositura, come ne gli ornamenti, ne partimenti, & ne luoghi utili per abitare. Et nel vero, che non si veggono in parte alcuna edifici, ne più agiati,*

<sup>423</sup>

FAUCCI,

Protezionismo,

in

[https://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo\\_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/).

<sup>424</sup> IMHAUS, *Le minoranze orientali a Venezia*, pp.164-166.

<sup>425</sup> Ivi, pp.161-162.

*ne più raccolti, ne più acconci per lo uso humano di questi. Et quantunque i Vinitiani siano stati ristretti in queste isole circondate dall'acque del mare, si sono però allargati quanto comportava il sito del luogo, supplendo al difetto della natura con l'artificio, onde e cosa manifesta, che se tutti i Palazzi & casamenti havessero i Cortili, & gli horti [...] & che le strade fossero larghe & spatiose come in terra ferma, la città sarebbe di gran lunga maggiore di qual si voglia altra nel mondo<sup>426</sup>».*

Palumbo Fossati Casa in *Dentro le case* nella sua ricerca utilizza come fonte primaria una serie di inventari stilati tra il 1570 e il 1600 e sono stati esaminati all'incirca seicento atti notarili, che le hanno permesso di analizzare ancora più dettagliatamente l'abitazione e gli oggetti preziosi posseduti dai veneziani.

## 8.1 Notai e atti notarili: una finestra sul passato

Gli atti notarili e la figura giuridica del notaio sono due elementi basilari, sia per lo studio della storia che per comprendere l'evoluzione della società in questione. Sin dall'alto medioevo la figura del notaio è partecipe della vita cittadina, poiché le persone gli si rivolgevano per questioni di carattere burocratico - redazione, correzione e lettura del testamento, divisione dei beni, atto di matrimonio, stipulazione di accordi economici tra due parti e cessazione dell'attività -.

L'analisi affrontata da Palumbo Fossati Casa vede coinvolti numerosi notai, più o meno facoltosi, e dei loro atti *post mortem*. Palumbo Fossati Casa sottolinea che nel periodo di suo interesse erano attivi circa sessantasei giuristi compresi i cancellieri inferiori e i notai della Cancelleria Ducale. La scelta dei giuristi è ricaduta, in particolar modo, su coloro che durante la loro carriera presentavano una elaborazione considerevole di documentazione.

Sono stati esaminati gli atti di quei giuristi che registravano una clientela più circoscritta o che erano meno influenti di altri – come Giovanni Crivelli o Gasparo Fabio<sup>427</sup> - e quei notai con una clientela variegata, così da poter disporre di un ventaglio di realtà differenti in base al sestiere di appartenenza.

Emergono così giuristi che presentavano chi una clientela specifica ben definita – a livello sociale e lavorativo, come Giovan Andrea Catti, a cui si rivolgevano principalmente i mercanti -, chi variegato – in particolare Gerolamo Luran che redigeva atti sia di facoltose famiglie patrizie che di semplici popolani -.

Gli atti notarili consentono di esaminare il passato, attraverso gli oggetti elencati.

Emergono così dettagli riguardanti il nucleo familiare, la sua composizione, la personalità delle singole persone, nonché i caratteri devozionali e molto altro ancora;

---

<sup>426</sup> SANSOVINO, *Venetia*, pp. 381-382.

<sup>427</sup> PALUMBO FOSSATI CASA, *Dentro le case*, pag. 6.

indicativa era l'importanza del valore affettivo che le persone attribuivano agli oggetti, che riscontriamo prevalentemente in quelli che erano di carattere ereditario.

## 8.2 La casa in laguna

Nella Venezia del Cinquecento era possibile individuare differenti tipologie di alloggi: da quelli con un solo vano a quelli più elaborati compresi di una o due stanze, troviamo dimore site sopra la bottega o il laboratorio dell'artigiano fino alle grandi case di proprietà del mercante e, infine, il palazzo che ospitava anche venti locali<sup>428</sup>. Malgrado la difficoltà di stabilire con precisione e con il solo ausilio degli inventari la reale tipologia degli edifici, Palumbo Fossati Casa dichiara che il sistema abitativo più diffuso nella Venezia nel Cinquecento era improntato per la famiglia singola, intesa come *individualità*. Sebbene non disponiamo di ulteriore documentazione che ci attesta la reale grandezza degli spazi, possiamo immaginare che questi fossero abbastanza ampi da consentire la convivenza di due-tre persone<sup>429</sup>.

### 8.2.1 Vani, livelli e ubicazione

La disparità sociale era visibile anche nella residenza. La diversità di Venezia paragonata al resto dell'Europa, si coglieva anche dalle impressioni che i viaggiatori e gli storiografi stranieri avevano della qualità di vita dei residenti:

*«città che mai aveva patito il saccheggio o la distruzione, emanatrice di quella Pax Venetiana che nel privato delle case consentiva l'arricchimento del mobilio, della decorazione, della dotazione»<sup>430</sup>.*

Nella maggior parte degli atti notarili erano presenti elenchi di mobili - composti prevalentemente da letto, tavole, sedie, panche, credenze, armadi, cassoni -, con la particolare differenza data dalla qualità; l'agiatezza e la comodità dipendevano dal reddito.

La presenza di più stanze, adibite all'attività lavorativa e all'uso quotidiano, si basava sulla disponibilità economica della persona o della famiglia che vi abitava. La casa del popolano<sup>431</sup> era composta di due-tre stanze o, in altri casi, quattro-cinque distribuite anche su più livelli collegate da scale esterne o interne, affacciate su una corte interna con al centro un pozzo comune.

---

<sup>428</sup> Ivi, pag. 13.

<sup>429</sup> Ivi, pp. 14-19.

<sup>430</sup> Ivi, pag. 19.

<sup>431</sup> Ivi, pag. 37 s.

Dall'analisi degli atti notarili di speziali, spezieri e professionisti liberali<sup>432</sup> emerge che l'interno abitativo poteva subire delle considerevoli variazioni. Per i primi due, normalmente, la casa era situata sopra la bottega ed era composta da più piani – simile a una casa-fondaco di piccole dimensioni, dato che il *portego* registrava ai lati la presenza di magazzini per lo stoccaggio delle merci – e un elemento nuovo è dato dalla nomina da parte del notaio, delle stanze che variavano da camere grandi per indicare gli studi, a camere piccole riferendosi a quelle che fungevano da collegamento ad altre stanze di servizio o le scale. In merito agli *originarii*<sup>433</sup> – notai, medici, avvocati, chirurghi - le loro case erano situate in tutta la città dato che, per la professione che svolgevano, dovevano essere reperibili e facilmente raggiungibili dalla loro clientela. Queste non erano di grandi dimensioni, poiché questi professionisti benché appartenessero ad una classe agiata non erano ricchi e non potevano far fronte a spese ingenti. In media, gli interni registrano cinque-sei stanze e abbiamo la presenza di un elemento caratterizzante: lo studio, luogo adibito all'apprendimento e all'ampliamento delle conoscenze professionali.

Altra questione riguardava l'abitazione dei mercanti<sup>434</sup>: questa divenne l'espressione dell'affermazione sociale del suo proprietario. Diffuse nei sestieri, presentavano numerose stanze, distribuite su due-tre piani, caratterizzate da metrature importanti; era strutturata in rapporto all'attività del proprietario con i suoi legami sociali ed economici e spesso al piano terra si trovavano locali lavorativi, come i magazzini.

Analizzando la dimora patrizia<sup>435</sup> si notano delle disomogeneità. Benché siano numerosi i palazzi affacciati in Canal Grande, pochi sanno che erano davvero esigui i patrizi che avevano le capacità economiche sufficienti per risiedervi e riuscire a preservare un alto tenore di vita. Molti avevano rinunciato ad abitare in edifici così monumentali e si erano rifugiati in palazzetti o in case di medie dimensioni; in altri casi si hanno notizie di case *da stazio* o *da sarzenti*, che indicano le realtà di proprietà e di locazione. Molto diffusa era la pratica di affittare a terzi le stanze, in modo da rientrare delle spese di bilancio, così come cedere l'intero palazzo a un'altra famiglia per figurare come locatore. Le abitazioni patrizie erano site in tutta la città e il numero dei loro vani poteva variare: Palumbo Fossati Casa evidenzia come 1/3 delle case presentasse non più di cinque-sei stanze mentre, per il restante 2/3 se ne calcolavano circa una decina.

Infine, non potevano mancare le descrizioni – ove gli atti ce lo consentono -, delle abitazioni degli ecclesiastici, degli ebrei e dei *foresti*. Della prima categoria, Palumbo Fossati Casa dichiara<sup>436</sup> che gli atti dei beni di un ecclesiastico erano molto effimeri, ed è abbastanza complicato effettuare uno studio esauriente: sappiamo, grazie al registro del reverendo Giuseppe Zarlino che occupò la carica di Maestro presso la cappella ducale in San Marco, che aveva residenza presso campo San Severo nel sestiere di Castello in una dimora molto ampia, costituita da una stanza – quella da letto -, uno studio, un portego ammezzato, la cucina, un'entrata e la cantina.

---

<sup>432</sup> Ivi, pag. 89 s.

<sup>433</sup> Ivi, pag. 101 s.

<sup>434</sup> Ivi. 121 s.

<sup>435</sup> Ivi. 189 s.

<sup>436</sup> Ivi, pag. 273 s.

Agli Ebrei era interdetta la possibilità di richiedere la proprietà immobiliare, ma Venezia per mantenere stabili rapporti con la comunità concesse la *jus gazakà*, diritto di pieno e totale godimento dello stabile sito nel ghetto<sup>437</sup>; la fruizione del fondo venne stabilito a lungo termine, permettendone anche la trasmissione dello stesso tramite l'eredità. Generalmente, le case erano subaffittate, piccole e si era fortunati se si possedeva:

*«mità del primo soler, mità del portego che guarda sopra il campo del Ghetto, una camera che guarda sopra detto campo, un'altra camera che guarda parte sopra il campiello appresso la porta del ponte delle Bande, e parte guarda sopra il rio appresso detto ponte, con l'altana [...]. Disponeva anche di mità della soffitta e mità del soffitin<sup>438</sup>»;*

e veniva considerato un *lusso* se le stanze disponevano di finestre e i balconi erano in legno.

In ultima analisi, l'inventario dei *foresti* mostra un ventaglio abitativo collegato alle condizioni economiche, dato che questi alloggiavano per breve o lungo tempo in alloggi specifici. Non vengono riportate informazioni riguardanti il numero o l'ampiezza dei vani, ma solamente gli averi del proprietario.

Gli *artisti* propriamente detti vivevano in alloggi costituiti da stanza, cucina, una stanza “vuota”, cantina e atelier.

### **8.2.2. Ambienti comuni: all'interno delle case**

Un dato ulteriore riguarda la sistemazione degli interni.

Dall'inventario più esiguo a quello più abbondante, emerge che il cittadino arredava e sceglieva con molta attenzione gli oggetti e i mobili che avrebbero adornato la sua abitazione.

All'analisi degli atti, incide molto il tema dei legami: la maggior parte degli oggetti, registrati dai notai, avevano per il proprietario un significato strettamente correlato alla famiglia, chiaramente osservabile dalle descrizioni che il giurista fa di quei beni che erano passati di mano in mano, di generazione in generazione.

Oltre alla rilevanza di tipo familiare, gli arredamenti rimandavano all'Oriente e ai legami con esso, tramite scelte singolari: in uno stesso ambiente coesistevano armoniosamente oggetti di fattura diversa, provenienti da luoghi remoti; non solo al mercato, ma anche nelle case il cosmopolitismo influenzava la vita delle persone di qualsiasi ceto, tanto che mobili e suppellettili in generale erano molto graditi e messi in bella mostra, non tanto per una questione di superiorità bensì per dimostrare di avere le possibilità economiche di possedere oggetti rari, provenienti da lontano.

---

<sup>437</sup> *Gazagà*, in <https://www.treccani.it/vocabolario/gazaga/>.

<sup>438</sup> PALUMBO FOSSATI CASA, *Dentro le case*, pag. 281.

Negli ambienti domestici di buona parte della popolazione predominava la presenza del colore alle pareti: non importa se l'abitazione apparteneva ad un semplice artigiano o ad un mercante arricchito, ai muri le stoffe e le tappezzerie – più o meno pregiate –, non mancavano. Si orientavano prevalentemente sul verde e il rosso, per le abitazioni popolari, mentre per i benestanti le tinte si differenziavano toccando il turchese, il giallo, il malva e il cremisi.

Discorso simile valeva anche per le cucine, dove avremmo trovato utensili di ogni forma, colore e provenienza, mentre per completare l'abbellimento non potevano non mancare i tappeti e cuoi provenienti da luoghi lontani, che ricoprivano pavimenti, cassoni o sedie.

Altro aspetto d'interesse storico e sociale riguarda l'oggettistica registrata dal giurista. Sfortunatamente, troppo spesso questi non riportava una descrizione dettagliata di quello che trovava nei vani, specialmente se si trattava di abitazioni di gente povera; situazione del tutto diversa si ha nel caso di persone di estrazione medio-alta, dove gli atti si fanno lunghi, corposi e dettagliati.

Gli elenchi riguardavano quadri, specchi, oggetti di uso quotidiano – dagli utensili da cucina a quelli da toeletta, strumenti per il camino o in uso nelle stanze come il *cesendello* o il *peltro* -, o oggetti con finalità culturali o di svago – strumenti musicali e oggetti di collezionismo -.

Palumbo Fossati Casa fa notare l'assenza di libri dai registri, molto probabilmente perché per questo genere di bene il notaio redigeva un elenco a sé<sup>439</sup>.

Un accenno breve alle case composte da una sola stanza.

I registri notarili di queste realtà sono molto esigui, a causa dei pochi beni presenti o, molto spesso, perché il proprietario non chiedeva ad un giurista di inventariarle.

Il concetto “una sola stanza” è alquanto vago: molto spesso ad occupare questi alloggi erano persone o famiglie che per problemi economici non potevano permettersi altro. Per esempio, le abitazioni edificate dalle confraternite servivano proprio ad aiutare i più poveri e i bisognosi<sup>440</sup>, ma anche persone anziane che vivevano in casa del figlio, come il caso di Francesco merciaio, che abitava, lui malato, in una stanza insieme alla figlia e al genero<sup>441</sup> -; marinai che nei periodi di ferma trovavano una sistemazione temporanea, persone anziane che vivevano in una camera d'ospizio o quella dell'ospedale oppure persone tra loro estranee che convivevano in una stanza in affitto – appartenente a un parente o a un conoscente -.

I beni che queste povere persone tenevano con sé con tanta cura erano davvero molto pochi e, molto spesso, assai rovinati: vengono citati letti vecchi e bassi e quando non sono presenti, si legge di materassi o pagliericci di fortuna con dei cuscini dove a

---

<sup>439</sup> Ivi, pp. 20-22.

<sup>440</sup> Ivi, pag. 27.

<sup>441</sup> Ivi, pag. 29.

dormirci era tutta la famiglia. Si calcola poi la presenza di vecchie e malconce casse di legno che andavano a contenere tutti i beni – vestiti vecchi, utensili da cucina -. In queste realtà non mancavano mai i dipinti a sfondo religioso o le corone dei Rosari, compendio della profonda devozione religiosa tanto che nei registri se ne contano una forte presenza a discapito dei libri.

Complessivamente, l'aspetto degli interni delle abitazioni si somigliavano tra loro, fermo restando per la qualità dei materiali<sup>442</sup> e dalla disposizione e dall'uso che si faceva dei vari ambienti; per esempio, nella cucina popolare si registra la presenza della saliera o delle posate in argento - per chi se lo poteva permettere -, mentre di solito si possedevano posate in ferro, ottone e rame di cui il notaio aveva cura di segnalarne la provenienza. Raramente si annoverava tra il popolo la presenza di oggetti in vetro, a parte il *cesendello*, poiché era un materiale estremamente costoso, pregiato e delicato e il suo mercato si rivolgeva ad un pubblico più facoltoso.

La presenza dello specchio, nelle case qui esaminate, indicava il tentativo di moltiplicare la luce – naturale o delle candele -, associata ad una necessità psicologica di identità individuale. Se nelle residenze più umili erano fatti di acciaio lucidato ed erano indicati come *spechi de azal*<sup>443</sup>, man mano che si accede agli inventari di persone facoltose, gli specchi provengono da Murano, non trovano più una ubicazione solo nella camera da letto ma anche in altri vani, incorniciati da cornici di legno pregiato dorato e decorato.

Chiuse in cassetti o in armadi di abete degli studi attirano l'attenzione gli oggetti rari e di collezionismo, quali sculture e medaglie.

Aumentano le presenze di studi e studioli, sia nelle abitazioni di artigiani e lavoratori specializzati così come in quelle di mercanti e patrizi, divenendo una stanza isolata per lo studio e l'accrescimento del proprio sapere.

Si rileva la presenza importante, anche nelle case popolane, del libro. Se pensiamo che questa fascia sociale non era del tutto istruita, si registrava comunque la presenza di testi di devozione, di letture pertinenti all'attività lavorativa, come la presenza sporadica dell'*Orlando Furioso* di Ariosto e di libri dell'*Arcorano*<sup>444</sup>.

Salendo di ceto, la presenza dei libri aumenta di numero, varietà e importanza:

*«Biblioteche serie, libri austeri. Il fatto è che per quei duri giuristi i libri i libri sono piuttosto gli strumenti indispensabili della loro fortuna e della loro ascesa [professionisti liberali] che amici e confidenti. La scienza e il loro guadagno, anzi, meglio ancora, la fonte del loro potere, della loro dignità, del trionfo collettivo della loro classe sociale. La potenza della nobiltà si basa sulla spada: il gentiluomo è orgoglioso a un tempo del duo lungo lignaggio di avi*

---

<sup>442</sup> Legno più o meno decorato con dipinti o pietre preziose, ceramiche e maioliche provenienti da Costantinopoli o da Faenza, vetro muranese o cristallo importato, rifiniture in oro e argento, sete e damaschi, pelli e cuoi.

<sup>443</sup> Ivi, pag. 46.

<sup>444</sup> Ivi, pag. 61.

*battaglieri e del suo ozio di gran signore. Il borghese, per parte sua, è figlio del libro<sup>445</sup>».*

Si annota la presenza sia di libri *a stampa* che di *documenti manoscritti* di autori antichi, che trovano collocazione in scaffali ad ante negli studi. Nelle abitazioni dei mercanti trovavano posto anche quelli definiti *a figure e lunghi* - probabilmente riferiti ai libri di musica -.

Presenti in quasi tutte le abitazioni erano gli strumenti musicali, di qualsiasi genere, così come gli orologi in forma di clessidra – per i più poveri – o da tavolo di vario genere, forma e dimensione – per i più abbienti -.

---

<sup>445</sup> Ivi., pag. 112; cit. FEBVRE, *Filippo II e la Francia Contea*, pag. 211.

## Conclusione

La fine del Quattrocento e in particolare il Cinquecento furono secoli di rinnovamento e d'interesse in vari campi culturali e politici, ma una particolarità nel nostro caso riguarda l'elemento comunitario della città di Venezia.

Come appurato nella mia ricerca, in questi due secoli la sua società registrò un'importante trasformazione, con la delineazione conclusiva dei ruoli sociali al suo interno.

Grazie ai documenti d'archivio e agli scritti di personaggi illustri dell'epoca, abbiamo la possibilità di analizzare e studiare com'erano strutturate, organizzate e come interagivano le differenti realtà cittadine tra loro.

È constatato che il ceto patrizio non era immacolato e integro come, invece, veniva presentato dai suoi stessi appartenenti e dal *mito*: i legami matrimoniali, che si instauravano tra le varie famiglie, erano un processo per mantenere la ricchezza entro una cerchia sociale ben precisa, mentre le ristrettezze economiche colpivano anche i patrizi, tanto che molte erano le famiglie in difficoltà finanziaria.

Il mondo ecclesiastico risultò essere, a seconda del ruolo sociale ricoperto, sia una opportunità personale che familiare, dove poter creare una rete di *amicizie* orientate all'accrescimento del potere, e un luogo di rifugio e di erudizione per le persone emarginate come le bambine di bassa estrazione sociale. Toccanti sono le parole di suor Arcangela Tarabotti che, con coraggio, riuscì a mostrare un lato del tutto ignorato e taciuto dalla classe dirigente, nei confronti dei monasteri femminili.

Altre donne come Lucrezia Marinella<sup>446</sup> (1571-1653) – poetessa e studiosa, apprezzata all'epoca per la sua costanza nello studio della filosofia e della musica - e Modesta Dal Pozzo<sup>447</sup> (1555-1592) – donna di grande memoria fin dalla più tenera età che, grazie ai nonni adottivi prima e il cognato poi, le permisero di ampliare i suoi studi in ambito poetico e letterario - dimostrano un'indipendenza intellettuale, sociale e lavorativa del mondo femminile che non avevano eguali nel resto d'Europa. Ho analizzato, con particolare interesse, il ceto dei *cittadini originarii*, una realtà ben distinta e separata dal resto della popolazione che, troppo spesso, non è ancora compreso e spiegato con chiarezza. Classe chiusa a cui spettavano mansioni e privilegi definiti giuridicamente, gli *originarii* rappresentarono nel Cinquecento una nuova *élite*: non solo avvocati e notai, ma anche mercanti, medici, spezieri e chirurghi che parteciparono attivamente allo sviluppo dei bisogni d'importanza primaria della città.

Abbiamo conosciuto i popolani che laboriosamente svolgevano *mestieri* pesanti e più o meno professionali, ma essenziali per il buon funzionamento dell'intero comparto economico, produttivo e sociale della laguna.

---

<sup>446</sup> *Marinella Lucrezia*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/lucrezia-marinelli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lucrezia-marinelli_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>447</sup> *Dal Pozzo Modesta*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/modesta-dal-pozzo\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/modesta-dal-pozzo_(Dizionario-Biografico)).

Infine, abbiamo analizzato la figura del mercante *foresto* che s'intratteneva in città per concludere i propri affari oppure per stanziarsi stabilmente, perché ormai inserito completamente nel corpo vivo quale era Venezia. Notevole fu la presenza di queste figure provenienti molti dalle colonie della Serenissima, altri dalla Penisola o dagli Stati europei: più di mille furono le lingue e le personalità che animarono la società veneziana<sup>448</sup>.

Un commento finale riguarda le fonti secondarie utilizzate per questa ricerca di cui, purtroppo, manchiamo di recenti approfondimenti specifici, riguardanti soprattutto le classi sociali meno abbienti.

Come per qualsiasi altro studio di età moderna, le notizie maggiormente riportate e commentate riguardano le classi privilegiate, ossia nobiltà e clero. Gli altri strati della società rimangono molto defilate e si dà notizia di loro solo in casi di insurrezione, pestilenze o gravi stati di bisogno.

In modo differente, Venezia seppe coinvolgere la cittadinanza nel suo insieme, nella *res publica*: anche se i protagonisti principali rimasero patrizi, clero e *cittadini originarii*, questi riuscirono a mantenere un equilibrio sociale coinvolgendo, a modo loro, tutti gli strati della popolazione. Prova ne è l'assenza praticamente totale di sommosse cittadine o rivolte da parte degli *umili*.

---

<sup>448</sup> TOSO FEI, *Venezia in numeri*, pag. 128.

# Appendice

TAB. 1. *Analisi della ricchezza nell'estimo del 1379*

Reddito («lire a grossi»)	Nobili	Popolani
50.000 e oltre	1	0
35.000 - 50.000	4	1
20.000 - 35.000	20	5
10.000 - 20.000	66	20
5.000 - 10.000	158	48
3.000 - 5.000	145	88
1.000 - 3.000	386	214
300 - 1.000	431	541
Totale	1.211	917

TABELLA 1 [ROMANO, *Patrizi e popolani*, pag. 51]

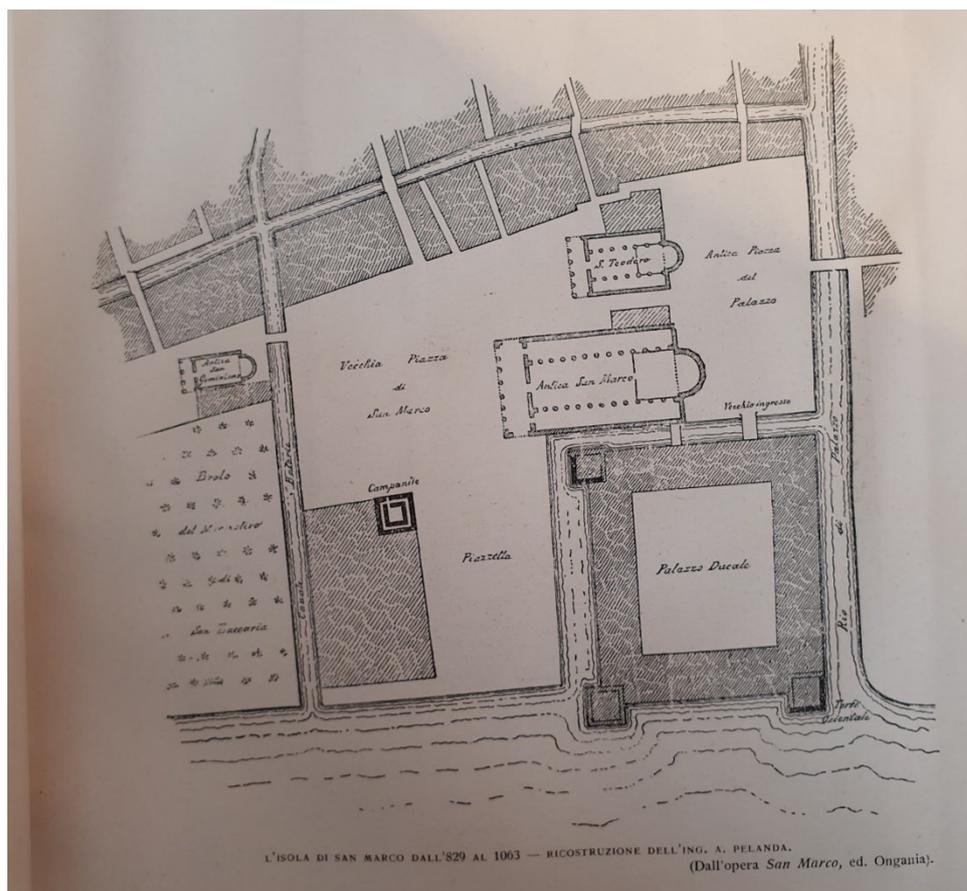


FIGURA 1 [MOLMENTI, *Venezia e le sue lagune*, in *La storia di Venezia nella vita*, Volume 1, pag. 33]



FIGURA 2 e 3 [PALUMBO FOSSATI CASA, *Dentro le case*, pp. 120 e 100 tratti da VECELLIO Cesare, *Habiti antichi, et moderni di tutto il mondo*, in Venetia, presso i Sessa, 1598].

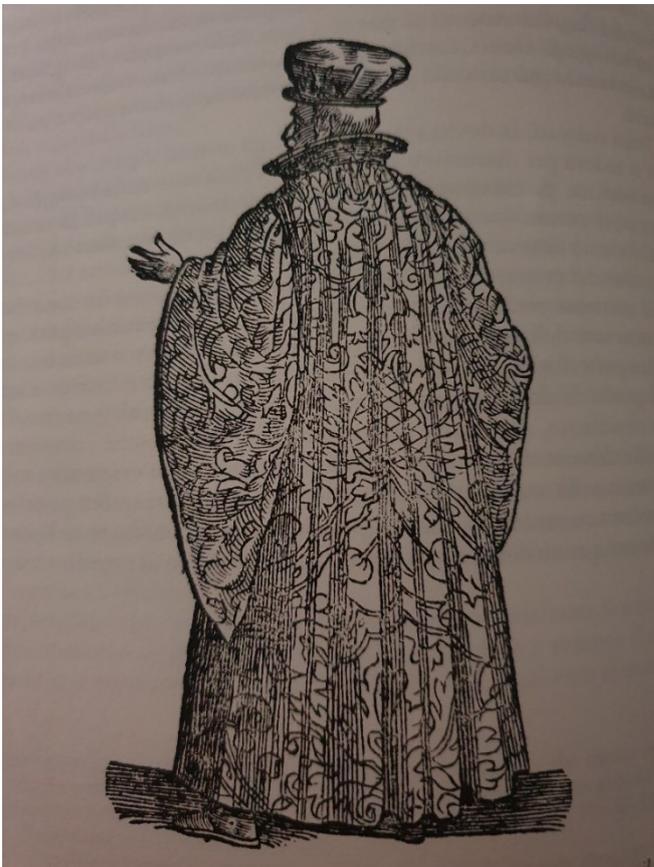




FIGURA 4 [Mappa delle Mude, visibile presso il Museo di Palazzo Mocenigo - Centro Studi di Storia del Tessuto, del Costume e del Profumo]



FIGURA 5 [BORDONE PARIS, *Ritratto di cortigiana alla toeletta*, in [https://it.wikipedia.org/wiki/File:Paris\\_Bordon\\_-\\_Ritratto\\_di\\_cortigiane\\_alla\\_toiletta\\_.Edimburgo.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/File:Paris_Bordon_-_Ritratto_di_cortigiane_alla_toiletta_.Edimburgo.jpg)]



FIGURA 6 [Anonimo, presunto *Ritratto di Veronica Franco*, in [https://it.wikipedia.org/wiki/Veronica\\_Franco#Opere](https://it.wikipedia.org/wiki/Veronica_Franco#Opere)]

G - CONTRATTO E SPESE PER ACQUISTO DI SCHIAVI

1588 adi 3 Giugno in Venetia.

Havendo risoluto messer Gio: Ambrosio Benedetti del mag.co Andrea andare in le parti di Segna, et luoghi circonvicini del ser.mo Arciduca Carlo d'Austria per compra de schiavi a compagnia con messer Gio: Andrea Dernice de del q.m mag.co Antonio, si dichiara per la presente, che detto Benedetti ha ricevuto in contanti dal detto Gio: Andrea ducatti quattrocento correnti moneta di Venetia per doverli impiegare insieme con altrettanta somma sua propria in detta compra de schiavi di nation Turca, quali havrà a far condurre o condurre a spese commune in Genoa dove ne farà vendita a quel maggior pretio si potrà. Dichiarandosi, che tutti doi si contentano correr un istesso risico di tutte quelle disgratie potessero per qualsivoglia modo occorrere a detti schiavi; ne la compra de' quali detto Gio: Andrea si contenta, et resta sopra fatto, che detto Gio: Ambrosio si governi nel modo, che meglio a lui parerà si nel pretio loro come nel condurli per mare, o per terra in tutti quelli luoghi saranno da lui giudicati più cauti, et sicuri. All'incontro detto Gio: Ambrosio se obliga dar buono, et real conto a detto Gio: Andrea di detti ducatti quattrocento, si come delli utili di essi, tanto qua in Venetia, come in ogni altro luogo del Mondo, volendo di pari volontà che questa scrittura habbi quel vigore, come se fosse instrumento rogato per mano di notaro publico renonciando l'uno all'altro, et l'altro all'uno tutte quelle ragioni che a fare quanto sopra si contiene potessero addur in contrario. Volendo che questo negotio segua con ogni amore et carità come se fra dui fratelli seguisse et non altramenti. In fede di che s'è fatta la presente, quale insieme con un'altra simile saranno sottoscritte per mano di sudetti Gio: Ambrosio et Gio: Andrea in presentia delli infrascritti testimonij in Venetia il sudetto giorno, mese, et anno.

Io Gio: Amb.º Benedetti affermo e prometo quanto sopra di mia man propria.

Io Gio: Andrea Dernice prometto e mi obbligo quanto sopra di mia man propria.

Io Giovanni Cristofori presente alla sottoscrizione di questa.

Io Paolo Ger.mo Galliano fui presente alla sottoscrizione di questa.

(Venezia, Archivio di Stato — Miscellanea Gregolin — Carte Private sec. XV-XVIII, b. 49 (Scal.-Sis fasc. 6). NB. Altra carta con contratti degli stessi individui, pure relativi a schiavi, si trova nella Serie *Miscellanea di Atti Diversi Manoscritti*, filza 134, fasc. 6.

Quaderno de spese per conto delli schiavi.  
1588 a 19 giugno in Fiume.

Compra de Schiavi a compagnia con Giovanni Andrea Dernice, deve per spese fatte da 11 stante, da Venetia sin qua in barca, vitto e cavali et altro ..... L. 73. 8  
E a 21 detto per costo de 24 sacheti per le cadene ..... » 28 —  
E a 25 detto per vitto e camera da 19 alla sera ..... » 32 —

E a 27 detto in Segna per barca e vitto da Fiume sin qua ..... L. 16.10  
E a detto, e fu a 18 in Trieste, per costo de 12 colari et altante (altre tante) manete a L. 5  
5 per paro ..... » 63 —  
E per costo de 21 peso di cadena a soldi 30 . . » 31.10  
E per porto di detta feramenta a cavallo . . . » 9 —  
E a 29 d.º per datti al canceliero per le feddi della compra delli Schiavi ..... » 21 —  
E per pagati al carceriero per sua mercede . . » 26 —  
E per spese de vitto, tanto nostre como delli schiavi, da 27 passato sino ad hoggi . . . » 234 —  
E a 26 luglio in Fiume per barca e spesa de vitto tanto de schiavi como delli homini di guardia ..... » 30 —  
havere la soma del presente conto che avanti si tira ..... » 3919.12  
E a 26 luglio e fu prima per costo de 13 schiavi et una schiava, compri, cioè 7 a ducati 40, cinque a ducati 35, uno a ducati 25 et un altro garzoneto per ducati 14 tutti da L. 6, che in soma sono ducati 494 da L. 6 . . . » 2964 —  
E a detto e fu a 25 in Segna per fitto della stantia dove alogiavamo con doi letti . . . » 24 —  
E a 29 detto in Trieste per spesa de vitto da 26 alla sera in Fiume como anco per strada cavalcatore, tanto per conto nostro, como per li schiavi e de 5 homini tolti per guardia et altro ..... » 92 —  
E per pagati a 5 soldati tolti per guardia sino a Segna a L. 12 per uno ..... » 60 —  
E a 29 alla sera per vitto da 28 alla sera con schiavi et altri, con due camere ..... » 21. 8  
E per datti al cavalero per aprire le porte . . » 1 —  
E per pan, vin et altro per barca ..... » 19. 4  
E per ducati 28 per suo nolo a Giovanni Siodena sino a Goro L. 6.4 ..... » 173.12

Adi 31 luglio in Venetia

Compra de schiavi a compagni come adietro deve per la somma del conto a dietro scritto L. 3919.12  
E a 3 agosto in Goro per spesa ho fatto da Trieste per la via de Venetia in barche e vitto ..... » 27 —  
Ed a 4 detto per spese fatte bone a Giovanni Mazarolo o sia Antonio suo figlio per il vitto de schiavi et altri ..... » 37.14  
E a 6 detto a Ponte de Lago scuro per caroze da Francolino in Ferrara sino in detto loco » 9 —  
E a 8 detto in Breceles per barca da Goro in detto loco Duc. 20 da L. 7 ..... » 140 —  
E per spesa de vitto sino in detto loco . . . » 28 —  
E a 13 detto in Genoa per spese de vitto, cavali, nollo de fregata da Sestri, transiti ed altro da Breceles sin qua in Genoa duc. 20 da L. 7 ..... » 140 —

FIGURA 7 [Molmenti, *Documento G*, cit. *Appendice*, in *La storia di Venezia nella vita privata*. Volume 2, pp. 499-500]

E a 5 settembre per spesa de vitto de schiavi da 13 passato a L. 3.10 moneta di Genoa il di, L. 48 D. 21 da L. 7 10 moneta d'Ve- netia .....	L. 157.10	E a 5 settembre in Genoa per D. 10 datti a Gio. Battista Valdetaro per la $\frac{1}{2}$ de l'avanzo del garzone che serve per il suo salario da L. 7.10 .....	L. 75 —
E per L. 115 di Genoa per il datio de 12 schiavi estimati D. 50 l'uno a 5 p. cento D. 28 $\frac{3}{4}$ a L. 7 10 .....	» 215 12 $\frac{1}{2}$	E per datti a uno crovato tolto per interprete e guardia de schiavi D. 4 da L. 7.10 ... »	30 —
Havere in ritrato de una schiaveta et un schiaveto venduti a Pietro Ant. Giesia per D. 122 $\frac{1}{2}$ da L. 4 di Genova, che a L. 7.10 de Venetia sono .....	» 918.15	E per sensaria D. 5 da L. 7.10 .....	» 37.10
E in ritrato de' 12 schiavi venduti al Sr Alessandro Cigalla a D. 65 d'oro in oro l'uno, che sono L. 3295.10 di Genoa e fano D. 823 $\frac{3}{4}$ da L. 4, per contati a L. 7.10 per ducato moneta de Venetia .....	» 6179 —	E a detto in Venetia per spesi da Genoa qua con mio cugnato D. 15 da L. 7.10 .....	» 112.10
E in scosi per la spesa delle 2 schiavete e 2 balle de sigr. Furio Molza .....	» 30 —	Compra di schiavi deve per la soma del conto adietro .....	» 4929,8 $\frac{1}{2}$
E in ritrato de ferramenta da vendersi lassata in Genoa .....	» — —		
	L. 7127 15		

*Adi 24 luglio in Segna*

Biassio Stambachi de Lexena deve per ducati 150 da L. 6, li ho lassiato per far compra de schiavi turchi, che alla giornata andranno capitando, in tutto como per il contratto apare rogato per mano de messer Gerolamo d'Argento Canceliero .....

Havere in ritrato delli 14 schiavi e L. 30 scosse per la spesa fatta per il sig. Furio Molza.. » 7127 15  
(Arch. di Stato, *Miscellanea di Atti diversi*, Manoscritti filza 134, fasc. 7).

FIGURA 8 [Molmenti, *Documento G*, cit. *Appendice*, in *La storia di Venezia nella vita privata*. Volume 2, pp. 499-500]

## Bibliografia:

### Consultazione online

*Antonio GRIMANI*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-grimani/>, Treccani Enciclopedia On-line.

*ARENGO*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/arengo/>, Enciclopedia Online, Treccani.

*CARITÀ*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/carita/>, Enciclopedia Online.

*CESAROPAPISMO*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/cesaropapismo\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cesaropapismo_%28Dizionario-di-Storia%29/), Dizionario di Storia, Treccani, 2010.

*CONFRATERNITA*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/confraternita\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/confraternita_%28Dizionario-di-Storia%29/), Enciclopedia Treccani, Dizionario di Storia, 2010

*DAL POZZO MODESTA*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/modesta-dal-pozzo\\_\(Dizionario-Biografico\).](https://www.treccani.it/enciclopedia/modesta-dal-pozzo_(Dizionario-Biografico).)

*ESTIMO*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/estimo\\_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/estimo_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/), Dizionario di Economia e Finanza, Treccani, 2012.

*FAMIGLIA*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/famiglia\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/famiglia_%28Dizionario-di-Storia%29/), Dizionario di Storia, 2010.

*FAUCCI RICCARDO, Protezionismo*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo\\_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/), Enciclopedia delle scienze sociali, 1997.

*FEDECOMMESSO*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/fedecompresso\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/fedecompresso_%28Dizionario-di-Storia%29/), in Dizionario di Storia, Treccani, 2010.

*FLAGELLANTI*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/flagellanti\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/flagellanti_%28Enciclopedia-Italiana%29/), in Enciclopedia Italiana Treccani, 1932.

*FRATERNA*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/fraterna/>, Enciclopedia online, Treccani.

*GAŽAGA*, in <https://www.treccani.it/vocabolario/gazaga/>, Vocabolario on-line.

*IMMUNITÀ*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/immunita\\_%28Dizionario-di-Storia%29/#:~:text=immunit%C3%A0%20Nel%20Medioevo%20indica%20il,l'imposizione%20fiscale%20o%20l](https://www.treccani.it/enciclopedia/immunita_%28Dizionario-di-Storia%29/#:~:text=immunit%C3%A0%20Nel%20Medioevo%20indica%20il,l'imposizione%20fiscale%20o%20l), Dizionario di Storia, Enciclopedia Treccani, 2010.

*IMMIGRAZIONE*, in <https://www.treccani.it/vocabolario/immigrazione/>, Vocabolario online.

*IWAKURA* *TOMOMI*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/tomomi-iwakura\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/tomomi-iwakura_%28Dizionario-di-Storia%29/), Dizionario di Storia, 2010

JEMOLO ARTURO CARLO, PISANI PIETRO, *Parrocchia e parroco*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/parrocchia-e-parroco\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/parrocchia-e-parroco_%28Enciclopedia-Italiana%29/), Enciclopedia Italiana, Treccani, 1935.

LALLI ROSSELLA (a cura di), *Tarabotti Arcangela*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/arcangela-tarabotti\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/arcangela-tarabotti_%28Dizionario-Biografico%29/), Dizionario Bibliografico degli Italiani – Volume 94, 2019.

*LIBERTÀ*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/liberta/>, Enciclopedia on-line.

MAGATTI MAURO, *Conflitto sociale*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/conflitto-sociale\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/conflitto-sociale_%28Enciclopedia-Italiana%29/), Enciclopedia Italiana – VII Appendice, 2006.

*MARINELLI* *LUCREZIA*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/lucrezia-marinelli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lucrezia-marinelli_(Dizionario-Biografico)/).

*MERITOCRAZIA*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/merito/>, Enciclopedia online.

*MITO*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/mito/>, in Enciclopedia Treccani, Dizionario di Storia, 2010.

*ONOREVOLEZZA*, in [https://www.treccani.it/vocabolario/onorevolezza %28Sinonimi-e-Contrari%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/onorevolezza_%28Sinonimi-e-Contrari%29/), Sinonimi e contrari, 2003.

*ORIUNDO*, in <https://www.treccani.it/vocabolario/oriundo/>, in Vocabolario online.

PERNICE ANGELO, MERCATI SILVIO GIUSEPPE, *Costantino VII, Porfirogenito, imperatore d'Oriente*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-vii-porfirogenito-imperatore-d-oriente %28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-vii-porfirogenito-imperatore-d-oriente_%28Enciclopedia-Italiana%29/), in Enciclopedia Italiana, 1931.

*PRIMOGENITURA*, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/primogenitura/>, in Enciclopedia online, Treccani.

*REGOLARE*, in <https://www.treccani.it/vocabolario/regolare1/>, in Vocabolario online, Treccani.

RÖSCH GERHARD, [https://www.treccani.it/enciclopedia/mercatura-e-moneta %28Storia-di-Venezia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mercatura-e-moneta_%28Storia-di-Venezia%29/), *Storia di Venezia*, Treccani 1992.

*SENSALE*, in <https://www.treccani.it/vocabolario/sensale/>, Vocabolario online

TRIMURTI MAX, *Venezia e Roma, la Serenissima contro il papato*, in <http://www.storiain.net/storia/veneziana-e-roma-la-serenissima-contro-il-papato/>, 1 giugno 2016.

VANOSSI LUIGI, *Sensale*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/sensale %28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sensale_%28Enciclopedia-Dantesca%29/), Enciclopedia Dantesca, 1970.

*VENALE*, in <https://www.treccani.it/vocabolario/venale/>, Enciclopedia on-line.

VERONICA FRANCO, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/veronica-franco/>, Enciclopedia on-line.

ZAMAGNI STEFANO, *Meritorietà*, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/meritocrazia\\_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/meritocrazia_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/), in Dizionario di Economia e Finanza, 2012.

### Documentazione a stampa

AA.VV., *Venezia da Stato a Mito*, Fondazione Giorgio Cini, Marsilio, 1997.

AA.VV. *La Serenissima e le città venete*. Padova, Treviso, Belluno, Vicenza, Verona, Brunetta Ernesto (a cura di), Editoriale Programma s.r.l., Treviso, 2019.

AIKEMA BERNARD, MANCINI MASSIMO, MODESTI PAOLA (a cura di), *«In centro et oculis urbis nostre»: la Chiesa e il monastero di San Zaccaria*, Marcianum Press, Venezia, 2016.

AMELANG JAMES S., *L'uomo barocco*, a cura di Rosario Villari, Laterza, Bari, 1991.

BELLAVITIS ANNA, *«Per cittadini metterete...»*. La stratificazione della società veneziana cinquecentesca tra norma giuridica e riconoscimento sociale, Quaderni storici, vol. 30, n°89 (2), Il Mulino, 1995.

AIKEMA BERNARD, MANCINI MASSIMO, MODESSI PAOLA (a cura di), *«In centro et oculis urbis nostre»: la Chiesa e il monastero di San Zaccaria*, Marcianum Press, Venezia, 2016.

BERENGO MARINO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Einaudi, Torino, 1999.

BOERIO GIUSEPPE, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1829.

BONARDI ANTONIO, *Venezia e la Lega di Cambrai*, Tipografia Visentini Federico, Venezia, 1904.

BURKE PETER, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Laterza, Bari, 1988.

CADORIN GIUSEPPE, *Cenni storici delle nove congregazioni del clero Veneto*, Alvisopoli, Venezia, 1843.

CALABI DONATELA, *Gli stranieri e la città*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, volume V, Enciclopedia Treccani, Roma, 1996.

CALIMANI RICCARDO, *Storia della Repubblica di Venezia – la Serenissima dalle origini alla caduta*, Mondadori Libri, Milano, 2019.

CAMMAROSANO PAOLO, *Italia medievale – struttura geografica delle fonti scritte*, Carocci Editore, Roma, 2020.

CESSI ROBERTO, *Storia della Repubblica di Venezia. Volume Primo*, Biblioteca Storica Principato XXVI, Casa Editrice Giuseppe Principato, Milano-Messina, 1968.

- *Storia della Repubblica di Venezia. Volume Secondo*, Biblioteca Storica Principato XXVI, Casa Editrice Giuseppe Principato, Milano-Messina, 1968.

CONTARINI GASPARO, *La Repubblica et Magistrati di Venegia*, Scotti Girolamo, Venezia, 1544.

CORYAT THOMAS, *Crudezze. Viaggio in Francia e in Italia 1608*, Milano, 1975.

CRACCO GIORGIO, CASTAGNETTI ANDREA, VASINA AUGUSTO, LUZZATI MICHELE, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e Centrale: Veneto, Emilia-Romagna e Toscana*, in *Storia d'Italia*, vol.7, tomo 1, UTET, 1987.

CRACCO GIORGIO, *Un «altro mondo». Venezia nel Medioevo dal secolo XI al secolo XIV*, Utet Libreria, Torino, 1986.

DA PORTO LUIGI, *Lettere storiche vicentino dall'anno 1509 al 1513*, Bressan Bartolomeo (a cura di), Le Monnier F., Firenze, 1857.

DE MONTAIGNE MICHIEL, *Viaggio in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

DIACONO GIOVANNI, *Istoria Veneticorum*, ed. e trad. di Berto Luigi Andrea, in *Fonti per la storia dell'Italia medievale*, Zanichelli Editore, 1999.

DONATI CLAUDIO, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, 1995.

DVORNIK F. JENKINS R.J.H., LEWIS B., MORAVCSIK GY., OBOLENSKY D. (collaboratore), *De administrando imperio: Costantine Porphyrogenitus. A Commentary*, Washington, 1967.

FANZOI UMBERTO, DI STEFANO DINA, *Le chiese di Venezia*, Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, Venezia, 1975.

FEBVRE LUCIEN, *Filippo II e la Francia Contea. La lotta fra nobiltà e borghesia nell'Europa del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1979.

FINLAY ROBERT, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Editoriale Jaca Book, Milano, 1980.

FORTINI BROWN PATRICIA, *Le scuole*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. V, Enciclopedia Treccani, Roma, 1996,

GAIER MARTIN, *Architettura «venetiana». I protti veneziani e la politica edilizia nel Cinquecento*, Cierre Edizioni | Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Verona, 2019.

GALLICCIOLLI GIANBATTISTA, *Delle memorie venete, antiche, profane ed ecclesiastiche*. Tomo III, Venezia, 1795.

GASPARRI STEFANO, *Voci dai secoli oscuri. Un percorso nelle fonti dell'alto medioevo*, Carocci Editore, Roma, 2017.

GREGOROVIVUS FERDINAND, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, trad. di Manzato R, Venezia 1872, vol. 2.

IMHAUD BRUNEHILDE, *Le minoranze orientali a Venezia. 1300-1500*, Il Veltro Editrice, Roma, 1997.

KING MARGARETH LEAH, *Caldiera and the Barbaros on Marriage and the Family: Humanist Reflections on Venetian Realities*, in *Journal of Medieval and Renaissance Studies*, 6 (1976).

LANE FREDERIC CHAPIN, *Storia di Venezia*, ET Storia Einaudi, Torino, 2015.

LANZA LETIZIA, *Donne e Società. Genealogia di genere ai tempi della Serenissima*, Aracne, Roma, 2014.

LOGAN OLIVER, *Venezia. Cultura e società (1470 – 1790)*, Il Vetro Editrice, Roma, 1980.

LUZZATTO GINO, *Storia economica de Venezia dall'XI al XVI secolo*, Centro Internazionale della Arti e del Costume, Venezia, 1961.

MARANINI GIUSEPPE, *La costituzione di Venezia 1. Dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1974.

MASTANDREA PAOLO, PETROCCO SEBASTIANO, *I dogi – nei ritratti parlanti di Palazzo Ducale a Venezia*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (VR), 2017.

MEDIOLI FRANCESCA, *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, Rosenberg & Seller, Torino, 1990.

MENANT FRANÇOIS, *l'Italia dei comuni (110-1350)*, Libreria Editrice Viella, Roma, 2011.

MILANI GIULIANO, *I comuni italiani – secoli XII-XIV*, Editori Laterza, Roma, 2005.

MOLMENTI POMPEO, *La storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica* – volume 1, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo, 1927, VII ed.

- *Storia di Venezia nella vita privata – dalle origini alla caduta della Repubblica* – volume 2, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo, 1927, VII ed.

MUELLER REINHOLD C., *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie & Viella Editrice, Roma, 2010.

MUIR EDWARD, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Il Velcro Editrice, Roma, 1984.

MUZIO GIROLAMO, *Il Gentilhuomo*, Venezia, 1571.

NORWICH JOHN JULIUS, *Storia di Venezia, dal 1400 alla caduta della Repubblica*, Mursia, Milano, 1982.

ORTALLI GHERARDO, *Breve Storia d'Italia*, diretta da Galasso G., vol. 1, Torino 1980.

PALUMBO FOSSATI CASA ISABELLA, *Dentro le case. Abitare a Venezia nel Cinquecento*, Gambier&Keller editori, Venezia, 2013.

PELLEGRINI MARCO, *Le guerre d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009.

POVOLO CLAUDIO, *La primogenitura di Marino Capra*, in <https://unive.academia.edu/CLAUDIOPovolo/Papers>, Vicenza, 1990.

PRETO PAOLO, *Venezia e i Turchi*, Coll. Interadria. Culture dell'Adriatico, Viella, Roma, 2013.

PULLAN BRAIAN, *Poverty, Charity and Reason of State: Some Venetian Example*, "Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano", 2, Istituto per la Storia della società e dello Stato veneziano, 1960.

- *La politica sociale della Repubblica di Venezia (1500-1620). Vol. 1 - Le Scuole Grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, Il Velcro, Roma, 1982.
- *La politica sociale della Repubblica di Venezia. 1500-1620. Vol. 2, gli Ebrei veneziani e i Monti di Pietà*, il Velcro Editrice, Roma, 1982.

QUELLER DONALD E., *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Il Vetro Editrice, Roma, 1987.

RAVEGNANI GIORGIO, *Bisanzio e l'Occidente medievale*, Il Mulino, Bologna, 2019.

- *Venezia prima di Venezia. Mito e fondazione della città lagunare*, Salerno Editore, Roma, 2020.
- *Andare per l'Italia bizantina*, Il Mulino, Bologna, 2016.

ROMANO DENNIS, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, il Mulino, Bologna, 1993.

SALVAGO GABRIELE, *Della città di Venezia, lettera inedita di Selvago Gabriele genovese a messere Camillo Paleotto*, Cicogna E. (a cura di), Tipografia Merlo, Venezia, 1842.

SANSOVINO FRANCESCO, *Venetia, città nobilissima et singolare*, (ristampa dell'edizione del 1663), Filippi Editore, Venezia, 1998.

SANUDO MARIN, *Diarii, tomo III*, Fulin Rinaldo (a cura di), Forni, Bologna, 1969.

- *Diarii, tomo IX*, Fulin Rinaldo (a cura di), Forni, Bologna, 1969.

- *Diarii, tomo XVII*, Fulin Rinaldo (a cura di), Forni, Bologna, 1969.

TENENTI ALBERTO, *Il senso dello Stato in Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, volume IV, Enciclopedia Treccani, Roma, 1996.

TOSO FEI ALBERTO, *Venezia in numeri. Una storia millenaria*, Editoriale Programma, Treviso, 2021.

TREBBI GIUSEPPE, *La società veneziana in Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, volume VI, Enciclopedia Treccani, Roma, 1994.

TUCCI UGO, *Carriere popolari*, in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali (sec. XII-XVIII): atti della Dodicesima Settimana di Studi, 18-23 aprile 1980*, Guarducci A. (a cura di), Le Monnier, Firenze, 1990.

VETTOR SANDI, *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia dalla fondazione sino all'anno del N.S. 1700*, tomo IV, Venezia, 1755-1756.

ZANETTO MARCO, *Donne veneziane. Sensibilità e volontà femminili nella Serenissima*, Firenze Atheneum Editore, Firenze, 2007.

ZANNINI ANDREA, *Burocrazia e burocrati a Venezia in Età Moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Volume XLVII, Istituto Veneto di Scienze, lettere ed Arti, Venezia, 1993.

ZORDAN GIORGIO, *Le persone nella storia del diritto veneziano prestatutario*, Cedam, Padova, 1973.

ZORZI ALVISE, *La Repubblica del Leone – storia di Venezia*, Rusconi Libri, Milano, 1991.

- *La vita quotidiana a Venezia nel secolo di Tiziano*, BUR, Milano, 1990.